

GLI SFOLLATI E I RIFUGIATI NELLE CATAcombe DI S. CALLISTO DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZIFASCISTA DI ROMA. I SALESIANI E LA SCOPERTA DELLE FOSSE ARDEATINE

Francesco Motto

«8 settembre [1943]: dichiarazione dell'armistizio e inizio dei nostri guai». Con queste parole scritte nella cronaca della casa salesiana di S. Tarcisio in Roma il direttore, don Umberto Sebastiani,¹ esprimeva i sentimenti e le convinzioni non solo dei suoi confratelli, ma anche di molti abitanti di Roma.

Con il governo Badoglio, trasferito al sud sotto la protezione degli angloamericani, e con quello della Repubblica Sociale al nord, dominato dai tedeschi, Roma *de facto* da metà settembre cessò di essere capitale d'Italia, per diventare una retrovia delle armate germaniche, sottoposta al rigido regime della legge marziale.

In una città dove regna il vuoto di potere, tutti hanno paura e fuggono: dipendenti dei ministeri sottrattisi al trasferimento coatto al nord Italia, carabinieri sfuggiti alla deportazione, ufficiali alla macchia, militari sbandati, dirigenti dei partiti politici, membri del comitato di liberazione e delle bande partigiane, sabotatori delle forze occupanti, ebrei ricercati casa per casa, militari alleati evasi dai campi di prigionia, disertori tedeschi, falsificatori di tessere, disoccupati, uditori di radio Londra, giornalisti e tipografi clandestini, uomini qualunque sfuggiti ai rastrellamenti, semplici cittadini che cercano di salvarsi dai continui bombardamenti anglo-americani.

Nove mesi di incubo, tra l'«occupazione» del settembre 1943 e la «fuga» del giugno 1944. Come è noto, vi fu chi non uscì di casa per mesi, chi ogni notte dormì in un posto diverso, chi visse, camuffato da frate, in un convento, chi passò lunghe giornate in clinica e si fece operare o ingessare senza motivo.²

Assediata dai nazifascisti e dalla fame, terrorizzata da perquisizioni e violenze di ogni genere, provata dai bombardamenti, depauperata della popolazione maschile, la città agonizzò a lungo fra attese e delusioni, ma non cedette: resistette fino alla fine. E lo fece con la raccolta di armi, col reperimento di mezzi di offesa e difesa militare, con l'invenzione di espedienti con cui sottrarre giovani alle leve militari,

¹ ASC F 897 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca*: vedi nota 34.

² Si tratta di notizie ricavate dalla memorialistica assai ampia, ma talora inesatta, che ci è pervenuta anche grazie a editori semiconosciuti: vedi un breve elenco di nominativi nella nota 30.

salvare antifascisti ed ebrei, strappare dalle mani del nemico gli arrestati. A fronte dei pochi tradimenti dovuti a pavidità, fame, torture, sta la solidarietà della grande maggioranza della popolazione di Roma, che a domande drammatiche e a richieste di asilo, rischiose per chi le accoglieva, non si tirò indietro.³

Per stroncare una resistenza per così dire soffice, magmatica, catacombale, e praticamente incontrollabile, fatta propria da buona parte della popolazione e soprattutto dall'esercito sotterraneo delle bande e dei numerosi movimenti di resistenza, le ordinanze degli occupanti si moltiplicano e diventano più dure, le violenze e le minacce della Gestapo di Kappler,⁴ delle bande fasciste di Bardi, Pollastrini e Koch,⁵ della polizia del questore Caruso⁶ sono sempre maggiori. I nomi di via Tasso, palazzo Braschi, pensione Oltremare, pensione Vaccarino corrono sulla bocca di tutti come luoghi di denunce, atrocità e morte.

³ Invero la *resistenza* — una scelta di tanti contro l'oppressione straniera e di regime — nacque su tutto il territorio italiano. Non può che esulare da queste pagine l'intento di dare una panoramica dell'amplessissima bibliografia; fra l'altro è ancora in corso il dibattito storiografico, che lascia presagire una rivisitazione storica dell'intera vicenda: basti citare il convegno di studio tenutosi a Roma in Campidoglio ai primi di ottobre 1993. Indichiamo semplicemente: G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano, Feltrinelli 1976. Per la bibliografia, si veda *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*. VI voll, Milano, Ed. La pietra 1968-1989; *La resistenza in Italia, 23 luglio 1943- 25 aprile 1945*. Milano, Feltrinelli 1961; *Italia 1943-1945, La resistenza*, a cura di A. Preti. Bologna, Zanichelli 1978, pp. 247-274.

Quanto a Roma e zone vicine la *resistenza*, come è noto, si svolse in condizioni e limiti ristretti; ciononostante non si contano più volumi, studi strategici, memorie militari, diari di bambini e sacerdoti, rivelazioni di spie, ricordi di famiglia, oltre alle centinaia di interviste, che contribuiscono a descrivere le tragiche vicende di quel periodo. Rinviamo pure in questo caso alla bibliografia storico-nazionale e ai repertori specifici della storiografia militante. Citiamo solo: A. BARTOLINI - G. MAZZON - L. MERCURI, *Resistenza. Panorama bibliografico*. Trapani, tip. A. Vento 1957; G. CAPUTO, *Bibliografia della Resistenza Romana* in «La Resistenza di Roma 1943-1944», a cura di A. Ravaglioli e G. Caputo. Roma 1970; *Resistenza e libertà nel Lazio*. Roma, a cura della Regione Lazio 1979; V. TEDESCO, *Bibliografia della Resistenza Romana e Laziale*, in «Quaderni della Resistenza Laziale» 1 (1976) pp. 7-125; *Due italiani del '44*. Roma, Edizione civitas 1993 (con cronologia dei fondamentali avvenimenti a Roma dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944) pp. 37-52.

Utile per ricostruire il clima del tempo: G. F. VENE, *Copri fuoco. Vita quotidiana degli Italiani nella guerra civile 1943-1945*. Milano, ed. Bestsellers Saggi, Oscar Mondadori 1991 (1^a ed. 1989); M. INNOCENTI, *L'Italia del 1943. Come eravamo nell'anno in cui crollò il fascismo*. Milano, Mursia, 1993.

⁴ Herbert Kappler (1907-1978), già capo della polizia dell'ambasciata tedesca a Roma, nel 1943 fu nominato capo della polizia di Roma occupata dai nazisti. Fu l'esecutore dell'ordine di rappresaglia delle Fosse Ardeatine; condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Roma nel 1948, riuscì a fuggire dall'Italia il 14 agosto 1977, riparando in Germania, a Soltau, dove morì di cancro la notte dell'8/9 febbraio 1978. Cf G. GEROSA, *Il caso Kappler, Dalle Ardeatine a Soltau*. Roma, Sonzogno Dossier 1977.

⁵ I primi due, già comandanti delle «squadracce fasciste», finirono in carcere ad opera degli stessi commilitoni. Il terzo, capo della squadra politica della polizia fascista, è l'autore dell'incursione nel Pontificio Istituto Orientale e nel *Russicum* nonché l'esecutore dell'arresto del tenente Giglio e del generale Caracciolo, di cui diremo.

⁶ Sul Caruso si veda Z. ALGARDI, *Il processo Caruso*. Roma, Darsena 1944.

Uno splendido affresco della situazione è offerto dal film di Roberto Rossellini «Roma città aperta», magistralmente interpretato da Anna Magnani e Aldo Fabrizi. L'eccidio delle Fosse Ardeatine rappresentò il vertice della tragedia romana, che sommando i caduti per la difesa della città il 9/10 settembre, quanti vennero uccisi dalle forze occupanti, gli ebrei deportati e i morti sotto i bombardamenti, raggiunse la cifra di quasi diecimila persone.⁷

La spontanea accoglienza delle persone in pericolo durante l'occupazione nazista di Roma ha dunque vissuto una stagione di grande fecondità, se è vero, come ebbe a dichiarare il ben informato generale tedesco Stahel, che metà della popolazione di Roma viveva nelle case dell'altra metà.⁸ Anche questa è storia della *resistenza*, e di quella resistenza che non è solo movimento politico, ideologico, militare contro l'invasore tedesco o l'oppressore italiano, ma è anzitutto rifiuto della violenza e amore del prossimo, spesi quotidianamente in gesti minuti. Infiniti sono gli episodi di eroismo, pochi famosi, altri appena noti, molti ignorati.

In tale opera di assistenza si distinsero, come si sa, la città del Vaticano e molti istituti religiosi.⁹ Oltre ai palazzi apostolici, come S. Giovanni in Laterano, la Cancelleria, la basilica di S. Paolo e lo stesso Vaticano, non vi fu chiesa, convento, collegio che, senza chiedere quale fosse la religione o il credo politico, non abbia nascosto qualcuno.¹⁰

⁷ Esattamente 9.325 secondo l'ANPI: cf *Il sole è sorto a Roma. Settembre 1943*, a cura di L. D'Agostini - R. Forti. ANPI, Comitato Provinciale di Roma 1965, p. 359; ulteriore censimento a cura della commissione alleata di controllo sulle atrocità commesse dai tedeschi a Roma è pubblicato in *Due italiani del '44...*, p. 61.

⁸ Cf F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina*. Torino, V. Ramella 1946 p. 79. Ufficialmente per chi nascondeva o aiutava prigionieri di guerra c'era la pena di morte, così come per chi veniva trovato in possesso di un apparecchio radiotrasmittente. Nascondere un ebreo poi significava l'invio in un campo di lavoro. Una norma di legge stabiliva che un elenco con i nomi di tutti gli abitanti di un edificio doveva essere affisso all'atrio, sotto la responsabilità dei portieri.

⁹ Il fatto è riconosciuto da tutti. Citiamo ad es. C. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana*. Bari, Laterza 1965, pp. 155-156; F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina...*, p. 81; A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta*, Milano, Ancora 1962, p. 200; analogamente si veda tutto il capitolo VIII del 2° vol. (*La Chiesa Cattolica e la Resistenza di Roma*) di R. PERRONE CARPANO, *La resistenza in Roma*. Napoli, G. Macchiaroli editore 1963.

¹⁰ Sulla *resistenza* in genere in ambito cattolico si veda: V. GIUNTELLA, *I cattolici nella Resistenza*, in «Dizionario storico del movimento cattolico», a cura di F. Traniello e G. Campanini. 1/2 Torino, Marietti 1981, pp. 112-128 (con bibliografia).

A proposito della difesa di Roma da parte della santa sede, si veda: G. ANGELOZZI GARIBOLDI, *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*. Milano, Mursia 1992; G. CASTELLI, *Storia segreta di Roma città aperta*. Roma 1959; L. GESSI, *Roma, la guerra e il Papa*. Roma, Staderini 1945; A. GIOVANNETTI, *Il Vaticano e la guerra*. Città del Vaticano 1960; ID., *Roma città aperta*. Milano, Ancora 1962; *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*; voll. 9-10: *Le Saint Siège et les victimes de la guerre*. Roma, Libreria editrice vaticana 1980; A. RICCARDI, *Pio XII*. 2ª ed. Bari, Laterza 1985; ID., *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*. Bari, Laterza 1993.

Quanto al mondo cattolico romano citiamo G. Di LIBERO, *Morte ai preti*. Roma, Società apostolica Stampa 1948, pp. 20-22; G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana*. Roma,

Scrivono Andrea Riccardi: «Nel contesto dei mutati rapporti fra Chiesa e città, l'ospitalità ecclesiastica rappresenta uno dei fenomeni maggiormente significativi, e che meglio permettono di percepire l'intensità con cui il clero e i religiosi vissero il loro impegno nel periodo dell'occupazione tedesca, con rischio non solo per le loro persone, ma anche per gli istituti in cui tale ospitalità veniva esercitata, e talvolta per la posizione di neutralità del Vaticano stesso».¹¹

Ma non solo. L'assistenza ecclesiastica in soccorso delle popolazioni romane costituisce un'illuminante esemplificazione della funzione rivestita dalla Chiesa, secondo le note osservazioni di Chabod,¹² confermate da quanti hanno trattato il problema del ruolo della Chiesa nella società italiana tra guerra e dopoguerra.¹³

Rimane però vero che delineare un quadro di quella che si è chiamata assistenza cattolica in Roma è arduo, proprio per il suo sviluppo non omogeneo, per il suo carattere improvviso, nascosto, frammentario, per non aver fatto capo ad un unico centro.¹⁴

Col presente studio si vuole contribuire a colmare, almeno in parte, tale lacuna presentando la pagina di solidarietà scritta dalle due comunità salesiane presenti sulla tenuta delle catacombe di S. Callisto, compresa fra la via Appia Antica, la via Ardeatina e il vicolo delle Sette Chiese, a poche centinaia di metri dalla moderna via Cristoforo Colombo. La ricorrenza del 50° anniversario della strage delle Fosse Ardeatine avvenuta sul limitare delle catacombe di S. Callisto, e di cui i salesiani furono in un certo senso testimoni e comunque gli scopritori, è uno dei motivi, né marginale, né occasionale, che stanno alla base della presente ricostruzione.

ed. Cinque Lune 1976; A. C. JEMOLO, *Per la pace religiosa d'Italia*, in «La nuova Italia». Roma-Firenze 1944, p. 31; L. SALVATORELLI, *Umanesimo ecclesiastico ed umanesimo laico*, in «Nuova Antologia». Aprile 1945, fasc. 1732, pp. 264-267; A. RICCARDI, *La chiesa a Roma durante la Resistenza: l'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della Resistenza laziale» 2 (1977) pp. 87-150; ID., *Roma «città sacra»*. Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo. Milano, Vita e Pensiero 1979; E. VENIER, *Il clero romano durante la Resistenza* in «Rivista diocesana di Roma»: 1969 pp. 995-1001, 1320-1327; 1970 pp. 142-156, 741-752, 921-933, 1160-1166, 1383-1390; 1971 pp. 193-198, 389-395, 655-661, 1249-1259; contributi raccolti nel volume *Il clero romano durante la Resistenza. Colloqui coi protagonisti di 25 anni fa*. Roma, Colombo s.d., pp. 137; R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma*, in «La Civiltà Cattolica», 4 marzo 1951, pp. 449-458; *La Chiesa e la guerra. Documentazione dell'opera dell'ufficio informazioni del Vaticano*. Roma, Città del Vaticano, ed. Civitas 1944.

¹¹ A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma...*, p. 102.

¹² «La Chiesa splende su Roma, in modo non molto diverso da come era accaduto nel V secolo»: F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Torino, Einaudi 1961, p. 125.

¹³ Cf ad es. E. RAGIONERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. 4. *Dall'Unità ad oggi*. t. I, Torino, Einaudi 1976, p. 2417; G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo. Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 1976, pp. 196 ss; F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*. Roma, ed. Studium 1980, *passim*.

¹⁴ Ricostruire la geografia dell'ospitalità ecclesiastica non è del tutto agevole per la varietà del fenomeno e per la carenza di documentazione»: A. RICCARDI, *Roma, «città sacra»...*, p. 243; ID., *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, p. 102.

Le catacombe di S. Callisto — 30 ettari di terreno di proprietà della santa sede, fuori dal recinto ideale e concreto della «città sacra», da sempre oasi di preghiera, di studio, di pace — si trovarono improvvisamente proiettate in una storia drammatica che forse mai si sarebbero aspettato: pur senza diventare un centro di accoglienza rinomato al pari di altri,¹⁵ fecero però la loro parte.

Trattandosi di territorio di proprietà della santa sede si supponeva, in teoria, inviolabile.¹⁶ E in realtà lo fu, non meno di altri edifici analoghi, sotto l'occhio indulgente della santa sede, che di fatto autorizzava la cosa, pur ignorandola ufficialmente.

Due solo furono le eccezioni di rilievo ai diritti di extraterritorialità, ed entrambe da parte di fascisti: l'incursione prenatalizia nel collegio Lombardo, con il conseguente arresto di numerosi elementi di sinistra colà celati, e quella notturna del 3 febbraio 1944 nell'abbazia di S. Paolo fuori le mura, con l'arresto di oltre 60 rifugiati e la requisizione di veicoli, armi e combustibili.¹⁷ Invero il clamore suscitato da quest'ultima iniziativa sortì l'effetto di porre termine ad analoghi tentativi. Scontate le minacce di Kappler: «L'abuso del diritto di asilo [...] potrebbe spingere i tedeschi a non rispettare più i diritti extra territoriali accordati agli edifici pontifici finora rispettati».¹⁸

¹⁵ Si pensi al Pontificio Seminario Romano di S. Giovanni in Laterano, al cui interno trovarono rifugio più di 200 persone, fra cui vari ministri del governo Badoglio, quasi l'intero CLN, alte cariche dello Stato, prefetti, uomini di cultura, molti generali e ufficiali dell'esercito, nonché il generale Roberto Bencinvenega, comandante della piazza di Roma: cf. G. INTERSIMONE, *Cattolici nella resistenza romana...*, p. 69.

¹⁶ Alla fine di ottobre 1943 la segreteria di Stato vaticana aveva trasmesso a tutti gli enti che godevano di extraterritorialità e ad altre istituzioni religiose il seguente manifesto, in italiano e tedesco: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dipendenze dello Stato della città del Vaticano. Sono interdette qualsiasi perquisizione e requisizione»: AVR cart. 204, fasc. 4; cf. anche A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, pp. 96-97. Pure la famiglia Battelli (vedi note 36, 92) aveva in casa un manifesto, che presentava ai militari che cercavano di entrare alle catacombe attraverso l'ingresso situato accanto alla loro abitazione. Una volta Dante Battelli non poté proibire l'entrata di un tedesco, poiché questi sosteneva di essere venuto per difendere e non per offendere: dal colloquio di chi scrive con lo stesso Dante Battelli.

¹⁷ Ai due citati si dovrebbero aggiungere il Pontificio Istituto Orientale e il *Russicum*, che furono «visitati» dalla banda Koch.

¹⁸ C. A. JEMOLO, *Chiesa e Stato negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1963, cit. in E. LAPIDE PINCHAS, *Roma e gli ebrei. L'azione del Vaticano a favore delle vittime del nazismo*. Traduzione di L. Lax. Milano, Mondadori 1967, p. 338. Il 23 ottobre 1943 la segreteria di Stato vaticana era stata messa sull'avviso che le SS. avrebbero facilmente fatto incursioni nei conventi e stabili della santa sede, dal momento che in questi luoghi si dava ricovero a ebrei, disertori ecc. (in *Actes et documents...*, vol. 9, pp. 518). Il 6 gennaio 1944 poi, a fronte delle lamentele dell'ambasciatore di Germania presso la santa sede, il card. segretario di Stato, Luigi Maglione, aveva risposto: «È difficile accusare d'aver contravvenuto al suo dovere un sacerdote o un semplice fedele che per pietà dà da mangiare ad un prigioniero sfuggito od anche ad un tedesco disertore. Se da parte nostra si raccomanda la prudenza e la correttezza, conviene che anche da parte germanica si dimostri comprensione per atti di umana pietà quali sono quelli sopra ricordati»: *Actes et documents...*, vol. 10, p. 68.

Ovviamente i singoli sacerdoti o religiosi non godevano di alcuna immunità, anche se erano stati muniti di un tesserino di riconoscimento, a firma di Kesslerling, per la libera circolazione in città. Rischiò e si salvò l'irlandese della congregazione del S. Ufficio, mons. Hugh O'Flaherty — la «primula rossa del Vaticano» — che aveva creato una sua organizzazione per nascondere ex prigionieri o evasi e procacciare travestimenti e falsi documenti di identità;¹⁹ non ebbero particolari noie mons. Pietro Barbieri, mons. Pietro Palazzini, mons. Roberto Ronca e infiniti altri;²⁰ persero invece la vita don Pietro Pappagallo,²¹ trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, e don Giuseppe Morosini, prete della Missione, fucilato a forte Bravetta il 3 aprile 1944.²²

1. Il Problema delle fonti

Una vicenda come quella che si vuole qui esporre presenta difficoltà di carattere oggettivo, che forse sono all'origine delle scarse e sommarie ricostruzioni che fino ad ora sono state tentate.²³ Al termine della loro lettura si ha l'impressione di restare, per dirla con un'espressione francese, «sur sa faim».

a. Nel lavoro storiografico vero e proprio si incontra anzitutto quello che per un ricercatore costituisce l'*handicap* più grave che condiziona pesantemente i risultati del proprio sforzo: la carenza di documenti. Nel caso in oggetto si possono comprendere le ragioni: il carattere occasionale, contingente e discontinuo dell'attività assistenziale e le eccezionalissime circostanze di tempo e di luogo in cui essa si svolse, circostanze che richiedevano di non lasciare prova alcuna della propria azione clandestina, affidando unicamente alla comunicazione orale quelle notizie che, in altri tempi, si avrebbe forse avuto la premura di fissare su carta. In tale ottica non meraviglia dunque che la «cronaca della casa» e i verbali delle riunioni del «Capitolo della casa» non contengano notizie e informazioni relative a quest'opera di assistenza,²⁴ salvo qualche semplice riferimento agli sfollati. Come altrimenti giustificare, ad

¹⁹ R. TREVELYAN, *Roma '44*. Milano, Rizzoli 1983, p. 36; cf pure «Civiltà Cattolica», q. 2973 (4 maggio 1974), pp. 230-238.

²⁰ Cf G. INTERSIMOME, *Cattolici nella resistenza romana...*, pp. 83-86; ma nominativi di sacerdoti si possono reperire in tanti altri documenti sulla resistenza romana.

²¹ A. LISI, *Martiri delle Fosse Ardeatine: don Pietro Pappagallo*. Rieti 1963.

²² F. Di CANTERNO, *Don Giuseppe Morosini, medaglia d'oro al valor militare*. Roma, Seli 1945; S. MOROSINI, *Mio fratello Don Giuseppe*. Roma, s.e. 1954.

²³ Si veda ad es. *Alle catacombe di San Callisto. 60 anni di presenza salesiana*, a cura di A. Viganò e D. Magni. Ed. extracommerciale 1991, pp. 54-58.

²⁴ Scrive espressamente il direttore, don V. Battezzati, in una relazione di oltre un anno posteriore agli avvenimenti: «Le notizie riferentesi ai rifugiati non figurano sulla cronaca della casa per misura di prudenza»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *Relazione*.

esempio, che mentre a poche decine di metri, presso le Fosse Ardeatine, si svolgono straziante scene di dolore di madri, spose, figli, la cronaca salesiana registra soltanto — tra qualche cenno al rombo dei cannoni sui castelli romani — le presenze dei superiori in comunità, il pranzo del direttore alla Procura, la caduta della pioggia?²⁵ Si faceva, o, meglio, ognuno faceva quello che riteneva bene, ma non ne parlava mai, tanto meno ne scriveva.²⁶ Tutti i salesiani, il direttore per primo, erano molto attenti ad evitare di trattare con qualsiasi rifugiato, in luogo pubblico, sotto gli occhi di estranei.²⁷ Nella relativa tranquillità all'interno della tenuta pontificia gli aspetti tragici della realtà non erano evidentemente ignorati, solo venivano filtrati dalla precisa volontà di silenzio.

Ma un altro fatto è qui da considerare: vale a dire la formazione e la mentalità dei salesiani che, per tradizione e cultura, hanno sempre cercato di non avventurarsi in operazioni di carattere politico. Sintomatico quanto si legge nel verbale della riunione del «Capitolo Superiore» a Torino negli stessi giorni, a proposito della «Rivista dei giovani» pubblicata dai salesiani:

«Il numero di Agosto contiene pagine che si riferiscono ai recenti rivolgimenti politici con pareri e notizie poco opportuni e d'indole politica. Son cosa contraria alle tradizioni e alla nostra linea di condotta [...] A Lui [all'editore] si ripetono gli ordini dati sulla necessità di evitar accenni a fatti politici [...] tutto ciò che è contrario ai principi di D. Bosco».²⁸

Abbiamo detto sopra: «comprendere». Rimane però vero che, superate rapidamente le eccezionalissime circostanze che non consentivano di affidarsi a documenti scritti per ovvie ragioni di sicurezza,²⁹ i salesiani avrebbero pur potuto lasciare utili scritti in tempi piuttosto vicini ai fatti. Ma assorbiti dagli impegni quotidiani, dall'assistenza agli *sciucchi* e dalla riorganizzazione delle scuole, degli oratori e degli istituti di formazione filosofica e teologica, non si preoccuparono di raccogliere testimonianze su fatti che pure giovavano a fornire un'immagine positiva della con-

²⁵ Neppure una parola ad es. sull'eccidio delle Fosse Ardeatine si trova nel verbale del «Capitolo della casa» in data 28 marzo 1944. Non si può escludere che se ne sia parlato, ma resta il fatto che non se ne è scritto. Lo stesso Don Battezzati, scrivendo due giorni dopo al Rettor Maggiore, non vi faceva cenno alcuno: «Se si eccettua quelle occasioni di accentuato timore per qualche avvenimento pericoloso nella città, come bombardamento od altro, siamo stati in generale abbastanza tranquilli; siamo però sempre trepidanti»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Ricaldone*, 30 marzo 1944.

²⁶ Don Giuseppe Perrinella invero (vedi note 36, 38, 226) scrisse stenograficamente una specie di diario degli avvenimenti, ma negli anni '70, ritenendolo ormai superfluo, lo distrusse: dalla testimonianza rilasciata dallo stesso all'autore di queste note.

²⁷ Tutte le testimonianze orali sono concordi su questo fatto.

²⁸ ASC D 874 *Verbali*, 20 agosto 1943, pp. 144-145.

²⁹ Sulle questioni di nostro interesse non solo tace la cronaca della casa, ma anche la corrispondenza epistolare fra i salesiani e i loro superiori di Roma e di Torino è molto avara di notizie.

gregazione. Il che va sottolineato, tenuto conto che dopo il giugno 1944 si assiste ad un'esplosione di memorie e cronache,³⁰ le quali, anche se raramente sono fonti sicure per uno studio scientifico, date le diversità di tono, il vizio scopertamente elogiativo e decisamente difensivo della propria azione, recano tuttavia qualche buon contributo alla migliore conoscenza dei fatti.

Pare abbia prevalso in tutti i testimoni salesiani la mentalità esplicitamente rivelata dalla annotazione del direttore della comunità di S. Callisto, don Virginio Battezzati:

«Quasi contemporaneamente ai salesiani vengono a rifugiarsi in questa proprietà della S. Sede, uomini di varie categorie, i quali per le condizioni particolari politiche, non erano sicuri in casa propria, e, forse, per sfuggire a rappresaglie e razzie. Non è il caso di fare nomi e di indicare i vari colori dei partiti a cui appartenevano. Si fece della carità cristiana».³¹

Identico era il punto di vista dell'amministratore-prefetto della comunità dell'istituto salesiano Pio XI, don Armando Alessandrini (1906-1975), il quale al rabbino francese venuto a ringraziarlo per l'ospitalità concessa ad alcune decine di ragazzi ebrei, rispose: «Non abbiamo fatto che il nostro dovere».³²

E la segretezza di tale attività assistenziale, specialmente a favore degli ebrei, è ancora mantenuta da alcuni protagonisti. È sufficiente leggere al riguardo quanto scriveva nel 1989 al fratello l'allora vescovo di Guiratinga (Mato Grosso, Brasile), mons. Camillo Faresin, in occasione della onorificenza a lui attribuita dalla comunità ebraica di Belo Horizonte (Minas Gerais, Brasile):

«Sai quanto ho cercato di fare durante la guerra e non volevo che se ne parlasse più, ma, quando meno me l'aspettavo, è venuta fuori la storia e così il Signore sarà glorificato: abbiamo accolto l'ordine di Pio XII: «salvare i Giudei», anche a costo di sacrifici e pericoli. Non è il caso di fare propaganda».³³

³⁰ Ricordiamo solo i nomi di E. Bacino (1945), Dedalo (1946), J. Di Benigno (1945), Historicus minor (1946), M. Meneghini (1945), G. Ravagli (1947), F. Ripa di Meana (1946), C. Trabucco (1954).

³¹ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235. Invero, dopo aver riferito dell'ospitalità offerta a intere famiglie dei castelli romani dalle due comunità salesiane, aggiunse: «A suo tempo mandammo al centro Salesiano della casa generalizia, in Torino, breve relazione di ciò che avvenne»: vedi nota 34.

³² «"Nous n'avons fait que notre devoir" me dit simplement le preffeto [sic]: vedi nota 126. È esattamente quanto il 23 ottobre 1943 faceva notare padre Aquilin Reichert alla segreteria di Stato: «Le autorità religiose [del Vicariato] si fanno guidare dal buon cuore e dai principi della carità cristiana che hanno permeato i costumi italiani»: *Actes et documents...*, vol. 9, p. 518.

³³ Lettera del 4 giugno 1989 a don Santo Cornelio Faresin: [G. FARESIN] *Da Amarognole a Guiratinga. Nelle nozze d'oro sacerdotali di S.E. mons. Camillo Faresin della società salesiana di Don Bosco vescovo di Guiratinga nel Mato Grosso in Brasile*. Vicenza 1990, p. 161.

Si deve poi osservare che, nell'ambito della tenuta pontificia delle catacombe, vi erano due distinte comunità salesiane: quella di S. Callisto (casa delle guide e casa di formazione, con *dépendance* alla cosiddetta «villetta»), e quella di S. Tarcisio (scuola di avviamento agrario e piccola scuola elementare, con *dépendance* dell'Oratorio Don Bosco, a circa 300 metri di distanza). Ognuna delle due comunità agiva in piena autonomia, senza necessariamente un coordinamento o un preciso scambio di informazioni l'una con l'altra.

Inoltre i due principali patrioti, cui accenneremo, don Michele Valentini e don Ferdinando Giorgi, pur collaborando strettamente, si erano riservati spazi e tempi di intervento indipendente, autonomo, sia all'interno che all'esterno della tenuta vaticana, e pertanto non tutta la loro azione era a conoscenza del loro stesso direttore e di quello dell'altra comunità.

Infine i diversi ingressi nelle catacombe e i tanti chilometri di corridoi percorribili sotto terra, mentre facilitavano la protezione dei rifugiati nei riguardi di chi desse loro eventualmente la caccia, facevano sì che i diversi gruppi ospitati potessero passare quasi inosservati fra loro.

b. Alla scarsità del materiale documentario di origine salesiana³⁴ dovuta anche alle caratteristiche temperamentali e culturali degli attori, si aggiunge poi il fatto che tale materiale, costituito per lo più da cronache, memorie autobiografiche, appunti personali ecc. ha un valore piuttosto relativo, per la sua genericità, per la non infre-

³⁴ Ecco un elenco degli archivi e dei fondi archivistici consultati:

- ASC B 468 Battezzati V., *Ricordi di un salesiano*: dattiloscritto datato 24 maggio 1974.
- ASC B 576 Berruti P., *corrispondenza*
- ASC D 555 Tomasetti F., documenti vari
- ASC D 874 *Verbali* delle riunioni capitolari
- ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza Ricaldone*
- ASC E 946 Ispettorìa Romana, *cronaca*, dattiloscritto
- ASC F 535 Roma, S. Callisto, documenti vari fra cui *Relazione* dattiloscritta, con firma autografa, del 7 agosto 1945;
- ASC F 535 Roma, S. Tarcisio, documenti vari
- ASC F 535 Roma, Oratorio Don Bosco di via Appia, *cronaca*, dattiloscritto
- ASC F 897 Roma, *Memorandum* dattiloscritto di V. Battezzati datato 17 luglio 1973; *Cronaca* della scuola agraria S. Tarcisio, dattiloscritto; *Cronaca* della casa di S. Callisto, dattiloscritto
- ASC F 899 Roma, *Cronaca* della casa del Mandrione, dattiloscritto
- AST Archivio comunità S. Tarcisio, *cronaca* della casa (agenda rossa);
- AST Archivio comunità S. Tarcisio, *verbali del «Capitolo della casa»* (quaderno nero).

Per gli archivi non salesiani si è consultato quello del vicariato di Roma (= AVR).

Quanto alle fonti a stampa ricche di informazioni di nostro interesse, ricordiamo in particolare: *Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-1944*, a cura di Umberto Gazzoni, commissario della Federazione Combattenti di Roma. Roma, Società tipografica editrice italiana [1944]; *La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide e udì*, in «Il Risorgimento liberale», 7 giugno 1944: vedi Appendice, n. 1.

quente discordanza e per l'impossibilità, talvolta, di sottmetterlo ad adeguato controllo. Si è cercato allora di precisarlo e completarlo con i frammenti di una documentazione esterna all'ambito salesiano, peraltro caratterizzata dai medesimi limiti,³⁵ e con il ricorso ai testimoni ancora viventi.³⁶

e. Ma anche le numerose testimonianze orali, come si sa, suscitano immediatamente diffidenza sia per la scontata accentuazione dell'«io c'ero», sia per l'ovvia imprecisione delle notizie relative a un periodo di tempo molto lontano. Pur con la cautela dovuta alle fonti orali, in qualche caso contraddittorie, le interviste coi protagonisti o coi testimoni dei fatti hanno comunque permesso di integrare le lacune e le insufficienze della documentazione scritta disponibile.

In conclusione si è trattato di mettere assieme le testimonianze in un lungo gioco di pazienza, all'interno di un quadro generale della *resistenza* romana già definito. In sede di bilancio finale ci sembra che l'articolata ricostruzione degli eventi, sia pure non ancora definitiva e non colmante tutte le lacune, abbia compiuto notevoli progressi di ordine documentario e conoscitivo, e pertanto renda possibile una valutazione storica più convincente.

2. Le due comunità salesiane delle Catacombe - La sparatoria del 10 settembre 1943

Come già detto, nell'*enclave* delle catacombe di S. Callisto all'epoca dell'occupazione nazifascista di Roma si trovavano (e si trovano tuttora) due comunità salesiane: una intitolata a S. Callisto e l'altra a S. Tarcisio.

A. Comunità di S. Callisto: casa delle «guide» e casa di formazione

La comunità salesiana di S. Callisto nell'anno scolastico 1942-1943 era composta da una sessantina di studenti salesiani di filosofia, da alcuni sacerdoti addetti alla

³⁵ Cf il breve elenco di nota 30 e i volumi citati nelle singole note.

³⁶ In particolare si sono avute due lunghe conversazioni con uno dei protagonisti, don Ferdinando Giorgi; conferme, precisazioni o smentite anche negli appunti scritti e nei colloqui coi salesiani sacerdoti don Nicola Cammarota, don Giovanni Fagiolo, don Giuseppe Peronella, don Francesco Tritto e coi salesiani laici Enrico Bolis e Gino Cacioli. Ulteriori informazioni pure si sono avute dalle conversazioni col partigiano Vincenzo Gallarello — che aveva il deposito delle munizioni presso i salesiani —, con due fratelli ebrei ospiti della comunità di S. Tarcisio e con Dante Battelli e rispettiva moglie, all'epoca abitante l'uno sulla tenuta pontificia stessa e l'altra a poche decine di metri di distanza. Utile anche qualche apporto testimoniale della figlia di Ezio Garibaldi, Anita, del figlio di Dino Grandi, Franco Paolo, della sorella di Sergio Morpurgo, Silvana, del fratello di don Michele Valentini, Vincenzo, del maresciallo Mario Vernier e del padre gesuita Robert A. Graham.

loro formazione, fra cui il direttore don Virginio Battezzati (1888-1978), il confessore e allievo dell'istituto biblico don Ugo Gallizia (1909-1963) e da una ventina di altri salesiani, specialmente laici, addetti alle catacombe.

Responsabile di tale servizio di guide era il salesiano d'origine tedesca don Michele Müller (1904-1992), il quale verso la metà di febbraio 1942 venne chiamato alle armi come cappellano in Germania, nonostante il tentativo di don Battezzati, d'intesa col vicario del Rettor Maggiore, don Berruti,³⁷ di presentarlo alle autorità germaniche come direttore delle catacombe, oltre che come accompagnatore dei pellegrini di lingua tedesca.³⁸ Né si trattava di un fatto apparentemente non fondato, dal momento che un altro salesiano tedesco, don Giovanni Rodenbeck, era stato non solo responsabile delle catacombe, ma anche direttore della comunità dei salesiani addetti alle medesime.³⁹

Sul principio dell'estate del 1943 da parte dell'ispettore di Torino, don Giovanni Zolin (1872-1953), venne l'ordine che gli studenti di filosofia a fine anno scolastico facessero gli esami interni (e anche quelli pubblici esterni a Frascati), onde ritornare al più presto in Piemonte, dove sarebbero stati distribuiti prima in varie case e poi, per continuare gli studi, negli studentati filosofici.⁴⁰

Così poco dopo il primo terribile bombardamento di Roma del 19 luglio⁴¹ si iniziò lo sfollamento graduale dei chierici. A S. Callisto rimasero solo le guide, il poco personale addetto ai servizi della casa e qualche chierico costretto agli esami di riparazione di settembre. Il superiore dell'ispettorato salesiano romano, don Ernesto Berta (1884-1972), dai superiori maggiori di Torino otteneva per sé (e per i direttori) quelle facoltà speciali, già concesse ad altri simili casi, qualora le case dell'ispettorato romana «venissero dalle contingenze della guerra tagliate fuori dalle comunicazioni coi Sup[eriori] Maggiori o col proprio Ispettore».⁴²

Gli allarmi aerei continuarono anche più volte al giorno, ma non ci furono altre incursioni dal cielo fino al 13 agosto, allorché si ebbe un secondo massiccio

³⁷ ASC F 535 Roma S. Callisto, *lett. Battezzati-Berruti*, 30 gennaio 1943. Don Pietro Berruti (1885-1950) fu «prefetto», cioè vicario del Rettor Maggiore (all'epoca don Pietro Ricaldone), dal 1932 alla morte.

³⁸ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 233-234. Don Müller, al dire di don Battezzati, aveva qualche dimestichezza con papa Pio XII, dovuta forse alla necessità del pontefice di avere qualche informazione sui tedeschi a Roma: conferma in ASC F 897 Roma, *Memorandum*, pp. 31, 41. Don Perrinella ricorda come Müller si faceva aiutare dai giovani salesiani a correggere la forma italiana della sua traduzione di articoli in lingua tedesca.

³⁹ Don Rodenbeck (1900-1974), appartenente all'epoca alla comunità dell'istituto Pio XI, la notte di Natale del 1943 fece da interprete per i soldati tedeschi ospitati da tempo nella casa del Mandrione ormai priva di novizi: ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*.

⁴⁰ Cf ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 234-235.

⁴¹ Ancora il 16 agosto 1943 don Tomasetti (vedi nota 78) scriveva a don Ricaldone che in Roma alcune voci parlavano di 12.000 morti per il primo bombardamento: ASC D 555 *lett. Tomasetti-Ricaldone*. Invero tutti i caduti di Roma sotto i bombardamenti furono 5.300: cf *Il sole è sorto a Roma...*, p. 359; vedi pure C. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*. Milano, Mursia 1993, pp. 262-269.

⁴² ASC D 874 *Verballi*, 4 agosto 1943, p. 128.

bombardamento della città. Bombe caddero, oltre che sulla casa salesiana-scuola agricola del Mandrione — fortunatamente semivuota di personale per l'immediato sfollamento dei novizi a Lanuvio dopo il primo bombardamento⁴³ —, pure nel cortile dell'istituto Pio XI, senza morti e feriti di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice, e senza gravi danni per la casa se non la rottura di vetri di qualche locale e della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Nonostante voci di imminenti ulteriori attacchi alla città e continui allarmi diurni e notturni, la città pareva relativamente tranquilla. Per ogni evenienza i salesiani avevano provveduto a mettere al sicuro in Vaticano, presso il direttore salesiano incaricato della Poliglotta, don Giuseppe Fedel (1893-1956), alcuni oggetti di valore già posti in vendita nel negozietto all'entrata delle catacombe stesse.⁴⁴

Sul finire del mese di agosto il consigliere scolastico della congregazione salesiana, don Renato Ziggotti,⁴⁵ fece una visita alle case di Roma, prima di ripartire per Torino.⁴⁶ Le relazioni fra le due città si facevano sempre più difficili.⁴⁷ La comunità di S. Callisto era ridotta a pochi salesiani, tant'è che il 24 agosto don Battezzati scriveva a Torino che in quel giorno vi si trovavano solo 16 persone, di cui tre in partenza per gli esami di riparazione di quinta ginnasio a Frascati.⁴⁸ Dai *verbali del Capitolo Superiore* veniamo a conoscere che in agosto a S. Callisto era cessata «qualunque visita di pellegrini» e che si prevedeva che la casa fosse libera da chierici studenti.

Anche se erano già arrivati dei salesiani sfollati, rimaneva ancora spazio, per cui l'ispettore avanzò l'idea di trasferirvi i ragazzi interni degli istituti di Frascati e Genzano, perché la casa non restasse vuota.⁴⁹ Cambiò poi idea e il 23 settembre da Lanuvio giunsero i novizi accompagnati dal loro maestro don Giuseppe Gentili (1890-1960).⁵⁰ I giorni seguenti vennero altri sfollati da Gaeta e dai castelli romani; arrivi di salesiani dalle zone di guerra (Sicilia, Sardegna,⁵¹ Campania, castelli roma-

⁴³ ASC F 899 Roma-Mandrione, *Cronaca*. La decisione era stata presa già all'indomani del primo bombardamento del 19 luglio: ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 22 luglio 1943. Lo sfollamento dei novizi avvenne il 21 luglio; rimase invece il personale della casa. I novizi vi ritorneranno solo il 24 ottobre 1944.

⁴⁴ ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Berruti*, 24 agosto 1943.

⁴⁵ Don Renato Ziggotti (1892-1983): Rettor Maggiore della congregazione salesiana dal 1952 al 1965.

⁴⁶ ASC E 944 Ispettorìa Romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 31 agosto 1943.

⁴⁷ La posta fra Torino e Roma era inoltrata bisettimanalmente attraverso il dottor Carlo Bussi, direttore della FIAT.

⁴⁸ ASC F 535 Roma, S. Callisto, *lett. Battezzati-Ricaldone*.

⁴⁹ ASC E 944 Ispettorìa romana, *corrispondenza, lett. Berta-Ricaldone*, 31 agosto e 15 settembre 1943. La risposta fu positiva: *lett.* 17 settembre 1943.

⁵⁰ Vedi ASC F 897 Roma, S. Callisto, *cronaca*; conferma in ASC F 899 Roma-Mandrione, *cronaca*, settembre 1943; un accenno anche in ASC D 874 *Verbali*, 27 settembre 1943, pp. 162-163.

ni) si susseguiranno per tutto l'anno; fra gli altri l'anziano don Giovanni Minguzzi, più volte ispettore.⁵² Il 17 ottobre alla presenza di molti direttori e parenti ebbe luogo la vestizione della ventina di novizi per mano di mons. Felice Ambrogio Guerra, ospite a Roma in attesa di tornare a Gaeta.⁵³ Ai primi di novembre don Bruno Brunori (1912-1962) sostituì don Filippo Pappalardo (1879-1965) nelle mansioni di amministratore-prefetto; tutti i salesiani, fra perpetui e triennali, non raggiungevano la ventina.⁵⁴ Intanto all'Istituto S. Cuore di via Marsala si era installato, con notevoli poteri delegati dal Rettor Maggiore,⁵⁵ don Pietro Berruti, coadiuvato dai consiglieri generali, don Antonio Candela (1888-1961) e don Pietro Tirone (1875-1962).⁵⁶

B. Comunità di S. Tarcisio: scuola elementare, scuola di avviamento agrario, Oratorio don Bosco

La comunità salesiana intitolata a S. Tarcisio, sotto la direzione di don Umberto Sebastiani (1884-1967) e la responsabilità economica di don Nicola Di Cola (1894-1961), gestiva, a circa un chilometro di distanza dalla sede dell'altra comunità, una piccola scuola parificata di avviamento agrario e due classi elementari. Nell'anno 1943-1944 erano presenti in comunità, in quell'immobile già convento dei Trappisti, dieci sacerdoti, quattro chierici, fra cui Giuseppe Perrinella (n. 1924) e Francesco Tritio (n. 1921) e undici coadiutori.⁵⁷ Responsabile della parte spirituale della

⁵¹ Già il 1° settembre, per le difficoltà di comunicare con Roma, don Giuseppe Perino, direttore della casa di Santulussurgiu, era stato nominato viceispettore per le case di Sardegna: ASC E 946, Ispettorìa romana, *cronaca*.

⁵² ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235. Don Minguzzi, nato nel 1868, morì il 17 novembre 1944 a Castelgandolfo, ma venne sepolto nel piccolo cimitero salesiano delle catacombe: *ib.* p. 248. Dai verbali delle riunioni dei tre capitolari risulta che si trasferì alle catacombe solo nel febbraio 1944: ASC D 874, *Verbali*, p. 814.

⁵³ ASC E 944 Ispettorìa romana, *corrispondenza*, *lett. Berta-Ricaldone*, 18 ottobre 1943; ASC E 946 Ispettorìa romana *cronaca*; AST *Cronaca*. Mons. Guerra (1866-1957), salesiano, già arcivescovo di Santiago di Cuba, era in Italia dal 1925.

⁵⁴ Fra gli altri il chierico già tonsurato Vitantonio Camarda (1917-1975), dell'ispettorìa napoletana e i due laici Antonio Van der Wijst e Luigi Szenik, di cui si parlerà al capitolletto delle Fosse Ardeatine.

⁵⁵ Tra i poteri speciali conferiti ai delegati del Rettor Maggiore per il periodo di guerra c'erano anche quelli di eleggere gli ispettori, di dispensare dai voti perpetui, di concedere la secolarizzazione ai sacerdoti, di firmare documenti da inoltrare alla santa sede.

⁵⁶ La decisione era stata presa in sede di Capitolo superiore a Torino il 20 ottobre 1943, dopo che se ne era trattato già il giorno precedente: ASC D 874 *Verbali*, pp. 169-171. L'arrivo a Roma dei tre capitolari, che viaggiarono assieme a tre Figlie di Maria Ausiliatrice, avvenne il 26 ottobre, alla una e mezza della notte, dopo 96 ore esatte di avventuroso viaggio: ASC D 874 *Verbali delle riunioni dei tre capitolari in Roma pro tempore belli*, appendice. In un primo tempo la casa di residenza avrebbe dovuto essere proprio una delle due delle catacombe; ma poi per maggiore comodità dei tre anziani superiori e per maggior sicurezza si preferì quella del Sacro Cuore, accanto alla stazione Termini.

⁵⁷ Cf. catalogo dattiloscritto, con correzioni manoscritte, in segreteria generale della casa generalizia di Roma.

comunità era don Giovanni Fagiolo (n. 1913); incaricato della disciplina e della scuola don Ugo Zabeo (n. 1912). A don Giuseppe Massa (1905-1983) era affidato l'«oratorio Don Bosco», dotato di una propria sede, all'ingresso della tenuta, presso il «Quo vadis».⁵⁸ Il perito agrario Gino Cacioli (n. 1916) era il responsabile dell'azienda agraria e insegnante delle materie tecniche dell'avviamento agrario; un altro salesiano laico, Enrico Bolis (n. 1919) svolgeva le mansioni di aiuto-economista nonché di commissioniere. Al salesiano laico Luigi Vezzoli (n. 1919) era affidata la stalla, con una quindicina di mucche, un toro, due buoi, uno o due cavalli e vari maiali.

Solo l'8 novembre 1943, dopo i bombardamenti estivi e autunnali di Roma, che avevano determinato un'«invasione di sfollati», di cui diremo, vennero riaperte le scuole, ma più della metà degli alunni dell'anno precedente, per ovvi motivi di sicurezza, non ritornarono; si ricorse ad alunni semiconvittori, limitandone il numero sia per i tre corsi di avviamento agrario che per la quinta elementare affidata al ch. Tritio; la quarta elementare che ancora a metà ottobre si pensava di eliminare, quindici giorni dopo venne invece ripristinata per aumentare la presenza di allievi interni. Affidata al ch. Perrinella era composta di semiconvittori e di una decina di ragazzi rimasti abbandonati nelle colonie fasciste dei castelli romani a seguito del crollo del fascismo il 25 luglio.⁵⁹

Incaricato della musica era don Ferdinando Giorgi, sacerdote ventinovenne, studente del conservatorio, spirito allegro, estroverso, intraprendente.⁶⁰ Fiero della sua attività di «partigiano», era generoso nell'aiutare e ricoverare chiunque ne avesse bisogno.⁶¹

Se don Giorgi può essere considerato l'attivissimo braccio, la mente era invece don Michele Valentini.⁶² Maggior di età del primo, più portato alla riflessione e agli studi, ma altrettanto pieno di iniziative, don Valentini, licenziato in teologia all'università Gregoriana e in S. Scrittura all'istituto biblico, attendeva a completare i suoi studi e intanto esercitava il ministero di confessore della comunità. Diplomatico distinto e riservato, dal tratto squisito, teneva le maggiori relazioni colla Procura salesiana di vicolo della Minerva, coll'attiguo vicariato di Roma, di via della Pigna, e pertanto col Vaticano.

⁵⁸ Cf ASC F 535 Roma, «Oratorio Don Bosco» di via Appia, *cronaca*.

⁵⁹ Testimonianza orale rilasciata allo scrivente da parte di don Cammarota.

⁶⁰ Nato a Collalto Sabino (Rieti) il 6 dicembre 1914, don Giorgi divenne sacerdote nel 1940. Nel 1958 lasciò la congregazione salesiana per entrare nella diocesi di Rieti. Fu per molti anni parroco ad Amatrice. Ora vive ritirato, con la cognata, a Guidonia (Roma).

⁶¹ Testimonianza orale di vari salesiani e di rifugiati.

⁶² Nato a S. Gregorio d'Ippona (Catanzaro) il 21 novembre 1910, sacerdote nel 1936, morì a Roma il 5 settembre 1979. All'epoca, oltre che negli studi di laurea, era impegnato nella traduzione del libro del «Levitico» per un'editrice cattolica. Nel 1945 pubblicò il *Racconto della creazione. Filosofia - Storia*, presso la LDC di Torino.

C. 10 settembre 1943: le catacombe, campo di battaglia

Subito dopo l'annuncio dell'armistizio stipulato fra l'Italia e gli Anglo-Americani, nelle zone prossime a Roma si delineò una manovra tedesca tendente ad accerchiare la capitale.

Nella confusione generale seguita alla partenza da Roma delle autorità politiche e militari, alcuni comandanti di reparti italiani reagirono energicamente all'aggressione tedesca fin dalla notte dell'armistizio. Nel settore meridionale la lotta fu particolarmente accanita alla Magliana, alle Tre Fontane e a Porta S. Paolo. Nel tardo pomeriggio del 10 settembre aveva termine la disperata lotta per la difesa della città, col tragico bilancio di quasi 600 morti e 700 feriti,⁶³ e in cui, accanto a semplici cittadini, il maggior contributo di sangue era stato dato dal 1° e 2° reggimento Granatieri di Sardegna.⁶⁴

In Roma i tedeschi avrebbero dovuto, secondo l'accordo, occupare solo l'ambasciata tedesca, l'E.I.A.R. e la centrale telefonica; si impadronirono invece di tutta la città, iniziando quella serie di illegalità su riferite.

Nella zona delle catacombe, a sud est della città, non molto lontano quindi da Porta S. Paolo, si temeva qualche scontro, data la presenza sul posto di alcune decine di soldati italiani del 2° reggimento Granatieri.⁶⁵ Il 9 settembre invero i militari si allontanarono, ma i salesiani ricevettero comunicazione che nella serata o nella notte avrebbero potuto esserci ugualmente dei combattimenti. Le due comunità coi loro giovani anticiparono allora la cena e si ritirarono nelle catacombe.⁶⁶ Sul far della notte i soldati italiani accampati nel piccolo vallo vicino all'entrata delle catacombe con armi, qualche cavallo e qualche mulo, piazzarono alcuni cannoni sul cortile di S. Tarcisio e una mitragliatrice sul viale centrale. Un osservatorio era situato sulla terrazza del fabbricato di S. Tarcisio.⁶⁷ Solo all'alba si trasferirono verso S. Paolo.

Alle tre di notte — 10 settembre — i salesiani furono nuovamente avvisati che due ore dopo sarebbero iniziate le sparatorie, per cui lasciarono immediatamente il rifugio sottoterra per celebrare la S. Messa e rimettersi al sicuro nelle catacombe.⁶⁸

Alle ore 6 circa ebbe inizio una sparatoria continua che, rallentatasi un attimo verso le 6,30, raggiunse il culmine verso le 11,30. Qualche granata⁶⁹ e alcuni proiettili-

⁶³ *Albo d'oro dei caduti nella difesa di Roma del settembre 1943*. Roma, Associazione fra i romani 1968.

⁶⁴ Molti i saggi su quei giorni di settembre a Roma. Citiamo solo: E. MUSCO, *La verità sull'8 settembre 1943*. Milano, Garzanti 1965; I. PALERMO, *Storia di un armistizio*. Verona, Mondadori 1967; G. SOLINAS, *I Granatieri di Sardegna nella difesa di Roma*. Sassari, Gallizi 1968.

⁶⁵ Il 24 agosto don Battezzati aveva scritto a don Berruti: «I soldati ci attorniano ancora e ve n'è alcuno accampato anche nel nostro territorio ma solo per ora, come accampamento con qualche tenda»: ASC F 535 Roma, S. Callisto, *cronaca*.

⁶⁶ Tutte le notizie qui riportate sono desunte dalle cronache citate nella nota 34.

⁶⁷ Testimonianza di don Perrinella rilasciata allo scrivente.

⁶⁸ ASC F 897 Roma, S. Callisto, *cronaca*.

⁶⁹ Di granate sganciate da aereo alleato caduto nei pressi del santuario del Divin Amore

li caddero sui terreni delle catacombe, guastando alcuni cipressi, frantumando vari vetri del negozietto delle vendite, e soprattutto scoperciando quasi completamente il lucernario di S. Cecilia. Pure la tricora situata nei pressi dell'entrata di via Ardeatina venne colpita da schegge e ne rimangono tuttora i segni. Non vi fu alcun ferito neppure tra i soldati italiani i quali, dopo la prima resistenza, probabilmente in seguito a un contrordine, abbandonarono le armi e le divise, per mettersi in salvo. Tragico epilogo del 25 luglio. Alcuni di loro non trovarono di meglio, probabilmente, che nascondersi nelle catacombe.

I tedeschi, pur in decisa minoranza numerica — poche decine a confronto di oltre 150 italiani⁷⁰ — si impadronirono della posizione. Alcuni, entrati nella casa di S. Tarcisio, sfondarono delle porte, spararono alcuni colpi per le scale e sulle finestre del refettorio e si impadronirono di borse di pelle, di due penne stilografiche, di un vestito da borghese e della radio. L'amministratore, don Di Cola e il perito agrario, Gino Cacioli,⁷¹ cercarono di spiegare ai militari che quella in cui si trovavano era semplicemente una casa religiosa. Riuscirono così a riavere una parte di ciò che era stato requisito.

Nel pomeriggio qualche tedesco ritornò nella tenuta per rastrellare eventuali soldati italiani; ne furono catturati quasi duecento e vennero ammassati sul prato, in pendio, nei pressi dell'Oratorio. Sentinelle e prigionieri non disdegnarono di cibarsi della carne dei muli che erano stati abbandonati sul posto.⁷² Verso le ore 18 i tedeschi chiesero ai salesiani da bere: altrettanto fecero alcune ore dopo. La popolazione circostante intanto aveva fatto man bassa di quello che i militari italiani avevano lasciato sul terreno: muli, bardature, zaini, elmi, armi, coperte, giacche.⁷³

conservano un preciso ricordo Dante Battelli e don Perrinella. Il salesiano ricorda altresì che l'aereo sganciò alcune batterie, che gli tornarono utili in giugno per accompagnare i militari alleati fino alla salme dei trucidati all'interno delle Fosse Ardeatine.

⁷⁰ «A S. Calisto [sic] e a S. Tarcisio ebbero vicinissimo il combattimento e per un paio di giorni furono concentrati colà circa 160 soldati italiani prigionieri»: ASC E 944 Ispettorìa romana, *corrispondenza*, lett. Berta-Ricaldone, 15 settembre 1943.

⁷¹ Il prof. Gino Cacioli è uno dei testimoni più autorevoli dei fatti qui raccontati. Per la sua opera di patriota-partigiano ebbe riconoscimenti sia dalla Associazione Nazionale Combattenti (Federazione provinciale di Roma), sia dagli alleati che gli rilasciarono adeguato certificato, a firma del comandante supremo alleato delle forze nel mediterraneo centrale, maresciallo H. R. Alexander. Analoghi riconoscimenti ebbero dall'ANFIM don Valentini e don Giorgi.

⁷² Testimonianza di don Perrinella e di Dante Battelli. G. Cacioli attesta che tutte le sere ne aiutava a scappare una decina, finché dopo una settimana i rimanenti furono caricati su un treno alla stazione Ostiense. Riuscirono quasi tutti a salvarsi nei pressi di Orbetello (Grosseto) grazie alla complicità del capotreno.

⁷³ ASC F 897 Roma S. Tarcisio, *cronaca*. Il 23 settembre a S. Callisto si trovavano 23 novizi e 17 salesiani: ASC F 535 Roma, S. Callisto, lett. Battezzati-Berruti. Il 30 dicembre scrive don Battezzati allo stesso don Berruti: «Siamo parecchi salesiani con poche opere per le mani da darci del lavoro [...] Di visite alle catacombe ne abbiamo poche. Per la maggioranza sono soldati [...] A suo tempo è bene aver presente di dover poi cambiare guide che parlino tedesco e via per altre lingue»: *ib.*

Nei nove mesi seguenti i bombardamenti degli alleati non causarono né perdite umane né gravi danni agli immobili presso le catacombe. Grande paura ma scarsi danni si ebbero nel bombardamento del 28 dicembre 1943, allorché varie bombe caddero vicino e sulla tenuta stessa delle catacombe; alcune, penetrando profondamente nel terreno, rimasero inesplose; una ruppe tetto, soffitto e alcuni mobili della rivendita di oggetti religiosi.⁷⁴

Qualche altro danno si ebbe nel bombardamento del 2 gennaio 1944, ma niente di rilevante, diversamente invece dalle case salesiane di Terni, Civitavecchia, Gaeta, Roma-Mandrione⁷⁵ e soprattutto da quelle numerose dei castelli romani, tutte pesantemente bombardate, sia pure senza causare vittime fra i salesiani.⁷⁶

3. Un precedente: l'accoglienza, sofferta ma non avvenuta, del figlio di Dino Grandi

Il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del Fascismo aveva messo in minoranza il duce e lo aveva invitato come «Capo del Governo» a recarsi dal sovrano e a stare alle sue decisioni. La sera, alle 22,45, la stazione radio di Roma aveva dato al mondo la notizia delle dimissioni di Mussolini, annunciando nello stesso tempo, che il maresciallo Pietro Badoglio aveva assunto la direzione del nuovo governo, con pieni poteri militari sul paese. «La guerra continua» aveva aggiunto il proclama badogliano, perché l'Italia «mantiene fede alla parola data».

La caduta del fascismo dà immediatamente luogo a manifestazioni di piazza e a cortei popolari. Badoglio vede complotti dappertutto e fa immediatamente sapere che non sarebbero state tollerate manifestazioni ostili contro gli appartenenti al partito fascista, che, nel frattempo è stato sciolto. Ma i proclami non bastano. Si temono violenze. Il card. Luigi Maglione, segretario di Stato (1887-1944), stimato dal re Vittorio Emanuele III che gli aveva conferito il collare della SS. Annunziata, viene a

⁷⁴ ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 30 dicembre 1943; ASC B 897 Roma. S. Callisto, *cronaca*. Si legge nella *Cronaca*: dell'AST: «Intorno alla nostra casa molti proiettili ma per grazia di Dio nessun ferito. Nei dintorni numerosi feriti e morti».

⁷⁵ I danni causati alla casa salesiana dal solo bombardamento del 13 agosto furono notevoli: distrutta totalmente la porcellaia, colpito in pieno e sfasciato il vascone d'irrigazione, interrotto l'acquedotto dell'Acqua Felice con conseguente mancanza d'acqua, deteriorate varie pareti della casa e frantumato un buon numero di vetri. La città di Civitavecchia venne bombardata molte volte, anche due volte in un giorno solo, da parte degli americani e degli inglesi.

⁷⁶ A quanto risulta, l'unico morto per cause militari fu il salesiano laico Bernardo Rotolo (nipote di mons. Salvatore Rotolo). Improvvidamente il 18 marzo 1944 a Lanuvio prese in mano una bomba che scoppiò: ASC E 944 Ispettorìa romana, *corrispondenza, lett. BertaRicaldone*, 23 marzo. Mons. Rotolo (1881-1969), vescovo ausiliare di Velletri, a seguito dei terribili bombardamenti della cittadina, era costretto a trascorrere notte e giorno nella cripta della cattedrale, diventata così suo palazzo episcopale: ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 2 gennaio 1944.

sapere che i figli minori di Mussolini e la sorella Edvige corrono pericoli. Compie allora dei passi perché venga loro assicurata efficace protezione.⁷⁷

Altri fascisti dissidenti s'affrettano a prendere precauzioni per salvare sé e le loro famiglie. Il 6 agosto il procuratore dei Salesiani, don Francesco Tomasetti — da tempo in relazione con personaggi altolocati del vaticano e del governo fascista⁷⁸ — viene pregato dal card. Vincenzo La Puma⁷⁹ e dai gerarchi fascisti Dino Grandi e Luigi Federzoni di chiedere al Rettor Maggiore il consenso perché a S. Callisto venga accolto per uno o due mesi «in incognito per tutti» — ad eccezione del direttore — il figlio diciottenne di Grandi, Franco Paolo, studente universitario del 2° anno di giurisprudenza.⁸⁰

Dino Grandi, già deputato, ministro degli esteri, ambasciatore a Londra, guardasigilli, membro del Gran Consiglio, all'epoca presidente della Camera, che col fatidico ordine del giorno aveva segnato la fine del duce, era il gerarca più invisso ai fedeli di Mussolini; ma neppure era gradito al nuovo capo del governo, Badoglio, di cui non condivideva la linea politica e soprattutto la decisione di continuare la guerra. Dunque era in pericolo e con lui la sua famiglia.

Assente da Torino don Ricaldone, don Berruti convocò il Capitolo per dare una risposta. Benché informati da don Tomasetti che, a giudizio del card. La Puma, non c'era «nulla di compromettente» nell'accogliere la richiesta e che anche altri istituti maschili e femminili di Roma si erano prestati ad ospitare figli di ex fascisti che temevano rappresaglie, ben cinque membri del Capitolo (don Fedele Giraudi, don Antonio Candela, don Giorgio Serié, don Pietro Tirone, don Renato Ziggotti) espressero in un primo tempo parere negativo. Solo don Berruti era di diverso avviso; riuscì però a convincere i colleghi che non si poteva rifiutare un atto di carità verso un giovane in «possibili, anzi probabili» pericoli, fra l'altro non compromesso in politica, e «ottimo sotto ogni riguardo», come gli era stato scritto da Roma.

Si prese quindi la decisione di farlo ospitare o nella casa di Frascati oppure in

⁷⁷ A. GIOVANNETTI, *Roma città aperta...*, p. 129.

⁷⁸ Don Francesco Tomasetti (1868-1953) era il procuratore della congregazione salesiana in Roma. Rimase in tale carica dal 1924 al 1953. Personaggio di notevole statura morale, intimo di Edvige Mussolini e di vari prelati romani, accolse nella sede della Procura come rifugiati vari personaggi anche di opposte tendenze. Citiamo un nome solo: quello del ministro dell'agricoltura Edmondo Rossoni (1884-1965). Don Tomasetti il 27 luglio era stato ricevuto dal papa; il giorno precedente personalmente «aveva interrogato Federzoni per sapere se fosse vero che Mussolini era agli arresti»: ASC D 555, Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 27 luglio 1943; il 19 novembre ritornò dal papa: *lett. a don Ricaldone* in tale data (*ib.*); fra l'altro in questa udienza il pontefice condivise la convenienza di inviare tre capitolari a Roma. Il 17 novembre don Tomasetti avanzò istanza al S. Padre che il Capitolo generale dei salesiani fosse rimandato a dopo la fine della guerra. Il pontefice acconsentì.

⁷⁹ Era Prefetto della Sacra Congregazione dei religiosi e cardinale Protettore dei salesiani. Morì il 4 novembre e i salesiani chiesero che venisse sostituito dal card. Carlo Salotti: ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 19 novembre 1943; vedi pure *verbali delle riunioni capitolari*, 22 novembre 1943, in ASC B 874, pp. 176-177.

⁸⁰ ASC D 555 *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 7 agosto 1943.

quella di S. Callisto, qualora il giovane non potesse lasciare la città. In questo secondo caso si sarebbe chiesto previamente il consenso del card. Nicola Canali, presidente della commissione pontificia che aveva affidato ai salesiani la custodia e la gestione delle catacombe.⁸¹

Avuto il parere favorevole del Rettor Maggiore,⁸² don Berruti il giorno dopo il secondo bombardamento di Roma — avvenuto il 13 agosto — trasmetteva la decisione a don Tomasetti. Soppesando con grande attenzione le parole, scriveva:

«L'affare di quel figliuolo può essere inquadrato in una cornice ufficiale, accogliendolo in una nostra casa come un giovane che ha bisogno di ripetizioni a causa dei suoi studi. In tal modo noi lo possiamo tenere anche fino alla riapertura delle scuole. Coloro che sono sul luogo agiscono in modo che tutto sia fatto con grande riservatezza e con la massima prudenza. Quanto alla Casa ospitale, si potrebbe scegliere tra Frascati, Genzano, oppure, se lo si crede meglio, S. Tarcisio. Quindi la prego di dire a nome mio al Direttore della casa che sarà scelta, che faccia quanto le scrivo».⁸³

Ma non se ne fece nulla. «Per quel giovane da ricoverare a San Calisto [sic] sembra che non ve ne sia più bisogno», faceva sapere da Roma don Tomasetti.⁸⁴ Difatti si era trovata un'altra soluzione. Il 18 agosto il giovane si era rifugiato col padre a Lisbona,⁸⁵ per cui quando nella notte fra il 23 e il 24 agosto si scatenò la caccia agli ex gerarchi, i due Grandi, padre e figlio, erano già all'estero e don Tomasetti poteva tranquillizzare i superiori di Torino.

Per un giovane però che aveva trovato un rifugio sicuro oltre confine, altri giovani erano alla ricerca di un alloggio di fortuna, e, fra questi, molti che si facevano raccomandare a don Tomasetti da alte personalità.⁸⁶ Don Ricaldone da Torino acconsentiva e i giovani potevano venire accolti a giudizio, però, dell'ispettore.⁸⁷

⁸¹ ASC D 555 Tomasetti, *lett. Berruti-Ricaldone*, 11 agosto 1943.

⁸² Don Ricaldone aveva avuto qualche contatto epistolare con Dino Grandi nel 1935, in occasione della morte dello zio del conte, don Bernardo Gentilini (1875-1935), missionario salesiano in Cile, e nel dicembre 1939 allorché si congratulò con lui per un non meglio identificato motivo. Grandi rispose entrambe le volte: alla prima, con lettera autografa, da Londra, dove si trovava come ambasciatore; alla seconda con semplice telegramma: ASC B 076 *Ricaldone*.

⁸³ ASC D 555 Tomasetti, *lett. Berruti-Tomasetti*, 14 agosto 1943. Di tale vicenda non si trova nessun accenno nei *verbali del Capitolo superiore*, che pure si radunò regolarmente in quel mese (5, 9, 14, 17, 18, 19 agosto ecc.).

⁸⁴ ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 24 agosto 1943.

⁸⁵ La notizia è confermata allo scrivente dallo stesso conte Franco Paolo Grandi, il quale peraltro asserisce di non aver mai avuto notizia della trattativa qui esposta.

⁸⁶ «In questi giorni mi si presentano casi di giovanetti e giovanette orfani, sinistrati di Roma o sfollati da altre città o regioni (in particolare dalla Sicilia), chiedendo, anche a mezzo di personalità, ospitalità a retta di favore o gratuita nei nostri Istituti o in quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io non so cosa rispondere»: ASC D 555 Tomasetti, *lett. Tomasetti-Ricaldone*, 24 agosto 1943.

⁸⁷ ASC D 874 *Verbali*, 30 agosto 1943, pp. 150-151.

4. L'accoglienza a ricercati politici, militari sbandati, giovani renitenti alla leva o al servizio obbligatorio al lavoro ecc.

Se Roma fu un notevole centro di resistenza passiva, in un diffuso spirito di solidarietà fra tutti gli strati della popolazione,⁸⁸ i salesiani delle catacombe di S. Callisto non furono da meno. E su tale attività di assistenza a quanti era necessaria la clandestinità, disponiamo di valide informazioni di fonte non salesiana.

Un primo documento, attendibile data l'autorevolezza della fonte e la vicinanza cronologica agli eventi, è quello proveniente dal comitato nazionale dell'Associazione nazionale combattenti.⁸⁹ In esso l'avvocato Umberto Gazzoni, redigendo il 10 giugno 1944 una sintesi dell'intensa vita della Federazione provinciale di Roma (di cui era commissario) durante il periodo in questione, dedica un capitoletto all'attività del *gruppo don Michele Valentini*.⁹⁰ Veniamo così a sapere che nel territorio presso

S. Callisto l'11 settembre 1943 «erano concentrati cinque ufficiali con circa 250 soldati italiani prigionieri dei tedeschi». Il *gruppo don Michele Valentini* riuscì a far fuggire 26 soldati nascondendone altri, provvisoriamente, nelle catacombe. Lo stesso sotterraneo rifugio accolse in seguito «altri sessanta giovani». In novembre «alcuni giovani» della classe del 1923 furono alloggiati come novizi nella casa-noviziato di S. Callisto, e come tali godettero del privilegio dell'esenzione. Inoltre ai salesiani sfollati dalle case del sud Italia e del Lazio vennero aggiunte ben 28 persone, fatte passare per altrettanti sfollati dal meridione. Nella tenuta delle catacombe, ma questa volta all'«Oratorio Don Bosco» — costituito da salone-teatro capace di 300 posti, 4 aule catechistiche e attiguo corpo di fabbrica adattato a cappella⁹¹ — trovarono rifugio, sempre secondo il rapporto Gazzoni, «sessanta soldati» fuggiti dalla zona militare della Cecchignola; successivamente vi furono ricoverati «una decina di giovani animosi». In dicembre toccò ad alcuni prigionieri inglesi essere accolti alle catacombe. E allorché le due case religiose erano al completo si provvide a far ospitare quanti cercavano asilo e protezione presso famiglie dei dintorni di sicura amicizia,⁹² con provviste alimentari offerte dalla Federazione.

⁸⁸ Cf *Atti del convegno nazionale sulla resistenza*, Roma 13-24 ottobre 1964 in «Rassegna del Lazio», XIII n. speciale 1965, p. 50.

⁸⁹ *Relazione sulla attività clandestina ottobre 1943-giugno 1944*. Società Tipografica Editrice Italiana [1944].

⁹⁰ lb. pp. 12-13

⁹¹ Cf ASC F 535 Oratorio Don Bosco di via Appia, *cronaca*.

⁹² La più vicina era la famiglia di Dante Battelli (n. 1922), il quale, in licenza di convalescenza proprio nel periodo di occupazione nazifascista della città, non si presentò più alle armi. Il padre, cui si deve la costruzione della grotta della Madonna di Lourdes sul cortile di S. Callisto (vedi nota 242), si era trasferito sulla tenuta pontificia delle catacombe nel 1927, tre anni prima che arrivassero i salesiani. Morì pochi mesi prima della caduta del fascismo. Durante l'occupazione nazista la sua famiglia ospitò per un certo tempo in casa, al n. 102 di via Appia, un ingegnere (o avvocato) che pare fosse in qualche modo legato a Mussolini, e un certo sig. Mario, impiegato delle ferrovie in Abruzzo. Presso i Battelli passò pure qualche notte la mamma di don Giorgi, che però non correva pericoli.

Altra fonte coeva non salesiana informa che nel territorio delle catacombe di S. Callisto — non si indica in quale delle due comunità — avevano avuto «conforto, asilo ed aiuto» «tanti perseguitati e ricercati, militari ribelli ai bandi di Graziani, israeliti e sospettati politici».⁹³

Di «ospitalità a decine e decine di perseguitati politici o di militari» durante l'occupazione tedesca scriverà nel 1969 un altro testimone, il rifugiato Amilcare Rossi.⁹⁴

Conferme e qualche altra precisazione, ma con vari silenzi, ci vengono offerte da fonti salesiane.

Per la comunità di S. Callisto disponiamo di quella che dovrebbe essere «la breve relazione di ciò che avvenne», mandata dal direttore don Battezzati ai superiori di Torino in data 7 agosto 1945.⁹⁵ Vi si trova il seguente censimento:

«Col 20 settembre 1943 fu accettato il primo rifugiato, un maggiore della R[egia] A[eronautica], facente parte dell'ordinanza di S.A.R. il Principe del Piemonte. Dopo di lui ne vennero altri: un colonnello dell'Esercito, un Colonnello dei R[eali] C[arabinieri], un Maggiore di Marina, un Maggiore dell'Artiglieria, tre Capitani, cinque tenenti, un brigadiere dei C[orazzieri] R[eali], nove universitari, due sottoufficiali, cinque soldati, un professionista (avv.), un ebreo. Tali rifugiati non furono sempre presenti contemporaneamente. La media costante si aggirò sulla quindicina. Stettero con noi dal settembre 1943 fino all'arrivo degli Alleati, giugno 1944».

In totale vennero dunque ospitati dalla sola comunità di S. Callisto 32 persone, sia pure in tempi diversi, cui però vanno aggiunte quelle fatte ospitare nelle case coloniche dei contadini della zona. La lunghezza del soggiorno poté essere di alcuni giorni o di vari mesi, dal momento che risulta che alcuni pagavano una quota mensile.⁹⁶

A proposito invece alla casa di S. Tarcisio non si dispone di memoria simile a quella della comunità gemella. Un registro vero e proprio delle persone accolte non fu tenuto, come è ovvio, all'epoca dei fatti ma, purtroppo, neppure venne redatto in seguito. Si trovano solo le generiche espressioni:

«Entro i mesi di ottobre, Novembre e Dicembre la casa riceve e ospita persone che non hanno più sicura la propria incolumità in casa loro per motivo della guerra».⁹⁷

⁹³ A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Ediz. Libertà di A. Castellucci, s.d., p. 12.

⁹⁴ Vedi Appendice n. 3.

⁹⁵ «A suo tempo mandammo al centro salesiano della casa generalizia in Torino una breve relazione di ciò che avvenne». Non essendo stata reperita altra documentazione, nonostante attente ricerche nell'ASC, si può presumere che la «breve relazione» sia quella di cui ci serviamo qui e che si conserva in ASC F 535, Roma, S. Callisto.

⁹⁶ *Ib.*

⁹⁷ ASC F 897 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca* (Appunti per la cronistoria «per il sig. Don Puddu»), novembre 1943.

«Sono in casa numerose persone, perseguitate politiche». ⁹⁸ «[A. S. Tarcisio] Vi erano pure rifugiati politici». ⁹⁹

Presumibilmente si potrebbe pensare all'ospitalità data a un numero di persone superiore a quello della casa di S. Callisto, tenuto conto dell'esiguo numero degli allievi presenti. Vi si aggiunga che don Valentini e don Giorgi appartenevano giuridicamente a quella comunità e che, trattandosi di scuola agricola, era più facile avere alimenti.

Quanto a singoli nominativi, la cronaca della casa di S. Tarcisio ne registra pochi. Il 2 ottobre vengono accolti due giovani meridionali: Salvatore Fabbra e Aldo Fabbra; ¹⁰⁰ il 31 dicembre 1943 uno sloveno, un certo Miran Hocevar, nato a Lubiana nel 1923, che venuto a Roma all'inizio dell'anno per motivi di studio dopo la chiusura dell'università di Lubiana, rimase nella città papale dove fu ospite dei salesiani, presso i quali peraltro era già stato precedentemente. ¹⁰¹ Si aggiungano poi in data non precisata i nominativi di un certo Francesco Collini «sfollato e ospite» e di (don?) Francesco Ugo Perna. ¹⁰²

Ma altre informazioni particolareggiate, oltre quelle del Gazzoni e dei salesiani qui riferite, sono reperibili.

Dante Battelli ¹⁰³ dichiara che attorno all'«Oratorio Don Bosco» si nascondevano con lui nei momenti di pericolo una decina di giovani della zona di via Appia, via Ardeatina e via Latina. ¹⁰⁴ Lo stesso testimone ricorda inoltre come nelle catacombe presso S. Tarcisio vennero accolti due paracadutisti americani, prima di essere ospitati da una signora abitante in via Dalmazia; ¹⁰⁵ così pure furono tenuti nascosti,

⁹⁸ *Ib.*

⁹⁹ ASC F 897 *Memorandum*, p. 49.

¹⁰⁰ Il nome di Aldo Fabra [sic] appare anche su breve elenco, a matita, di «ospiti», a p. 159 della *cronaca* dell'AST, che precisa i documenti (falsi) a lui assegnati, fra cui l'iscrizione all'università Gregoriana.

¹⁰¹ *AST Cronaca*, p. 137.

¹⁰² *Ib.*, p. 159. Il Perna venne provvisto di carta di identità in borghese, tessera postale da religioso e carta annonaria di soggiorno a Roma. Ugo e Aldo sono nomi rimasti nella memoria pure dei due fratelli ebrei cui accenneremo.

¹⁰³ Vedi note 36 e 92.

¹⁰⁴ Il 18 febbraio era stato pubblicato un decreto secondo cui gli iscritti di leva e i militari in congedo, i quali durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si presentavano alle armi nei tre giorni successivi a quello prefissato, sarebbero stati considerati disertori e puniti con la morte mediante fucilazione. La stessa pena era minacciata per i militari delle classi 1923-1925 che non avevano risposto alla precedente chiamata o che, dopo aver risposto, si erano allontanati arbitrariamente dal reparto. Si capisce allora come «Il Vaticano, i conventi, i palazzi extra territoriali, già pieni di rifugiati, si saturano fino all'inverosimile di giovani ventenni, infinite famiglie aprono le loro porte agli amici minacciati, incuranti dei pericoli a cui vanno incontro, dando loro asilo [...] In giro per le strade della città donne, donne, donne, bambini, uomini di mezza età e, di quando in quando, curiosi visi, freschi e lisci, oscurati da baffoni fuori moda e perfino da serie barbe, che formano uno strano anacronismo nei volti giovanili che adornano»: F. RIPA DI MEANA, *Roma clandestina...*, pp. 200-210.

¹⁰⁵ Presso la citata signora lo stesso Battelli aveva eseguito dei lavori.

sempre presso S. Tarcisio, due disertori dell'esercito tedesco: un aviatore e un fante¹⁰⁶ (uno dei due era di nazionalità polacca¹⁰⁷); vi rimasero, in borghese, fino all'arrivo degli americani. Fu poi accolto un civile, un certo Mario, raccomandato ai salesiani da mons. F. Callori, oltre ad un'intera famiglia di S. Lorenzo (genitori e due figlie), la cui casa era stata distrutta dai bombardamenti.¹⁰⁸ Fu ospitato anche un polacco, un certo Michele Biel (1906-1953), già studente-ricercatore universitario. Dopo la liberazione preferì rimanere in comunità, prima come addetto ad umili servizi, poi come guida delle catacombe. Alloggiò vario tempo sopra l'attuale entrata, presso l'ufficio guide.

I due giovani della famiglia ebrea colà ricoverata e di cui diremo¹¹⁰ confermano la presenza di (don) Aldo e di (don) Ugo, i quali, vestiti da prete, giocavano al pallone, venivano a scaldarsi alla stufa e a sentire radio Londra nella stanza di papà e mamma. Rammentano altresì un uomo sui trent'anni coi baffetti che si qualificava come partigiano, un giovane avvocato, piccolo di statura, e uno o due altri giovani non meglio identificati, coi quali condividevano la camerata, dove un ebreo anziano, Giuseppe Sornaga, aveva un posto riservato.¹¹¹ Gli stessi fratelli confermano la presenza, nelle catacombe vere e proprie, di 2/3 disertori tedeschi e di una ventina di alleati (10/12 americani,¹¹² 7/8 inglesi, e qualche altro alleato di nazionalità sconosciuta) evasi dai campi di prigionia. Rimasero vari mesi, sottoterra, senza uscire quasi mai; i due fratelli li frequentavano, specialmente gli americani, dai quali ricevevano sigarette.

¹⁰⁶ Testimonianza confermata da E. Bolis e da altri.

¹⁰⁷ Don Perrinella ricorda che una sera il polacco gli mostrò un pezzo di sapone, dicendogli che era stato fatto con il grasso di cadaveri ebrei. I due disertori si rifugiarono presso i salesiani nella certezza che da Anzio gli alleati sarebbero arrivati a Roma in pochi giorni. Occorsero invece quasi cinque mesi.

¹⁰⁸ Le due ragazze, maggiorenni o quasi, Bruna e Clara, sono ben presenti nella memoria dei due fratelli ebrei (di cui al capitoletto 5), i quali rammentano altresì che talvolta il direttore dell'Oratorio, don Massa, le fece recitare sul teatrino dell'Oratorio, di fronte ad un auditorio per lo più maschile. Il più giovane ricorda anche le due sorelle di Dante Battelli, la dodicenne Agnese e soprattutto la quindicenne Teresina, con le quali qualche volta si accompagnava, sotto gli occhi dei genitori. Ai bisogni dell'oratorio e dei giovani che vi affluivano davano una mano anche delle donne e delle ragazze, fra cui la futura moglie di Dante Battelli (vedi nota 36).

¹⁰⁹ Dal colloquio di don N. Cammarota con lo scrivente.

¹¹⁰ Vedi più avanti il capitoletto 5.

¹¹¹ Il figlio maggiore racconta a chi scrive come questi giovani fossero gli ultimi rimasti di una specie di operazione, durata dal settembre 1943 fin verso il gennaio 1944, grazie alla quale una contessa monarchica (baronessa Franchetti abitante in via Appia Antica, proprio accanto alla tenuta pontificia?) raccoglieva soldati e giovani sbandati del sud, li faceva nascondere, previo accordo coi salesiani, presso le catacombe, in attesa di far loro passare il fronte. Quanto all'ebreo Giuseppe Sornaga da rifugiato aveva assunto il falso nome di Giuseppe Rossi: vedi pure nota 130.

¹¹² Gli americani davano qualche preoccupazione, perché taluno voleva uscire allo scoperto, in divisa, ritenendosi sicuro in quanto aveva ormai terminato il periodo di ferma militare: testimonianza di don Perrinella.

Nell'insieme dunque si potrebbe parlare di una quarantina di rifugiati, fra civili e militari.¹¹³

Fra i nomi di spicco che, sia pure senza essere colà ospitati, pur tuttavia ebbero qualche riservato rapporto coi salesiani e coi loro ospiti nei nove mesi da noi presi in considerazione, ritroviamo il generale Ezio Garibaldi,¹¹⁴ in visita a don Sebastiani, a don Valentini e a don Giorgi, nel dicembre 1943¹¹⁵ e nuovamente il 6 febbraio 1944.¹¹⁶

Il generale Caracciolo rimase ospite pochissimo tempo: non volendosi sottomettere alle minime norme prudenziali dell'ambiente — indossare la talare, non telefonare dato che il telefono poteva essere sotto controllo ecc.¹¹⁷ — si trasferì alle attigue catacombe di S. Sebastiano. Più di una volta venne però di nuovo a S. Tarcisio per incontrare gruppi della *resistenza*.¹¹⁸

¹¹³ Testimonianze concordi di don Tritio, G. Cacioli e D. Battelli.

¹¹⁴ Ezio Garibaldi nacque nel 1884 dal generale Ricciotti (figlio a sua volta del famoso Giuseppe) e da Costanza Hopraft. Deputato alla camera dei fasci e delle corporazioni alla 28°, 29° e 30° legislatura, fece notevoli discorsi di politica religiosa e di politica estera. Cadde in disgrazia già durante il fascismo, specialmente per i suoi interventi a favore degli ebrei e per la sua ostilità all'alleanza italo-tedesca: durissima fu la sua presa di posizione contro il razzismo «alla tedesca» qualificato come «castronerie»: cf *Segnalazioni* in «La nostra bandiera» 16 luglio 1937. In seguito ebbe modo anche di incontrare papa Pio XII e si fece cattolico, assieme alla moglie americana e alla figlia Anita. Morì nel 1969: cf *Panorama biografico degli Italiani d'oggi*, a cura di Gennaro Vaccaro. Vol. I. Armando Curcio editore, Roma [1956], pp. 103, 700; inoltre L. SALVATORELLI - G. MITA, *Storia d'Italia del periodo fascista*. Nuova edizione, Torino, Einaudi editore 1964, pp. 855, 944. Alcune informazioni sono state offerte allo scrivente dalla figlia di Garibaldi, che con la madre si recava dai contadini della zona delle catacombe per cercare del latte.

¹¹⁵ ASC F 897 Roma S. Tarcisio, *Cronaca*, 18 dicembre 1943. Il maresciallo Mario Vernier, in una rievocazione storica della casa salesiana del Mandrione — tenuta il 16 aprile 1972 e confermata di persona allo scrivente — afferma che nel periodo in cui la scuola agraria era trasferita a S. Tarcisio «vennero ospitati ed assistiti alti ufficiali dell'esercito clandestino: gen. Ezio Garibaldi [...], gen. Caracciolo, oltre ai numerosi ex fascisti, tedeschi e americani vissuti per oltre due mesi sotto le Catacombe».

¹¹⁶ AST *Cronaca*. Interessante notare che il cognome è abbreviato in «G.di». Il Garibaldi dal proprio rifugio di Oricola-Pereto (L'Aquila) veniva alle catacombe per organizzare l'attività del suo gruppo: testimonianza di don Giorgi.

¹¹⁷ Testimonianza rilasciata allo scrivente dal suddetto salesiano G. Cacioli, il quale aveva imposto la consegna delle armi a tutti i militari nascosti nel comprensorio delle catacombe.

¹¹⁸ Il generale Mario Caracciolo di Feroletto, nato a Napoli nel 1880, nel corso della II guerra mondiale aveva avuto il comando della IV^a, della II^a e infine della V^a Armata. L'8 settembre 1943 fu tra i pochi generali che avevano cercato di sopperire con proprie iniziative alle carenze degli alti comandi. La zona a lui affidata (Toscana, Alto Lazio, La Spezia) resistette a lungo e efficacemente ai tedeschi. Riuscito a stento a sottrarsi il 24 settembre 1943 all'arresto, entrò in clandestinità, mettendosi a disposizione della resistenza militare. Mentre stava per assumere il comando delle forze clandestine operanti nell'Italia Centrale, venne arrestato nel gennaio 1944 dai fascisti della banda Koch nel monastero francescano accanto alle catacombe di S. Sebastiano, dove si era rifugiato l'8 novembre (cf «Il Messaggero» 5 gennaio 1944). Conse-

lire. Molti furono costretti a vagabondare per le strade, nell'estrema facilità di venire arrestati dalla polizia come vagabondi, nel terrore di ritornare alle loro case, alla ricerca di sempre nuovi rifugi in città.

Nonostante la «caccia all'uomo» — spietata al punto da poter dire che ogni ebreo dovette la sua salvezza ad un italiano¹²² —, migliaia poterono sfuggire alla cattura. Lo storico Renzo De Felice ne calcola circa 4000, di cui alcune centinaia ospitati in locali appartenenti a chiese e istituti per pochi giorni, in attesa di più sicura sistemazione, e oltre 3500 rifugiati per molti mesi presso istituti religiosi femminili, case e ospizi religiosi maschili, parrocchie.¹²³

Padre Roberto Leiber, in un documentato articolo de «La Civiltà Cattolica»,¹²⁴ precisa che furono cento le case di suore di ogni nazione, anche tedesche, che dettero rifugio agli ebrei. I numero dei rifugiati oscillò da 1 a 187, cifra massima raggiunta dalle suore di Nostra Signora di Sion. Invece 45 furono le case religiose maschili, cui vanno aggiunte 10 parrocchie, per un totale di 400 rifugiati. Complessivamente le case femminili dettero ospitalità a 2775 persone; quelle maschili, con le parrocchie, a 992 persone, cui però andrebbero sommate sia altre 700 che si fermarono solo pochi giorni, sia l'imprecisato numero di quelli nascosti in edifici extraterritoriali o di proprietà della S. Sede, e perfino in Vaticano.

Quanti ebrei furono accolti alle catacombe? Dalla ricerca di padre Leiber, ripresa poi da De Felice,¹²⁵ risultano 83 gli ebrei che ricevettero protezione dai salesiani in Roma. Varie decine di ragazzi ebrei con alcuni adulti vennero accolti nell'istituto Pio XI di via Tuscolana, come risulta dalla lettera inedita del rabbino francese André Zaoui. Questi, cappellano del corpo di spedizione francese, rivolgendosi al pontefice il 22 giugno 1944 per ringraziarlo «pour le bien immense et la charité incomparables [prodigati] aux Juifs d'Italie, notamment aux enfants, femmes et vieillards de la Communauté de Roma», aggiunge in un francese poco corretto e privo di accenti, che ci permettiamo di ritoccare:

«Il m'a été donné de visiter l'ISTITUTO PIO XI qui a protégé durant plus de six mois une soixantaine d'enfants juifs dont quelques petits réfugiés de France. J'ai été tres ému de la sollicitude paternelle que tous les maîtres apportaient à ces jeunes âmes».¹²⁶

¹²² DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani...*, p. 460.

¹²³ *Ib.*, pp. 540, e 681-685. A p. 453 si legge poi che «In totale i deportati dal 1943 al 1945 furono in tutta Italia 7495. Di essi solo 610 riuscirono a tornare dall'inferno dei Lager: 6885 vi trovarono la morte», cui si devono aggiungere 75 (77 secondo L. PICCIOTTO FARGON, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma. Documenti e Fatti*. Roma, Carucci editore 1979, p. 113.) delle Fosse Ardeatine e tanti altri assassinati nel corso dei rastrellamenti o per mera bestialità (*ib.* p. 454). Si veda il recente volume di L. PICCIOTTO FARGON, *Il libro dei numeri. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano, Mursia 1991; inoltre A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*. Torino, Einaudi tascabile 1993 (1ª ed. 1963), pp. 402-406.

¹²⁴ «La Civiltà Cattolica», 4 marzo 1961, quad. 2657, pp. 449-458.

¹²⁵ R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani...* pp. 610-613.

¹²⁶ Fotocopia della lettera dattiloscritta, con firma autografa, in «Archivio Istituto Sale-

Qualche altro ebreo ovviamente cercò rifugio nel posto salesiano probabilmente più sicuro, vale a dire nel territorio delle catacombe. Lo annota il Gazzoni: «Don Valentini svolse attività assistenziale anche a favore di numerosi israeliti ai quali procurò, secondo le istruzioni ricevute, documenti personali falsi». ¹²⁷ Don Battezzati nella citata relazione ¹²⁸ parla di «un ebreo», non meglio identificato, accolto dalla comunità S. Callisto. A S. Tarcisio invece fu di certo ospitato, per vari mesi, il giovane Sergio Morpurgo, di cui rimane un'interessante relazione circa il suo soggiorno in una lettera al padre. ¹²⁹

Tutte le testimonianze orali raccolte asseriscono la presenza, nella casa di S. Tarcisio, del già citato Giuseppe Sornaga ¹³⁰ e di un'intera famiglia, composta di quattro persone, colà rifugiata fin dal mese di settembre 1943, onde evitare che il mancato arruolamento nella milizia fascista del figlio maggiore, in età di leva, potesse provocare tristi conseguenze per gli altri familiari. ¹³¹ Invero il figlio maggiore si rifugiò a S. Tarcisio solo nel gennaio 1944, dopo un periodo di latitanza col suddetto Sergio Morpurgo a Velletri.

La famiglia ebraica, benestante, pagava un modestissimo contributo per gli alimenti. Papà, col falso cognome di Terzagona, faceva un po' di scuola ai ragazzi dell'istituto. Dall'ex falegnameria, allora corpo staccato dall'istituto, adibito a stanza per i genitori, era facile rifugiarsi nelle catacombe sottostanti, senza dover attraversare il cortile, in caso di emergenza. Don Cammarota ricorda i discorsi, anche di indole religiosa, che faceva soprattutto col capofamiglia, passeggiando di sera lungo il viale centrale alberato.

Il figlio maggiore, dal falso nome di Emilio Guidotti e con tanto di certificato, pure falso, di membro della TODT (organizzazione fascista del lavoro), faceva per così dire vita comune con i citati Morpurgo e Sornaga nonché col drappello di rifugiati del sud Italia, colà nascosti, in attesa di passare il fronte. ¹³² Il figlio minore,

siano Pio XI», Roma. Invero gli ebrei accolti furono una decina di più. Il 6 giugno 1944 il papa aveva concesso udienza agli ufficiali e soldati alleati; l'8 giugno aveva avuto luogo la riapertura della sinagoga in Roma.

¹²⁷ Vedi nota 34.

¹²⁸ Vedi nota 34.

¹²⁹ Pubblicata in Appendice n. 2.

¹³⁰ La notizia di fonte orale è confermata dalla *cronaca* della casa di S. Tarcisio, dove appare il nominativo di Giuseppe Rossi (alias Giuseppe Sornaga: vedi nota 111), accolto il 13 dicembre 1943.

¹³¹ Era stata la donna di servizio della famiglia ebraica a chiedere ai salesiani se potevano ospitare i familiari di un giovane renitente alla leva fascista. Tutti e quattro i membri ovviamente vivevano sotto falso nome: chi modificando qualche lettera della carta di identità, come i genitori, chi, come il figlio maggiore, assumendo un nome decisamente nuovo, con la complicità di ufficiali dell'anagrafe che accettavano la testimonianza (falsa) di quattro amici. La circostanza è confermata dallo stesso interessato.

¹³² Vedi sopra nota 111. Una notte il giovane ebreo ebbe anche l'invito dei salesiani a dormire, su una sedia, assieme a un tedesco disertore in una delle case di via Appia, di fronte alle catacombe.

quindicenne, stava invece spesso coi convittori dell'istituto e talora partecipava, insieme al fratello, alle funzioni religiose.¹³³ I due ricordano di essere riusciti a costruirsi una precisa mappa delle catacombe, mettendosi così in grado di percorrerle da S. Tarcisio fino all'entrata aperta al pubblico senza l'aiuto di candelé.¹³⁴ Ricordano altresì lo spavento della madre allorché vide il marito camminare fra due ufficiali tedeschi sul viale centrale della tenuta. Pensò subito al peggio, e invece il marito faceva semplicemente da guida turistico-religiosa ai suoi accompagnatori, grazie alla conoscenza della lingua tedesca. Quella stessa lingua che lo aveva salvato, assieme alla moglie, allorché per un soffio riuscì a sfuggire alla retata del 16 ottobre dei tedeschi, nell'istante in cui questi passarono accanto a lui salendo le scale del palazzo per arrestarlo. La famiglia ebraica rimase presso i salesiani fino all'arrivo degli americani, e, prima di andarsene, fece celebrare una messa di ringraziamento, tutti presenti.

A memoria di don Giorgi, che, generoso come era, fu certamente il più solerte nell'ospitare persone in difficoltà, gli ebrei ricoverati nelle catacombe, sia pure per pochi giorni, furono molti di più. Almeno tre o quattro decine. Talvolta interi nuclei familiari, altre volte solo uomini o giovani; le donne normalmente venivano solo in compagnia del marito o dei figli; se sole, si preferiva alloggiarle presso qualche famiglia amica. Sempre secondo il racconto dello stesso sacerdote, nella cui memoria alcuni dettagli sono sfuocati ed altri nitidissimi, gli ebrei di notte restavano nelle catacombe; di giorno invece uscivano per andare a fare qualche lavoro nelle vicinanze. Rimanevano presso le catacombe finché non si trovava loro un altro posto più sicuro fuori Roma, solitamente verso Latina, Civitavecchia o zone dell'Abruzzo, grazie anche alla complicità di carrettieri amici, che spesso si prestavano a questo rischioso trasporto. Più di una volta qualcuno riuscì a mettersi in salvo in aereo da Ciampino, coll'aiuto di un dipendente aeroportuale disponibile a tale servizio. I direttori di oratori salesiani della città (S. Cuore, Testaccio, Pio XI, Mandriane), così come don Fedel dal Vaticano, da Trastevere e direttamente dallo stesso «ghetto», inviavano a don Giorgi degli ebrei, perché li nascondesse temporaneamente alle catacombe. Uno dei più attivi in tale opera di protezione era all'epoca don Camillo Faresin (n. 1914), il

¹³³ Ancor oggi ricorda la sera in cui si rifugiarono tutti a pregare presso il cimitero, atterriti dai terribili bombardamenti che sembravano dovessero colpirli da un momento all'altro. Potrebbe essersi trattato del 13 febbraio 1944, quando ci fu un violento bombardamento presso il santuario del Divino Amore, non distante dalle catacombe, durante la «buona notte» del direttore. Ebbe luogo un fuggi fuggi generale: AST, *Cronaca*. Anche l'anziano ebreo Sornaga partecipava talvolta alle funzioni religiose della comunità salesiana.

¹³⁴ Il figlio maggiore non riesce a dimenticare quella volta in cui, dopo un lungo percorso fatto carponi sottoterra — il cosiddetto salto del gatto — si trovò improvvisamente con la testa fra i due stivaloni di un ufficiale tedesco in visita alle catacombe. Ancora oggi si domanda chi dei due si sarebbe spaventato di più se i loro occhi, per caso, si fossero incontrati. Onde facilitare la discesa nelle catacombe, i due fratelli avevano costruito un piccolo impianto elettrico, collegato a quello generale della casa, nonostante qualche protesta dell'economista per l'uso di energia. Fortunatamente recuperarono presto delle batterie e un faro di bicicletta, facilitandosi così i giri di perlustrazione.

quale, come s'è detto, il 1° luglio 1989 vedrà ufficialmente riconosciuta la sua azione dalla comunità ebraica di Belo Horizonte.¹³⁵

L'entusiasmo odierno di don Giorgi per la sua attività «partigiana» non pare totalmente immune da un'ombra di compiacenza e da qualche confusione fra rifugiati, ebrei e semplici sfollati, anche se non sussiste dubbio alcuno che i suoi interventi furono numerosi, ampi e articolati. Solo che in quanto clandestini e condotti in assoluta autonomia non lasciarono tracce. Sfuggivano all'attenzione degli stessi salesiani della sua comunità.

6. Vita dei rifugiati

I rifugiati nella «cittadella» delle catacombe erano accuditi nelle loro necessità personali e familiari, assistiti nelle loro discussioni e progetti.

Fra loro c'era chi, soffermandosi a lungo, aveva in superficie una stanza a sua disposizione; chi invece, di passaggio per qualche giorno, si rifugiava nelle catacombe vere e proprie, da dove usciva di notte per una boccata d'aria, oppure di giorno per due calci al pallone coi ragazzi dell'istituto o per fare quattro passi, magari sotto gli occhi dei nazifascisti in visita alle catacombe.¹³⁶ I distinti accessi alle catacombe rendevano altresì possibile ai diversi ospiti — tedeschi, italiani, angloamericani, ebrei, ex fascisti —, «d'un contro l'altro armati», di non incontrarsi tra loro.¹³⁷ Ovviamente per sfuggire ad eventuali incursioni delle forze occupanti si erano approntati diversi stratagemmi e sistemi di allarme.¹³⁸ «Una volta — ricorda il suddetto Emilio Guidotti — per un non precisato pericolo, dormii assieme a mio fratello in un loculo:¹³⁹ con noi c'erano i genitori e don Valentini con la sorella».

Ecco come mette a punto la vita nelle catacombe, nel maggio 1944, il diciottenne Sergio Morpurgo:

«Sono nelle catacombe, un cimitero sotterraneo che si sviluppa attraverso un dedalo complicato di gallerie, di cunicoli, di passaggi talvolta acrobatici. E una piccola città nascosta e sconosciuta, una città senza cartelli

¹³⁵ Cf nota 33.

¹³⁶ Tra i visitatori illustri vi fu anche per due volte il comandante supremo delle forze militari tedesche in Italia, il feldmaresciallo Kesserling; ma la seconda volta, nonostante l'esplicito invito, non appose la sua firma sul registro delle personalità illustri: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 236; ASC F 897 *Memorandum*, p. 60.

¹³⁷ Presso il lucernario ad es. c'era un quadrivio, da dove si affacciavano, ma non contemporaneamente, militari delle diverse nazioni: testimonianza orale di vari salesiani, di Dante Battelli e del giovane ebreo colà ricoverato.

¹³⁸ Don Cammarota racconta tuttora gli esperimenti eseguiti onde verificare la prontezza nel nascondersi da parte dei rifugiati.

¹³⁹ Vari di questi loculi erano stati trasformati in letti di paglia per i ragazzi, i salesiani e i rifugiati in caso di emergenza.

stradali e senza metropolitani, una città senza luce, con tombe al posto delle case, teschi e ossa al posto di monumenti. Si possono percorrere chilometri senza incontrare una persona, senza udire un suono, attenti, sempre, alle frane, lasciandoci dietro dei sassi messi in modo convenzionale, che ci guideranno nella via del ritorno, e che, se ci smarrissimo, permetteranno forse a qualcuno di venirci a trovare. È umido nelle catacombe e l'aria che si respira non è certamente sana, ma abbiamo bisogno di conoscerle a fondo, di esplorarle in tutti i meandri perché non sappiamo cosa potrà accadere in questi tremendi momenti che viviamo. Forse avremo bisogno di nasconderci e non c'è luogo che offra nascondigli più sicuri di queste catacombe buie dove un uomo inesperto non si può avventurare senza guida [...] Solo i preti le conoscono, e loro, più preoccupati di noi per la nostra sorte, ci accompagnano, ci guidano, ci danno consigli. Nelle catacombe abbiamo tutta la nostra piccola organizzazione: candele, un po' di viveri, acqua, pagliericci con coperte e qualche arma».¹⁴⁰

La vita delle due comunità salesiane continuava però senza grossi traumi, anche se ovviamente, soprattutto don Valentini, don Giorgi e G. Cacioli, erano condizionati dalle esigenze dei rifugiati. Don Cammarota rammenta come molte volte faceva loro da guida nella visita alla città, correndo evidentemente qualche rischio; altre volte con documenti falsi ne accompagnava alcuni al sicuro in Vaticano, magari dopo essere andato in precedenza a portare i loro documenti veri e a ritirare vesti talari da fare indossare. Altrettanto fecero più di una volta G. Cacioli e il padre di don Fagiolo, con cavallo e carretto. Don Giorgi poi e don Valentini erano in stretto rapporto col già citato mons. O' Flaherty.

I rifugiati erano seguiti anche nella loro vita religiosa, soprattutto da parte dei due direttori, don Sebastiani e don Battezzati, che cercavano di dialogare con loro e di stimolarne il cammino di fede. Scriverà A. Rossi nel 1969 a proposito del periodo da lui trascorso a S. Callisto dopo la fine della guerra:

«[Don Battezzati] non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini [già presidente del Tribunale Speciale per le difesa dello Stato] sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo [...] Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa e studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate [...] Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente

¹⁴⁰ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo. Vita-sofferenze-beffe. Pagine di Diario 1938- 1944*. Roma, Casa ed. Dalmatia S. A. di Luciano Morpurgo 1946, p. 328. L'intera lettera del giovane al padre è qui pubblicata in Appendice, n. 2.

convenzionale [...] Su di lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati tutti gli altri suoi confratelli e aver detto di lui è come aver detto di ogni altro di essi».¹⁴¹

Un altro nome è citato dal Rossi, quello di don Ugo Gallizia:

«Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo specialmente la sera. Favoriti dall'oscurità, ci arrischiavamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la via Appia Antica fino oltre la tomba di Cecilia Metella».¹⁴²

Evidentemente tra rifugiati politici non si poteva non parlare di temi politici:

«Così Cristini ed io non mancavamo di beccarci tra di noi, talvolta sotto gli occhi e non certo ad edificazione di quei buoni padri [...] Non ci scontravamo solamente sul terreno politico [...] Cristini] come abituale e invariato sostenitore [...] aveva don Bruno Brunori prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore».¹⁴³

A caratterizzare i mesi dell'occupazione, accanto al problema politico, vi era quello economico. Ai rifugiati non bastava dare un tetto; occorreva procurare di che sfamarsi: farina, riso, latte ecc., e tutto ciò mentre la situazione alimentare di Roma andava facendosi sempre più pesante. I bollini e tagliandi di carta annonaria, per i fortunati possessori, erano insufficienti. Dal 25 marzo 1944 — proprio dal giorno dopo la strage delle Fosse Ardeatine — il pane era razionato a 100 grammi, e spesso era nero, molliccio, fatto di farina di ceci secchi e di granoturco, di foglie di gelso e di un po' di segale.¹⁴⁴ Da novembre i prezzi erano aumentati di dieci volte. In aprile il novanta per cento dei rifornimenti proveniva dal mercato nero,¹⁴⁵ per cui non mancarono tumulti. Di certi generi alimentari non esisteva neppure l'ombra. Si dava perciò fondo a tutto quello che si aveva: oggetti di casa, pellicce, vestiti, grammo-foni, stivaloni, carrozzelle per bambini, orologi, libri. Ormai i più poveri riuscivano a sopravvivere soltanto grazie alle minestre preparate dalle mense vaticane, il cui rifornimento però poteva essere aleatorio, visto che più di una volta i camion bianco-gialli del Vaticano vennero mitragliati lungo le vie che dall'Umbria conducevano a Roma.¹⁴⁶

¹⁴¹ A. Rossi, *Figlio del mio tempo...*, pp. 331-333; vedi Appendice n. 3.

¹⁴² *Ib.*, p. 331.

¹⁴³ *Ib.*, pp. 332-334.

¹⁴⁴ J. SCRIVENER, *Inside Rome with the German*. New York 1944, p. 144.

¹⁴⁵ Cf R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304; R. MARIANI, *I borsari in Roma*. Roma 1966.

¹⁴⁶ Ciononostante nel maggio 1944 la pontificia commissione di assistenza potè offrire 1.800.000 pasti; vedi pure R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304; G. TRABUCCO, *La prigionia di*

Anche a riguardo del vettovagliamento di quanti vivevano presso le catacombe di S. Callisto le fonti sono piuttosto reticenti. Comunque scrive don Battezzati:

«Durante tale tempo le cibarie furono anche per noi scarse e difficili. La scuola agraria di S. Tarcisio, che aveva i prodotti di campagna, ci aiutò con generosità. Tanto a S. Callisto come nella scuola agraria vi erano parecchie persone rifugiate per vari motivi. I salesiani le avevano accolte con schietta umanità e carità».¹⁴⁷

Si comprendono allora gli aiuti finanziari e alimentari della Federazione, l'assistenza del ricco proprietario Scaramella Manetti di Pavona,¹⁴⁸ il contributo del vicino fornaio Faitella¹⁴⁹ e di altri. Se si pensa che per il solo mantenimento dei rifugiati si spesero ben 160.000 lire, si ha un'idea del numero degli assistiti presso le catacombe nei nove mesi di occupazione tedesca.¹⁵⁰ Vi si aggiungano poi altre spese, come ad es. per la falsificazione di carte di identità e di tessere annonarie, di attestazioni della presentazione alle armi, di dichiarazione di riforma militare o di licenze di convalescenza, tutti documenti che richiedevano l'acquiescenza e la complicità di cittadini, di impiegati all'anagrafe e di numerose sezioni di comitati clandestini.¹⁵¹

All'«intrepido patriota» don Valentini — scrive il succitato rapporto Gazzoni — dava una forte mano in tutta questa attività don Fernando Giorgi, «altro meraviglioso collaboratore».

Comunque, sia pure in misura non abbondante, non mancò mai ai salesiani, e ai rifugiati presso di loro, di che alimentarsi, grazie anche al latte della stalla e alle abbondanti raccolte di ortaggi coltivati nella tenuta. Riso, rape, un po' di formaggio, qualche mela furono sempre disponibili, in misura identica, ospiti e ospitanti.

Presso le catacombe di S. Callisto episodi particolarmente drammatici di quel difficile periodo della storia di Roma non sono documentati, a parte quello su riferito del 10 settembre e l'altro, di cui diremo, delle Fosse Ardeatine. In generale le fonti scritte e le testimonianze orali raccolte non registrano spiacevoli incidenti.

Roma..., p. 419; *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Franco Angeli 1985, p. 217.

¹⁴⁷ ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, p. 60.

¹⁴⁸ Don Michele Valentini, che da tempo si recava a Pavona (presso Castelgandolfo) a svolgere il suo ministero sacerdotale, potè continuare anche durante l'anno 1943-1944, a seguito della precisa richiesta del vescovo della zona, card. Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte: ASC D 874 *verbali*, 21 settembre 1943, p. 161. Nella cronaca della casa di S. Tarcisio, conservata in AST, si legge che il 16 dicembre da Pavona vennero portati 2 quintali di cereali e 8 barili di vino per l'Oratorio. La stessa *cronaca* riferisce che il 6 febbraio i coniugi Scaramella erano in visita a S. Tarcisio.

¹⁴⁹ Il fornaio, a detta dei due fratelli ebrei ospitati alle catacombe, non vendeva a prezzi maggiorati il pane richiesto senza la tessera annonaria.

¹⁵⁰ Il costo di un uomo era calcolato sulle 131 lire al giorno.

¹⁵¹ La circostanza è riferita anche dal giovane ebreo che ricevette la carta d'identità «vera», ma «falsa»: vedi nota 131.

Don Battezzati però, dopo aver esplicitamente riconosciuto «che mai abbiamo avuto disturbi imbarazzanti da chicchessia»,¹⁵² grazie anche alle targhe marmoree poste sulle varie entrate della proprietà con la sigla vaticana SS. PP. AA,¹⁵³ ricorda quella notte in cui, verso le 23,30, un capitano tedesco chiese di poter ascoltare una comunicazione da radio Germania. Fu una fortuna che, intento a centellinare un bicchiere di Barbera sul sofà, l'ufficiale non si accorse che il suo interlocutore in lingua tedesca, don Gallizia, mentre cercava il programma richiesto, s'era sintonizzato per un momento su una radio in lingua italiana che invitava a scacciare i tedeschi oppressori.¹⁵⁴ Alla fine il capitano se ne andò a cavallo col suo attendente, mentre un gruppo di militari lo accompagnava a piedi, non sospettando «che nella nostra casa, più in là nella cosiddetta villetta, e più giù a S. Tarcisio e nell'Oratorio, ed anche qualcuno sotto nelle Catacombe, vi erano tanti rifugiati».¹⁵⁵

Un'altra volta i tedeschi vennero a chiedere dieci materassi per dei feriti, e furono loro dati senza esitare.¹⁵⁶

Don Perrinella rammenta altresì quella sera in cui, assieme ad un confratello, mentre stava passeggiando nei pressi dell'ingresso nelle catacombe, due ufficiali tedeschi, sbucati da dietro un cipresso, puntarono contro di loro il mitra. Esprimendosi in inglese, dopo un inutile tentativo in tedesco e latino, i due militari li costrinsero ad arretrare fino alla stalla, dove grazie all'accorrere degli sfollati e di don Valentini che parlava tedesco, vennero liberati da quell'angosciosa situazione. Ai tedeschi vennero dati uno o due cavalli con cui si allontanarono verso Frascati.

Un altro giorno un gruppo di poliziotti fascisti si rifugiò alle catacombe, invero per ripararsi dalla pioggia torrenziale. Fu dato l'allarme, e tutti si precipitarono nelle catacombe. Una volta al sicuro, per il freddo — non si dimentichi che quello del 1943-1944 fu un inverno molto rigido — qualcuno accese il fuoco che impedì ai soccorritori salesiani, per via del fumo sprigionatosi, di recuperare i fuggiaschi. Per quella notte dovettero dormire sottoterra.¹⁵⁷

7. Ospitalità agli sfollati

Mentre le forze angloamericane risalivano lentamente la penisola, decine di migliaia di sfollati e profughi invadevano letteralmente Roma. Anche se non si può dar

¹⁵² ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 235; in ASC F 897 il *Memorandum* (p. 60) di don Battezzati ribadisce il fatto: «dal comando tedesco non abbiamo avuto noie».

¹⁵³ *Ivi*, p. 239; vedi anche nota 16.

¹⁵⁴ ASC B 468 *Ricordi di un Salesiano*, p. 239. Dall'ottobre 1943 era proibito ascoltare radio Londra, radio Bari, radio Palermo...: cf C. TRABUCCO, *La prigionia di Roma*, 4 ottobre. Una battuta diceva che la maggioranza dei romani ascoltava la radio sotto le coperte, intendendo che tutti ascoltavano, cosa proibita, il notiziario della BBC.

¹⁵⁵ *Ib.*, p. 239; vedi pure ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, p. 60.

¹⁵⁶ *Ibi.*, p. 239.

¹⁵⁷ Dall'intervista dello scrivente con i due fratelli ebrei di cui sopra.

credito a qualche giornale fascista dell'epoca che arrivò a sostenere che la popolazione era più che raddoppiata (2.700.000),¹⁵⁸ rimane plausibile che alla popolazione normale si aggiunsero 150.000 profughi delle regioni invase e 300.000 tra sfollati e sinistrati.

La casa di S. Tarcisio, grazie soprattutto alle possibilità offerte dalla scuola di avviamento agrario, ebbe modo di svolgere una notevole opera assistenziale nei confronti degli sfollati, specialmente di quelli provenienti dai castelli romani e dalle zone della Pontina.

A tal proposito ecco quanto ricorda il direttore della comunità gemella di S. Callisto, don Battezzati, sia pure, probabilmente, con notevoli anticipazioni cronologiche:

«Con l'autunno [1943] si ha in questa casa un'invasione di rifugiati che, dai castelli romani, specialmente da Castelgandolfo e da Genzano, lasciano in parte gli abitati e le coltivazioni e si ritirano con l'avvicinarsi delle truppe alleate. È ammirabile la carità usata verso questa gente dal direttore don Umberto Sebastiani e dai confratelli».¹⁵⁹

Per la casa di S. Callisto invece, dopo aver riferito dell'accoglienza di sette salesiani, con il papà di uno di loro, provenienti da Gaeta, Bari, Sicilia, Castelgandolfo, Castellammare, don Battezzati continua:

«Nel tempo della più acuta emergenza abbiamo accolto per vario tempo cinque famiglie sfollate o per bombardamenti o per essersi venute a trovare la loro casa in zona di guerra soggetta a sfollamento obbligatorio».¹⁶⁰

La richiesta di aiuto divenne ancor più ampia e pressante all'indomani dello sbarco delle forze alleate ad Anzio il 22 gennaio 1944. Molti agricoltori della zona si trovarono esposti a continue angherie da parte di tedeschi, che facilmente compivano razzie di bestiame per il loro consumo sul posto o per inviarlo in altre zone d'Italia da loro occupate.¹⁶¹

Ma scorriamo la cronaca manoscritta della casa di S. Tarcisio. Dopo aver menzionato la presenza in casa fin dal 16 maggio 1943 di alcuni profughi di Palermo e dal 21 luglio l'arrivo di una «terza famiglia di sfollati»,¹⁶² alloggiata nella «stanza delle api», la cronaca continua:

¹⁵⁸ I due tentativi di fare il censimento da parte delle autorità, del dicembre 1943 e del maggio 1944, non ebbero successo.

¹⁵⁹ ASC F 897 Roma, S. Callisto, *Memorandum*, pp. 48-49.

¹⁶⁰ ASC F 535 Roma, S. Tarcisio, *Cronaca*.

¹⁶¹ «Erano state pungenti le pene causate al vedere passare per l'Appia Antica carovane di persone che avevano lasciati i propri paesi per rifugiarsi con le loro cose, nella città aperta di Roma. Erano pure branchi di bovini, razzati dagli stranieri per inviarli ai loro eserciti ed alle loro patrie»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 242.

¹⁶² AST *Cronaca, passim*, 30 settembre 1944, 21 luglio 1944.

26 gennaio 1944: «La casa è disturbata da frequenti scoppi di mine tedesche nella Via Appia, delle Sette Chiese e sull'Ardeatina. I preparativi bellici germanici per la difesa di Roma rendono pericolosa la vita degli alunni a S. Tarcisio e il consiglio dei Superiori ordina l'andata dei giovani in famiglia. Restano gli orfani e gli sfollati».¹⁶³

28 gennaio: «Sono frequenti gli allarmi. Rifugio della casa: catacombe di S. Dámaso. Molte famiglie del vicinato ci conducono animali per occultarli e preservarli dalla rapine o portano biancheria, i mobili da nascondere».

1° febbraio: «La casa è invasa da rurali che si rifugiano in questo suolo della S. Sede con la speranza di salvare il loro bestiame. Mucche lattifere in gran numero, sotto capannoni improvvisati, buoi, giovani vitelli, suini, muli e cavalli sono qui ordinati come ad un grande mercato».

19 febbraio: «Sfollati di Aprilia chiedono ricovero per le loro famiglie, si dà loro in uso il vano sotto il parlatorio».¹⁶⁴

«Presenti dal 27 febbraio: Sfollati di Aprilia 7 persone (famiglia Zanchi) [...]: ricoverati nel locale della calzoleria».¹⁶⁵

«Presenti dal 2 marzo: [...] 10 persone (famiglia Negri), 12 persone (famiglia Bagaglia)»

3 marzo: «La casa avrà almeno 60 sfollati. Nuovo ospite: guardia notturna Aldo Battezzali di Catanzaro».

Giova notare che la situazione dell'area interessata non era affatto tranquilla. Il 13 febbraio c'era stato un forte bombardamento nella zona della stazione Ostiense; altrettanto i giorni seguenti; il 18 febbraio don Berta scrivendo a don Luigi Colombo, ispettore dell'ispettorato Adriatica, per dare notizie dei chierici studenti a Roma — «I tuoi chierici in particolare sono ora tutti qui al S. Cuore in perfetta salute [...] Da Lanuvio si erano portati a Castelgandolfo nella villa di Propaganda e proprio lì, dopo 15 giorni di soggiorno discreto, corsero pericolo gravissimo e si può ben dire che fu un grosso miracolo se furono salvi» — aggiunge: «Stiamo anche prendendo le misure preventive per sfollare le Case della periferia di Roma: Mandrione, Pio XI, S. Callisto, S. Tarcisio».¹⁶⁶ Otto giorni dopo don Berta ribadisce il proposito a don Ricaldone: «Tutto è predisposto per lo sfollamento di quelle [case] che sono alla periferia [di Roma]».¹⁶⁷

¹⁶³ È forse qui utile ricordare che assestatosi il fronte alleato ad Anzio, nella certezza di un ormai imminente arrivo a Roma, la scuola riprese regolarmente. Fu don Perrinella stesso a recarsi alla Garbatella a chiamare, casa per casa, i semiconvittori all'istituto.

¹⁶⁴ Si precisano i nomi: Giuseppe Bagaglia (con 8 figli), Negri Gentili (con 7 figli).

¹⁶⁵ Era la famiglia di Giovanni Zanchi, con moglie, tre figli, nipote e cognata (Celestina Negri).

¹⁶⁶ ASC E 944 Ispettorato romano, *Lett. Berta-Colombo*, 18 febbraio. L'ospitalità fu offerta dal collegio Pio Latino Americano: cf ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 17 febbraio 1944.

¹⁶⁷ *Ib.*, *Lett. Berta-Ricaldone*, 25 febbraio 1944. Casa di ospitalità era ad es. anche il

D'accordo però con don Berruti i direttori salesiani di Roma avevano deciso il 7 febbraio 1944 di «offrire ospitalità ai profughi nella maniera possibile a ciascuna casa». ¹⁶⁸ Si aveva comunque fiducia nella protezione del cielo, e di don Bosco in particolare, di cui lo stesso don Berruti il 7 marzo aveva interpretato, per le due comunità riunite, una non meglio precisata «visione sulle calamità attuali della guerra, con particolare riguardo a Roma». ¹⁶⁹

Alle famiglie di sfollati si devono aggiungere i ragazzi, accolti talora gratuitamente: Sergio Moretti il 1° aprile, Paolo Vagnati il 2 aprile, Gualberto Bedetti il 4 aprile, Aldo Bertelli il 14 aprile. Il 29 maggio poi sarà la volta di Raffaele Pietrantonio e il giorno seguente di Gennaro Ferraioli; il 1° giugno infine Pietro Catella. ¹⁷⁰

A S. Tarcisio inoltre erano presenti, in tempi diversi, alcuni parenti di salesiani. Don Valentini aveva fatto venire per vari mesi il fratello Vincenzo, la sorella Italia, ¹⁷¹ un certo dottor Antonio ¹⁷² e Dalmazio Buccarelli; ¹⁷³ don Fagiolo si era dato da fare per ospitare quattro familiari (papà, mamma, due fratelli), oltre alla famiglia (tre persone) dello zio. ¹⁷⁴

Intanto era giunta la primavera e i ridenti paesi dei castelli romani presentavano un aspetto muto e spettrale, diroccati, abbandonati quasi completamente dalle popolazioni in preda al terrore per i continui bombardamenti e sgombrati di autorità dai tedeschi. La cronaca della casa di S. Tarcisio annota ancora:

28 aprile: «gli sfollati aumentano».

1° maggio 1944: sfollati ospiti della scuola agraria: 6 alunni di vari paesi, 7 famiglie di Genzano per complessive 30 persone; una famiglia da Aprilia (Zanchi), una da Roma S. Lorenzo (Giovanetti); 6 famiglie dai sobborghi di Roma per un totale di non meno di 40 persone.

Ormai la battaglia sta per giungere al suo culmine. Nelle ultime settimane di maggio il cannone tuona sempre più vicino alla città; il cielo è pieno del rombo degli aerei da bombardamento che martellano le strade intorno a Roma. Alcune cannonate giungono sulla via Appia, a poca distanza dalle catacombe, da dove, in previsione di sfollamento, sono stati portati via e collocati in deposito all'ospizio del S.

seminario francese, in via S. Chiara, che raccolse decine di confratelli provenienti dalle case dei castelli romani.

¹⁶⁸ AST *cronaca*.

¹⁶⁹ *Ib.*

¹⁷⁰ Pur senza essere uno sfollato, venne accolto per vari mesi il figlio dell'avvocato Guido Volponi, impiegato all'avvocatura dello Stato. La testimonianza è di don G. Fagiolo, che però non precisa le date: cf «Il Tempo» 28 ottobre 1975.

¹⁷¹ Testimonianza rilasciata da Vincenzo Valentini stesso allo scrivente e confermata da vari altri. Vincenzo all'epoca si trovava per lavoro a Roma.

¹⁷² AST *Cronaca*, 20 marzo 1944.

¹⁷³ *Ib.*, 20 ottobre 1943.

¹⁷⁴ Testimonianza dello stesso don Fagiolo, comprovata da fonti scritte.

Cuore, presso la stazione Termini, vari generi alimentari. Dalla città non si può più uscire; alle periferia la vita è diventata impossibile. Durante la notte dalle terrazze delle case si scorgono i bagliori degli scoppi e gli incendi provocati dalle esplosioni e dal cannoneggiamento. I proiettili luminosi poi, i cosiddetti *traccianti*, offrono uno spettacolo indescrivibile.

Seguiamo la cronaca:

31 maggio: alle 4 del mattino arrivano quattro famiglie da Pavona e si dà loro alloggio sotto il portico.

1° giugno: arrivano da Pavona 6 famiglie per complessive 32 persone.¹⁷⁵

2 giugno: «sfollati presenti circa 140».

3 giugno: Carducci Alfredo di Albano alloggia nella Vigna Nuova sotto la tettoia.

4 giugno: «sfollati presenti circa 180».

Ma al di là di questi appunti di cronaca stesi dal direttore don Sebastiani sulla propria agenda, disponiamo di un'interessante memoria, redatta l'8 giugno 1944 dal perito G. Cacioli.¹⁷⁶ Presenta una precisa e completa panoramica della situazione venutasi a creare all'interno del comprensorio delle catacombe dal 24 gennaio al 4 giugno 1944.

«Il 24 gennaio i fratelli Romagnoli e Di Tommaso furono ospitati con i loro 80 capi grossi. In questo giorno c'è stata una continua affluenza da Ardea, Pomezia, Genzano, Pavona, Turracula, Torre Gaia e viciniori. In questi 4 mesi e mezzo la scuola ha dovuto svolgere un'azione di continua assistenza sia nei rapporti coi Tedeschi che attraverso spiate per ben due volte hanno tentato di asportare bestiame, sia degli sfruttatori italiani che venivano a profferire prezzi elevati da fare involgiare i proprietari meno abbienti alla vendita del capitale stesso.¹⁷⁷ Oltre a ciò [la scuola] ha dovuto intervenire nella stagione critica per l'alimentazione di molti capi impossibilitati a rifornirsi di foraggio dalle proprie tenute. L'afflusso del bestiame ha ripreso verso il 20 maggio portando il numero dei capi a 298 [...] Il bestiame però non è stato il solo capitale salvato, ma con esso i proprietari hanno salvaguardato il loro macchinario agricolo. Macchinario d'ogni tipo [...] Ospitata la scuola di Meccanica Agraria delle Capannelle con la sua ricca e svariata attrezzatura tipo unica in tutta Italia».

¹⁷⁵ In un foglio separato della *cronaca* dell'AST, in data 1° giugno, si legge, invece, di 10 famiglie di Pavona, che alloggiarono sotto il porticato, per un totale di 150 sfollati.

¹⁷⁶ Il manoscritto è conservato dallo stesso testimone, presso la comunità salesiana di Roma-Cinecittà.

¹⁷⁷ Varie fonti coeve confermano che d'improvviso il mercato della carne fu abbondante, perchè i contadini ammazavano in fretta le bestie per sottrarle alle razzie dei tedeschi.

Nelle pagine seguenti si riporta un prospetto di nominativi e di date di accoglienza:

24 gennaio: S. Romagnoli (Nunziatella), A. di Tommaso (Divino Amore), V. Fortuna (Appia Antica).

31 gennaio: A. Pelati (Settecamini), A. Maria (Appia Antica).

3 febbraio: A. Tuzzi (Cecchignola), Avv. Tacci (Frattocchie), A. Ghezzi, G. Battaglioni (Torricola), S. di Tommaso (Pomezia), Rumeno (Ardea).

6 febbraio: A. Vanni (Torre Gaia).

9 febbraio: E. Ferranti (Appia Antica), Comm. Scaramella Manetti (Pavona).

20 maggio: 3 contadini del comm. Scaramella Manetti (Pavona); 6 coloni (Genzano), S. Scagnoli (Via Ardeatina), E. Vivani (Appia Antica), M. Di Biagio (Torre Gaia), E. Bernardino Enrico (Appia Antica), A. Di Marco Antonio (Caffarella).

21 maggio: Comm. G. Gialdoni (Roma), Branditti (Fiorano), Sc. Femm. S. Alessio (S. Alessio).

Con le persone giunsero, secondo il rapporto Cacioli, i loro animali così suddivisi: 123 vacche, 2 tori, 37 vitelli d'allevamento, 36 buoi, 30 cavalli, 9 puledri, 13 muli, 2 asini, 45 suini, 1 ovino. Il 29 maggio vi arrivarono pure due cavalli da corsa.¹⁷⁸

Insomma una specie di arca di Noé, di cui però vari testimoni viventi, mentre confermano il fatto in se stesso, tendono ad escludere che tanti capi di bestiame siano stati presenti contemporaneamente, a meno di comprendere in tale numero quelli affidati, tramite i salesiani, a famiglie di contadini della zona. Non ne accenna, per esempio, il giovane Morpurgo che, colà ricoverato da 4 mesi e che viveva di giorno dentro le catacombe, scrive sul finire di maggio al padre:

«Arrivano i profughi stanchi, prostrati, descrivono le loro vicissitudini: sono di Lanuvio, di Cecchina, di Pavona, di Pomezia, ridenti paesi che la furia della guerra ha schiantato inesorabile».¹⁷⁹

È ovvio che invasione di persone, animali e cose ponesse problemi non indifferenti di alloggiamento. Le famiglie vennero ospitate all'interno dell'immobile. Al momento della massima presenza di sfollati furono occupati tutti i locali del pianterreno, compresi il refettorio dei giovani, il portico, gli uffici di segreteria, la scuola di musica, la vecchia guardaroba, il parlatorio. Alcune famiglie vennero ospitate alla bell'e meglio sotto il quadriportico interno a S. Tarcisio; le pareti erano costituite dagli scenari e dalle quinte utilizzate per il teatro.¹⁸⁰ Gli animali, a parte i pochi capi ricoverati nella stalla della scuola, furono posti all'aperto, in stalle provvisorie adia-

¹⁷⁸ Quest'ultima notizia è riportata in AST *Cronaca*.

¹⁷⁹ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, p. 329; vedi Appendice n. 2.

¹⁸⁰ Ricordi di E. Bolis, confermati da altri salesiani.

centi alla prima. Alla sera — ricorda uno dei fratelli ebrei rifugiati — si alzava una sinfonia di muggiti delle povere mucche non sempre tempestivamente munte dai loro proprietari. Completava lo spettacolo la serie di macchine agricole che occupavano il terreno circostante.

Mancavano tante cose, non certo il latte, che veniva consumato sul posto, venduto ai vicini e anche utilizzato per fare il burro e la panna montata.¹⁸¹ Soprattutto in maggio, come s'è detto, ci fu crisi annonaria, ed allora:

«A S. Tarcisio è un accorrere d'ogni classe di persone per avere ortaggi, latte e commestibili per non morire di fame. Professionisti, alti ufficiali dell'esercito, Eccellenze (Prefetti), insegnanti e sfollati in condizioni miserevoli».¹⁸²

Per l'alimentazione delle persone e del bestiame qualcuno era in grado di provvedersi da solo, recandosi quasi quotidianamente nella propria casa, specialmente nella zona del Divino Amore; altri, provenienti da luoghi più lontani come Pomezia e Aprilia, pagavano in denaro o col lavoro; altri ancora furono mantenuti gratuitamente. L'aiuto non mancava, come sottolinea don Battezzati nell'agosto del 1945:

«La Provvidenza ci inviò pure una ventina di bovine dal gennaio 1944 al giugno dello stesso anno. La Casa ebbe in questo modo, quantunque non gratuitamente, latte, formaggio e burro, tanto da poter favorire anche altre case salesiane della città di Roma».¹⁸³

Occorreva comunque sempre darsi da fare.¹⁸⁴ L'11 maggio don Giorgi si recò a Assisi con un camion in cerca di generi alimentari; sei giorni dopo, come si vedrà, dovette in tutta fretta allontanarsi da Roma, per sfuggire ad un probabile quanto imminente arresto.¹⁸⁵

Qualche problema era anche creato dalla presenza femminile in una comunità di religiosi e di ragazzi. Per la raccolta di alcuni prodotti della campagna e dell'orto i salesiani, previo accordo con l'economista generale di Torino, don Fedele Giraudi (1875-1964), si servivano anche di personale dipendente femminile. Ma verso la metà di ottobre l'ispettore, a nome dei superiori, invitava a far cessare la presenza in casa delle donne, sia operaie che sfollate, cambiando eventualmente anche le colture.¹⁸⁶ Un'eco del problema si ritrova scritto nel verbale del «Capitolo della casa» il mese seguente:

¹⁸¹ Testimonianza dei due fratelli. Il più giovane rammenta che più di una volta portò il latte a dei militari alleati, nascosti nelle grotte di arenaria sulla via Appia, a poche centinaia di metri dalle catacombe. Latte fresco veniva anche venduto a un ufficiale delle SS, alloggiato con moglie e figlio di fronte alle catacombe, sulla via Appia: testimonianza di Dante Battelli e di don Cammarota.

¹⁸² AST *Cronaca*, 9 maggio.

¹⁸³ ASC F 535 *Relazione*, 7 agosto 1945.

¹⁸⁴ R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 304, G. TRABUCCO, *La prigionia di Roma...*, p. 419.

¹⁸⁵ Vedi note 146 e 245.

¹⁸⁶ AST *Verbale del Capitolo*, 19 ottobre 1943.

«Il sig. Direttore comunica che il Prefetto Generale della Congregazione, don P. Berruti, ordina che le ragazze non lavorino nell'orto e che gli sfollati siano tolti dall'aula di V^a elementare. È difficile però trovare un posto conveniente per alloggiarli. Per il momento si presentano due soluzioni: 1) Procurare loro una stanza presso famiglie vicine. D. Massa vedrà. 2) Mandarli in parlatorio. Questa soluzione non esclude completamente gli inconvenienti perché almeno per avere acqua dovrebbero venire all'interno della casa».¹⁸⁷

Non si erano fatti i conti con la gravissima emergenza in arrivo e pertanto la decisione rimase praticamente lettera morta. Le necessità della carità in un momento drammatico come quello non poteva evidentemente distinguere fra uomini e donne.

Non è certamente a credere che i tedeschi non fossero a conoscenza di tale ospitalità; rimane però il fatto che, a parte qualche episodio marginalissimo,¹⁸⁸ lasciarono fare rispettando l'*enclave*. Del resto i salesiani si erano in qualche modo premurati di difendere gli sfollati, dotandoli di un foglio di riconoscimento (ovviamente falso) rilasciato da analoga azienda agricola meridionale o assumendoli in proprio come lavoratori dipendenti.

Accanto all'assistenza a questi sfollati di lungo termine va posta l'accettazione di quanti, abitanti in città presso le località più a rischio di bombardamento, sovente si rifugiavano nell'area di S. Callisto appena dato l'allarme. Vero si è che, anche nel caso si fossero riparati all'interno delle catacombe, la sicurezza poteva risiedere unicamente nel fatto che non venissero bombardate, perché, in caso diverso, le volte in semplice terra o tufo delle medesime non erano certo a prova delle bombe americane da 250 o 500 kg.¹⁸⁹ Se si pensa che Roma venne bombardata ben 51 volte, escluse le prime due del 19 luglio e del 13 agosto,¹⁹⁰ e che nell'insieme si ebbe qualche migliaio di morti, si può comprendere il valore della protezione data dalla tenuta delle catacombe alle popolazioni specialmente dei vicini quartieri di S. Lorenzo e del Tiburtino.

¹⁸⁷ *Ib.*, 15 novembre 1943. La *cronaca* poi della casa del 28 marzo rileverà ancora: «Gli sfollati non vadano in giro per la casa e campagna». Don Perrinella ricorda che l'atteggiamento di una delle due ragazze, di cui alla nota 108, gli procurò qualche noia, a sua insaputa, presso i superiori che non volevano ammetterlo alla rinnovazione dei voti.

¹⁸⁸ G. Cacioli racconta l'episodio del tentativo di furto di una cavalla da parte di un ufficiale tedesco, tentativo sventato da parte dell'animale medesimo, che era stato punto di nascosto dal salesiano al momento di essere montato dall'ufficiale. Altra volta il Cacioli si conquistò la simpatia di un ufficiale e di alcuni soldati tedeschi, con l'offrire loro sia una cena nel vicino ristorante «Villa dei Cesari», sia dei vestiti borghesi, che sarebbe tornati loro utilissimi in caso di emergenza.

¹⁸⁹ Scrive don Battezzati: «Manco a dirlo, molte volte dall'estate del 1943 sovente si doveva durante le incursioni di aerei con spezzoni o bombe, rifugiarsi nelle Catacombe senza pensare che non erano poi il posto più sicuro, anzi si correva pericolo di trovarci in trappola nel caso che una bomba sfondasse una galleria sotterranea». Per poter eventualmente «riemergere» in caso di semplice crollo di terra, si erano attrezzate le catacombe di qualche piccone e badile: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, pp. 235-236.

¹⁹⁰ R. DE SIMONE, *Venti angeli sopra Roma...*, p. 310.

Già in data 19 luglio 1943, negli «Appunti per la cronaca» della casa di S. Tarcisio, si legge:

«19 luglio: il tremendo bombardamento [...] ci fa riversare in casa una folla di sinistrati rimasti senza casa, senza nulla. La casa li accoglie con tutta carità mettendo a disposizione ogni locale disponibile». ¹⁹¹

La conferma viene dalla relazione di don Battezzati ai Superiori di Torino dopo la fine della guerra:

«Durante tutto il tempo delle incursioni aeree le nostre catacombe di S. Callisto diventarono, per istinto del popolo, posto di rifugio di molte famiglie che vi passavano anche tutta la giornata. Alcuni giorni vi si trovarono centinaia di persone, affidate alla paziente vigilanza dei nostri salesiani». ¹⁹²

Va infine ricordato che il terreno delle catacombe, specialmente sulla via Ardeatina dal «Quo vadis» a via delle sette Chiese era sì cinto da siepe e da filo spinato su sostegni di ferro, ma era praticamente aperto a tutti, dal momento che la siepe, da tempo continuamente varcata dai passanti per accorciare il passaggio verso via Appia Antica e dai ragazzi per gioco o piccoli furti, in quel rigido inverno era diventata legna per il camino delle case vicine. ¹⁹³ E ci fu chi nelle catacombe aveva messo al sicuro alcuni barili di burro, ¹⁹⁴ d'accordo o meno coi salesiani, che nel febbraio del 1944 furono costretti a mettere una guardia notturna a protezione della proprietà. ¹⁹⁵

8. L'attività partigiana

Dopo l'esordio dell'8 settembre in cui Roma vide soldati e civili combattere a contatto di gomito in un estremo tentativo di opporsi ai tedeschi, la città sembrò paralizzata e stentò a intrecciare le fila di un'opposizione attiva, organica e agguerrita. La distanza dai centri di operazione militare, l'intensità della trattativa politica, la prudenza naturale dell'attività di soccorso e di asilo ecclesiastico, il rischio di ulterio-

¹⁹¹ ASC F 897 Roma, S. Tarcisio *cronaca*.

¹⁹² ASC F 535 *Relazione*.

¹⁹³ Cf il carteggio (richiesta di recinzione, preventivo di spesa) del gennaio 1944 in ASC F 535 Roma, S. Tarcisio; la trattativa salesiani-mons. Guidetti (segretario della commissione cardinalizia dei beni della Santa Sede) durò a lungo: ASC D 874 *verbale*, pp. 811, 812, 822, 823.

¹⁹⁴ Dante Battelli ricorda che due disertori tedeschi, nascosti nelle catacombe, talvolta uscivano in superficie mangiando gallette e burro, di cui facevano omaggio ad altri. Si scoprì in seguito che lo prendevano dal fondo dei barili depositati dal Simonazzi. Lo stesso fecero più volte i due giovani della famiglia ebrea colà ricoverati.

¹⁹⁵ AST *Cronaca*, 26 febbraio 1944.

re provocazione dei nazifascisti occupanti la città scongiurarono l'allargamento del conflitto in atto.¹⁹⁶ La resistenza romana non annoverò molti atti di guerra; si potrebbe dire che fu, più che altro, una lotta di disturbo.

Comunque in città, ma soprattutto fuori città, sorsero le cosiddette bande, gruppi di persone estremamente variabili di numero, assai mobili, dislocati in covi predisposti, a carattere spiccatamente volontaristico, senza precisa direzione.¹⁹⁷ La loro composizione era varia: ufficiali e soldati ribelli o sbandati, renitenti alla leva e al servizio del lavoro, ex prigionieri alleati, antifascisti di breve o lunga data, semplici civili aspiranti alla pace.

Di tale attività delle bande propugnatrici di una lotta armata ad oltranza, che, consolidando su base militare l'esistente organizzazione politica clandestina, ritenevano che rispondere alla forza con la forza fosse un modo validissimo di opporsi agli occupanti, molto rimane come avvolto in una nebbia. Così il 3 marzo 1950 il generale Raffaele Cadorna sintetizzava i termini e gli obiettivi dell'azione del fronte clandestino della resistenza durante l'occupazione tedesca di Roma:

«Nella Capitale la lotta ingaggiata dai Volontari della Libertà ebbe per scopo il mantenimento della tranquillità fra la cittadinanza e una serie di atti di sabotaggio, culminati nell'azione di via Rasella del 23 marzo 1944, che diede luogo alla tremenda rappresaglia del 24 e del 25 marzo 1944 alle «Fosse Ardeatine».¹⁹⁸

Un articolo di «Risorgimento Liberale» del 20 giugno 1944, firmato BB, offre per Roma e zone vicine le seguenti statistiche: dal 1° ottobre 1943 al 10 maggio 1944 ci furono negli scontri 1000 morti e altrettanto feriti tedeschi, a fronte di 300 morti e 300 feriti partigiani; 218 invece i partigiani fucilati dai tedeschi e dai fascisti; quanto ai materiali bellici: distrutti 500 automezzi, danneggiati 400, immobilizzati 200, 17 gli aerei distrutti al suolo, altri danneggiati; 100 le spie-delatori uccise dalle bande; dai campi di concentramento e dalle carceri furono liberati 300 famiglie ebrae, 3000 patrioti, 800 soldati di leva.

I membri delle bande dunque si impegnarono soprattutto nel sabotaggio e negli

¹⁹⁶ Cf L. SALVATORELLI - G. MURA, *Storia d'Italia del periodo fascista...*, p. 1138; inoltre vedi repertori bibliografici in nota 3.

¹⁹⁷ *L'arma dei carabinieri reali in Roma durante l'occupazione tedesca (8 settembre 1943-4 giugno 1944)* (Roma, Istituto poligrafico dello Stato 1946) enumera ben 51 bande o gruppi con elementi dell'arma, che operarono, inquadri o meno nel fronte della resistenza, in Roma e territori circostanti. Si veda pure *I Carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, a cura di A. FERRARA. Roma, Ente editoriale per l'Arma dei carabinieri 1978.

¹⁹⁸ Deposizione fatta durante il processo all'ex generale italiano Rodolfo Graziani: «Corriere della sera», 4 marzo 1950. Un elenco delle più importanti azioni partigiane compiute nella città di Roma si trova in *La Resistenza di Roma 1943-1944...*, pp. 192-194. Per le operazioni e l'organizzazione delle bande dal settembre 1943 al luglio 1944 si veda: *Comando Raggruppamenti Bande Partigiani Italia Centrale*. Roma 1945, pp. 5-95; contiene anche elenchi dei caduti.

attentati contro le forze armate tedesche, la polizia nazista, nonché i fascisti collaborazionisti. Sapevano i rischi di morte cui andavano incontro personalmente; erano a conoscenza delle sempre possibili rappresaglie contro le loro famiglie;¹⁹⁹ ciononostante dentro e fuori Roma le azioni continuarono fino alla fine.

Furono non pochi i sacerdoti che rifiutando un atteggiamento di «attendismo», talvolta comodo e rinunciatario, fecero la loro scelta, non limitandosi all'assistenza spirituale, ma anche rifornendo i patrioti e i fuggiaschi di armi, oltre che di viveri, di vestiario e di documenti falsi. E fra questi «patrioti» si collocano don Valentini e soprattutto don Giorgi.

Tale attività «partigiana» presso le catacombe è suffragata da varie fonti scritte, tutte non salesiane. Scrive R. Perrone Capano:

«Un valido aiuto ai patrioti, nella loro attività di sabotaggio contro i mezzi militari tedeschi che per la via Appia erano diretti al fronte di Anzio, prestarono i padri Salesiani dello studentato presso le catacombe di S. Callisto, e, in particolare, don Ferdinando Giorgi».²⁰⁰

In modo analogo si esprimono altre fonti di ispirazione partigiana:

«Il comitato del Partito d'Azione aveva curato e portato a termine le operazioni di prelievo dell'esplosivo dalla polveriera [...] Con la maggior parte dell'esplosivo prelevato dalla polveriera venne costituito un deposito clandestino nella zona Sud est di Roma, fuori Porta S. Sebastiano e precisamente nelle catacombe di S. Callisto, sotto la coraggiosa ed intelligente custodia del sacerdote partigiano D. Fernando Giorgi, il quale aveva l'incarico di distribuire l'esplosivo alle squadre che operavano a Roma e nella provincia».²⁰¹

«Questi [depositi] erano soprattutto due: uno fuori Porta S. Sebastiano, alle Catacombe di S. Callisto, l'altro in città nella falegnameria di Vincenzo Gallarello a via Santa Croce in Gerusalemme [...] Del primo era depositario don Fernando Giorgi, splendida figura di sacerdote patriota [...] Presso Gallarello erano confezionate e depositate le famose «pizze», come chiamavano le cariche già preparate di tritolo [...] Vari trasporti furono eseguiti dallo stesso Don Fernando Giorgi con un carrettino a mano».²⁰²

¹⁹⁹ Le minacce ai sabotatori si ripetevano continuamente: cf R. PERRONE CAPANO, *La Resistenza a Roma...*, II, pp. 159, 186, 216. Le esecuzioni dei partigiani catturati continuarono per tutto il tempo dell'occupazione nazifascista.

²⁰⁰ R. PERRONE CAPANO, *La resistenza in Roma...*, pp. 69-71, ripreso da E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana...*, I, p. 319.

²⁰¹ *Il sole è sorto a Roma...*, p. 109.

²⁰² GIANNI, *Azioni del Partito d'Azione*, in «Mercurio», mensile di politica, arte, scienze, numero unico dic. 1944, pp. 259-262, citato anche in E. PISCITELLI, *Storia della resistenza romana...* I, pp. 220-221. Nella falegnameria del Gallarello si falsificavano anche carte di identità, licenze di convalescenza, permessi per il coprifuoco. Vedi poi nota 228.

A sua volta il rapporto Gazzoni più volte citato, dopo aver precisato che don Valentini «provvide ad occultare tre macchine e due camion di munizioni», aggiunge:

«Nel febbraio [don Valentini] cooperò alla costituzione del gruppo S. Giorgio, con l'aiuto del marchese Ulloa: questo nucleo comprendeva quattro ufficiali, due sottufficiali, e sei soldati che portarono a termine varie azioni, fra le quali è da segnalare la provocata esplosione di alcuni vagoni di munizioni tra la stazione Ostiense e la Tiburtina».²⁰³

Secondo un'altra fonte a stampa, del gruppo Michele Valentini facevano parte ben 94 carabinieri reali, di cui 15 affiliati alla banda del generale Filippo Caruso, che costituiva l'aggruppamento principale delle forze clandestine dei carabinieri.²⁰⁴

Varie fonti comunque concordano nel riferire di un attentato, nella zona delle catacombe, ad un treno tedesco carico di armi. Non è facile determinare l'esatta paternità dell'azione, comprese la data e la consistenza. Gazzoni, come si è appena visto, attribuisce il sabotaggio al gruppo S. Giorgio, collegato con don Valentini; E. Lussu afferma che «elementi del Partito d'Azione [...] nel gennaio 1944 avevano fatto esplodere decine di vagoni d'un treno tedesco carico di munizioni, lungo il cavalcavia dell'Appia Antica»;²⁰⁵ altri scrivono che Edmondo Vurchio con membri dei GAP socialisti fecero esplodere nella zona quattro vagoni carichi di munizioni il 18 febbraio 1944.²⁰⁶

A parte eventuali rivendicazioni di inesistenti protagonismi, rimane assodato che don Giorgi era in rapporto sia col gruppo don Valentini che con Vincenzo Gallarello, tenente comandante di un battaglione addetto soprattutto alla distribuzione di armi, membro dei GAP del movimento «Giustizia e libertà» collegato al partito d'Azione. Tant'è — come ribadisce ancor oggi l'ottantenne gappista — che disponendo della chiave del cancello di entrata alla tenuta di S. Callisto, presso il «Quo Vadis», d'accordo con don Giorgi (o con don Massa in caso di assenza del primo), vi si recava di volta in volta a prendere armi e munizioni, nascoste nello scantinato dell'«Oratorio Don Bosco».

In occasione poi dello sbarco di Anzio, il 22 gennaio 1944, sulla base della notizia dell'imminente arrivo di paracadutisti alleati su Roma, il partito d'Azione credette necessaria la distribuzione in città delle armi e dell'esplosivo contenuto nelle otto casse nascoste a S. Callisto. Fu ancora il sempre entusiasta don Giorgi a far da

²⁰³ Più che della Tiburtina, si trattava della più vicina stazione Tuscolana.

²⁰⁴ Cf *L'arma dei carabinieri reali...*, p. 60.

²⁰⁵ E. Lussu, *Sul Partito d'azione e gli altri*. Milano, Mursia 1968, p. 64.

²⁰⁶ La data è quella dell'accertamento Ufficio storico del PSIUP: cf G. CAPUTO, *Relazione sull'attività svolta dal PSIUP durante l'occupazione di Roma...*, p. 68; V. TEDESCO, *Il contributo di Roma...*, p. 429. Mentre l'«Unità» del 29 febbraio 1944 datava l'attentato il 17 febbraio, il numero successivo del 15 marzo 1944 lo poneva il 24 febbraio; l'«Avanti» del 25 aprile 1944 riportava come data l'8 marzo. Il recentissimo volumetto *Due italiani del 44...*, (p. 47), se accoglie la data del 18 febbraio 1944, sostiene però che si trattò di sei vagoni fatti saltare in aria.

palo all'entrata, avvertendo il Gallarello, coi suoi due guastatori, che alla barriera del dazio venivano fermati tutti i passanti e perciò si preparassero a quell'evenienza. I tre vennero scoperti, ma, posti sull'avviso, poterono, con la minaccia delle armi, evitare l'immediato arresto ed entrare in città.²⁰⁷

Difficile conoscere quale avrebbe potuto essere la reazione dei tedeschi se avessero scoperto tale deposito di munizioni all'«Oratorio don Bosco» presso le catacombe, tanto più che avevano accettato in quei giorni gli inviti della santa sede di evitare non solo la prevista distruzione della «casa che è nel fondo di S. Callisto, prospettante sulla via Appia presso il Bivio della Pignatelli, proprietà della Santa Sede», ma anche di evitare qualsiasi pur controllata esplosione di mine nella zona per non danneggiare «insigni monumenti della cristianità».²⁰⁸ A «scoppi di mine tedesche nella via Appia, delle sette chiese e sull'Ardeatina» accennava anche il 26 gennaio 1944 il verbale del «Capitolo della casa» di S. Tarcisio sopra citato.²⁰⁹

Totalmente inesistenti invece i documenti salesiani al riguardo dell'attività partigiana nell'ambito delle catacombe. Nessuna pagina delle cronache conservate ha il minimo cenno ad armi, munizioni, attentati. Ma qualche testimonianza orale è pur sempre rintracciabile.

Don Fagiolo assicura che in camera sua custodiva decine di fucili, mentre don Giorgi nascondeva altrove i caricatori. Don Giorgi, a sua volta, conferma la sua collaborazione nel custodire il deposito delle munizioni dei GAP e parla di due diversi attentati, uno limitatissimo, quasi per prova, e uno invece di notevoli dimensioni. A suo dire entrambi gli attentati però furono portati a termine autonomamente, o per meglio dire, solo col gruppetto di giovani della zona, quindi senza alcuna partecipazione diretta dei GAP.

A dar credito alla tesi di don Giorgi è Dante Battelli, il quale dichiara di essere stato uno dei suoi collaboratori nel porre le «pizze» sotto i vagoni del treno che trasportava munizioni al fronte.²¹⁰ Scherza oggi il Battelli: «Don Giorgi ci chiedeva di preparare le "pizze" con miccia molto corta, onde più facilmente sfuggire alla vista delle sentinelle tedesche; ma noi andavamo più sul sicuro e allungavamo le micce». Ma anche don Cammarota, il prof. G. Cacioli e i due fratelli ebrei ricordano le detonazioni dei vagoni fatti saltare in aria nei pressi di Porta S. Sebastiano, detonazioni imprudentemente annunciate in anticipo da don Giorgi durante i pasti in comunità.

Il salesiano laico E. Bolis poi rammenta che materiale bellico era rimasto nella

²⁰⁷ *Ib.*, p. 262.

²⁰⁸ *Actes et documents...*, 10, pp. 102-103, 172: richieste del 29 gennaio 1944 e del 7 marzo 1944 da parte della segreteria di Stato, informata dal segretario della commissione per l'archeologia cristiana, mons. Carlo Respighi.

²⁰⁹ *AST verbale*, 26 gennaio 1944.

²¹⁰ Mario Vernier nella citata relazione (a p. 5 del testo dattiloscritto) parla addirittura di «18 vagoni di munizioni tedeschi destinati al fronte di Anzio, fatti saltare nel tratto di ferrovia tra l'Ostiense e la Tuscolana, davanti a Porta S. Sebastiano».

tenuta dopo l'8 settembre, ma il direttore, don Sebastiani, persona tanto dolce quanto paurosa, prima lo aveva fatto gettare in un pozzo lungo il muro periferico di via Appia Antica, e poi lo aveva denunciato alla Pubblica Sicurezza della Garbatella, che a capodanno inviò un maresciallo a ritirarlo.²¹¹

9. La scoperta delle Fosse Ardeatine

Non è qui il luogo per un resoconto particolareggiato dell'attentato gappista e dell'atroce rappresaglia tedesca, dei quali esiste una notevolissima bibliografia.²¹² Riassunti i fatti, si vuole solo precisare, sulla base delle fonti scritte, confrontate con le più recenti testimonianze orali, i tempi e i modi del ritrovamento dei cadaveri; ritrovamento avvenuto per opera dei salesiani residenti presso le catacombe di S. Callisto, a meno di 24 ore di distanza dalla strage.²¹³

L'attentato di via Rasella il 23 marzo 1944 — esattamente il giorno in cui le camicie nere di Salò celebravano il 25° anniversario della fondazione dei fasci — aveva causato la morte di 32 soldati tedeschi,²¹⁴ il cui comando militare decise per rappre-

²¹¹ Cf ASC F 897 *Cronaca*, foglio aggiunto. G. Cacioli e don Giorgi avevano altresì dato man forte ai partigiani a immobilizzare decine di veicoli tedeschi sulla via Ardeatina grazie ai chiodi a quattro punte.

²¹² Trattandosi dell'avvenimento più tragico dell'occupazione nazista di Roma se ne accenna in tutti i volumi di storia nonché, evidentemente, in tutti i libri di memorie dell'epoca. Citiamo qui solo qualche testo unicamente dedicato all'eccidio: A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine*. Bologna, Nanni Canesi, 1^a ed. 1965 (2^a ed. 1974, III^a ed. 1984); C. SCHWARZENBERG C, *Le fosse ardeatine*. Roma, Celebes Edizione 1977, oltre al già citato A. MANNUCCI DI SANTACROCE, *La strage delle cave Ardeatine*. Non si può dimenticare quello del giornalista americano R. KATZ, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*. Roma, Editori Riuniti 1968 (trad. dall'inglese del 1967). Il volume fu all'origine di un processo per diffamazione, che si concluse con la condanna dell'autore del volume e dei produttori del film «Rappresaglia» che ne era stato tratto. La tesi del Katz colpevolizzante Pio XII è respinta anche da R.A. GRAHAM, *La rappresaglia nazista alle Fosse Ardeatine*, in «La Civiltà Cattolica» q. 2963, IV, 1° dicembre 1973, pp. 467-474, raccolto in ID., // *Vaticano e il nazismo*. Roma 1975, pp. 75-88. Numerosi processi ai responsabili dell'eccidio furono celebrati davanti a tribunali italiani e alleati, mentre alle vittime venne innalzato un degno monumento sul luogo della strage.

²¹³ Base del nostro resoconto è la relazione che don Valentini fece pervenire a mons. G.B. Montini in Vaticano, al comitato militare clandestino e, via radio, pure al governo Badoglio. Una copia dattiloscritta è esposta in visione al museo storico della liberazione di Roma di via Tasso ed è pubblicata in vari volumi relativi al museo stesso: vedi nota 217. Per parte nostra pubblichiamo in Appendice (n. 1) il testo — leggermente diverso da quello di via Tasso — apparso su «Il Risorgimento liberale», il 5 giugno 1944, senza precisa indicazione del nome dell'autore. Una sintesi del documento con la scritta *Confidential 82734* fu anche inviata da Roma in Inghilterra e negli Stati Uniti in data 30 giugno 1944: fotocopia in ASC F 535 Roma, 5. *Callisto*.

²¹⁴ Non si trattava di vere SS, bensì di appartenenti all'11^a compagnia del 2° battaglione *Bozen*, formato dall'ex comando di polizia di Bolzano, composto a sua volta da molti conta-

saglia la fucilazione di dieci italiani per ogni vittima.²¹⁵ Nel primo pomeriggio del giorno seguente, prelevati dal carcere di Regina Coeli²¹⁶ e dal quartiere generale dei nazisti di via Tasso²¹⁷ 335 prigionieri politici, ebrei, uomini arrestati per piccole infrazioni alle disposizioni emanate dai tedeschi, semplici sospetti, furono caricati su autocarri e portati nelle vecchie cave di arenaria (pozzolana) di via Ardeatina, fra le catacombe di Domitilla e quelle di S. Callisto, a meno di 300 metri dall'incrocio con via delle sette chiese (la via che dalla Cristoforo Colombo si ricongiunge all'Ardeatina, per poi sboccare sull'Appia).

Erano cave sotto modesta elevazione di terreno, costituite da numerose gallerie dai 50 ai 100 metri di lunghezza, intersecantesi fra loro, larghe tre metri e alte dai quattro ai sei metri. Vi si accedeva mediante vari ingressi da via Ardeatina e i salesiani erano soliti addentrarvisi, d'estate, soli o coi ragazzi, alla ricerca di un po' di frescura. Dopo l'8 settembre 1943 vi erano entrati per ritagliare le gomme di un camion abbandonato, onde fare tacchi alle scarpe.²¹⁸

E così mentre don Berruti, dalla casa presso la stazione Termini, scriveva a Torino al Rettor Maggiore:

«Da martedì Roma è più tranquilla; non è più un purgatorio, e se non è un Paradiso è diventata almeno un limbo. Certo passammo delle ore e delle giornate angosciose. Speriamo che la bontà del Signore ci protegga anche in avvenire»²¹⁹

i salesiani a pochi km. di distanza stavano per vivere momenti «romani» fra i più drammatici della seconda guerra mondiale. Più di uno di loro, e anche altri «ospiti» alle catacombe, dall'alto del terrapieno poterono osservare sia i soldati bloccare le strade che davano accesso al luogo sia i camion del mercato arrivare carichi di uomini anziché, come sempre, della verdura.²²⁰

dini del sud Tirolo: si veda l'articolo di A. G. Bossi Fedrigotti, uno dei primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, in «Dolomiten» 23 aprile 1974.

²¹⁵ Sulla vicenda di via Rasella, carica di interrogativi e di problemi, si è avuto un lungo dibattito storico-politico, non privo di polemiche, incertezze, continui distinguo e ricerca di responsabilità.

²¹⁶ Molte le testimonianze relative alle carceri di Regina Coeli. Fra le altre: A. TRAZZERA PERNICIANI, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli. Roma 1943-1944*. II^a Roma, ed. Tipo-litografia V. Ferri 1959.

²¹⁷ Pure sul carcere di via Tasso esistono molti scritti dati alle stampe, tutti facilmente rintracciabili nella bibliotechina del museo: vedi G. STENDARDO, *Via Tasso. Museo storico della lotta di liberazione di Roma*. Roma, II ed. 1971; A. PALADINI, *Via Tasso. Museo storico della liberazione di Roma*. Roma, Ist Poligr. e Zecca dello Stato 1986.

²¹⁸ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237. Il particolare della gomma per i tacchi delle scarpe è riferito allo scrivente da don G. Fagiolo: vedi anche «Il Tempo», 28 ottobre 1975.

²¹⁹ ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 23 marzo 1944.

²²⁰ Il 13 giugno 1948 il «Corriere della sera» faceva la seguente sintesi dell'interrogatorio di don Giorgi, al processo Kappler, avvenuto il giorno precedente: «Il religioso ricorda che il

La guida fiamminga delle catacombe, il salesiano laico Van der Wijst (1883-1957), assistette di persona a quei preparativi e venne con minacce allontanato dal suo posto di osservazione; la guida ungherese invece, il salesiano laico Luigi Szenik (1883-1972), non solo poté vedere i carri con i condannati a morte, ma riuscì anche a salvare un giovane che imprudentemente aveva preso in mano un fucile dei tedeschi.²²¹

Gli spari e le detonazione di mine iniziati nel primo pomeriggio di venerdì 24 marzo si conclusero il giorno dopo verso le 14,30.²²² L'esecuzione vera e propria del 24 durò dalle 15,30 alle ore 20, cui seguirono due potenti esplosioni, udite dai salesiani in sede.²²³ Piuttosto difficile invece dare piena fiducia a Branko Bokun quando afferma che «i prigionieri di guerra nascosti nelle catacombe di S. Callisto [...] udirono [...] crederono che fossero arrivati gli Alleati e si misero a cantare e a ballare».²²⁴ L'esecuzione, comunicata dall'agenzia Stefani già nella notte del 24 marzo, fu poi ribadita dall'E.I.A.R. e dai giornali il giorno seguente.

La prima conferma l'ebbe, la stessa mattinata di sabato 25 marzo, il succitato Szenik, sia direttamente attraverso una breve conversazione con due soldati tedeschi rimasti di guardia la notte alle cave, sia indirettamente, carpando parte della telefonata che un sottufficiale tedesco fece al suo comando all'apparecchio telefonico

24 marzo 1944 i tedeschi bloccarono le strade della zona e nessuno poté vedere nulla della strage: dalle finestre dell'Istituto fu possibile scorgere tuttavia un intenso movimento di autocarri — erano quelli che portavano le vittime al massacro — nei pressi delle gallerie Ardeatine; ad un certo punto si udirono gli scoppi delle mine che facevano saltare gli imbocchi delle cave trasformandole in una gigantesca tomba».

²²¹ «Un nostro salesiano tedesco [invero era ungherese l'uno e fiammingo l'altro], dal terreno sopraelevato prospiciente alle vie accennate si affacciò per vedere ciò che accadeva. Fu invitato decisamente da un militare di allontanarsi»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237; analoga la relazione di don Valentini. Imprecisi invece R. KATZ, *Morte a Roma...*, p. 69 e A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 24.

²²² Ecco quanto don Giorgi dichiarò il 12 giugno 1948 al processo Kappler, secondo il brevissimo riassunto de «Il Messaggero» del giorno seguente: «Alle ore 17 del 24 marzo alcuni ufficiali telegrafarono al loro comandante per sollecitare l'arrivo dei loro uomini. Alla sera sentì l'esplosione delle mine. Alcuni giorni dopo dei ragazzi riferirono di aver trovato cappelli e scarpe. Con altro sacerdote [don Valentini] si recarono a vedere e videro un bastone e una scala. Poi si inoltrarono, cercarono di separare le salme e di comporle. In seguito i tedeschi occultarono l'entrata»: «Il Messaggero», 13 giugno 1948. La versione di Don Fagiolo, confermata da don Perrinella, è invece, come s'è visto, notevolmente diversa: cf nota 226.

²²³ «Intanto alcune persone del posto, in particolare certi monaci che lavoravano come guide nelle catacombe di San Callisto, avevano udito ripetutamente un suono smorzato di spari e cominciarono ad insospettirsi. In seguito anche la loro testimonianza sarebbe stata importante»: R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 278. Analogo il rapporto dell'agosto 1944 al commissario regionale, colonnello C. Poletti, della commissione delle cave ardeatine conservato nella collezione dei manoscritti, libreria del Congresso a Washington: «The shots were plainly heard at the nearby monastery» (fotocopia presso la «Civiltà Cattolica», archivio padre R. Graham).

²²⁴ B. BOKUN, *Una spia in Vaticano. Diario 1941-1945*. Milano, Sperling & Kupfer editori 1973, p. 273. Il testo, più che di cronaca documentata, ha sapore di romanzo storico.

situato presso il banco di vendita degli oggetti religiosi delle catacombe.²²⁵

La guida ungherese non riuscì a mantenere per sé il terribile segreto, per cui verso le ore 15, una volta partiti per le loro case gli alunni esterni dell'Istituto S. Tarcisio, don Fagiolo invitò il chierico G. Perrinella, il laico E. Bolis (e forse un altro salesiano) a fare un breve giro di ispezione alle vicine cave.

Non c'era alcun tedesco in zona in quel momento. Visto che la galleria di sinistra era totalmente ostruita a pochi metri dall'ingresso, si inoltrarono per quella di destra, completamente libera per tutto il percorso. A pochi metri dall'entrata notarono, nell'angolo inferiore, un filo rosso; il Perrinella lo tirò senza difficoltà, perché ricoperto unicamente da leggero strato di pozzolana. Sollevando passo dopo passo il filo, i tre salesiani lo seguirono per una trentina di metri, dove un cumulo di terra, dell'altezza superiore ai due metri, bloccava in parte il tratto di galleria che metteva in comunicazione con l'altra. Arrampicatosi sul terrapieno, il giovane chierico dall'alto vide appoggiata, sulla parete interna, una scala, dalla quale scese non appena don Fagiolo lo ebbe raggiunto in cima al cumulo di terra. Con l'aiuto di una candela videro i cadaveri, sovrapposti in più strati, mal coperti di pozzolana e di terriccio. Si agghiacciò loro il sangue. Il sospetto era diventato realtà.

Lasciata la scala per paura di eventuali incontri coi tedeschi, e nascosto attorno alla vita, sotto la veste del chierico, il filo rosso, ritornarono all'istituto S. Tarcisio, dove avvisarono il direttore, Don Sebastiani. Questi incaricò don Valentini di notificare alle autorità religiose la macabra scoperta.²²⁶

²²⁵ «Per le ore 11 circa un ufficiale venne alle catacombe ad usare il nostro telefono per una comunicazione. Il confratello tedesco suddetto si avvicinò all'ufficiale e poté sapere, da frasi monche, quello che avveniva nelle vicine cave»: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Più precisa e completa ovviamente la versione di don Valentini: vedi Appendice n. 1.

²²⁶ La versione della scoperta dei cadaveri il sabato 25 marzo, anziché il giovedì successivo, 30 marzo (come invece si legge nella relazione di don Valentini: vedi Appendice n. 1), per la prima volta è apparsa su «Il Tempo» del 28 ottobre 1975, a firma di don G. Fagiolo. Questi non solo conferma ancora oggi la sua versione dei fatti, ma fa pure rilevare che don Valentini non gradì in quell'occasione l'intervento col quale egli pubblicamente modificava la cronologia dei fatti ritenuti assodati per oltre 30 anni. Don Perrinella — da don Valentini e da don Fagiolo menzionato come un membro del primo gruppo di salesiani scopritori dell'eccidio —, interpellato appositamente da chi scrive, conferma decisamente la versione di don Fagiolo. Una volta aperti alla consultazione gli archivi vaticani, l'eventuale individuazione del giorno esatto in cui don Valentini ne riferì alle autorità vaticane — se cioè il 31 marzo, come scrisse lui stesso nella sua relazione, oppure vari giorni prima (dal momento che pare impensabile un silenzio di sei giorni dopo la scoperta fatta da don Fagiolo e compagni) — permetterebbe di confermare o meno la versione della scoperta dei cadaveri a poche ore di distanza dalla strage. Ma anche in caso di conferma del 31 marzo, potrebbe rimanere valida l'ipotesi che don Valentini abbia voluto rendersi personalmente conto della strage prima di confermarla alle autorità vaticane. Solo che il desiderato sopralluogo non poté essere effettuato prima del 30 marzo, anche per la presenza, nei dintorni, dei tedeschi. Per completezza va anche detto che la dinamica dei fatti è ancora diversa, in qualche parte, nel racconto degli altri testimoni (G. Cacioli, E. Bolis ecc.), che tendono a evidenziare la loro diretta partecipazione. Non vanno quindi sottovalutate,

La domenica, 26 marzo — mentre si celebrava il rito funebre per i soldati tedeschi alla presenza delle massime autorità tedesche in Italia: il generale Maeltzer, il colonnello Standartenführer E. Dollman, il colonnello Obersturmbannführer Kappler, il console E. F. Möllhausen, l'Obergruppenführer generale K. Wolff, — fu ancora lo stesso Szenik accompagnato dal chierico Vitantonio Camarda a raccogliere altri metri di filo utilizzato dai tedeschi per accendere le mine, mentre a fine mattinata il citato Van der Wijst portò dei fiori, presto ritirati. Don Cammarota, che alla sera del sabato, di ritorno da un servizio religioso in una comunità di suore, era stato bloccato per un istante presso il ristorante «Villa dei Cesari» dai tedeschi, che ancora tenevano in qualche modo sotto controllo la zona, la domenica mattina, andando a celebrare la S. Messa alla Garbatella, passò nelle vicinanze delle cave. Incontrato un contadino del posto, venne a sapere che qualche cosa era successo, ma che non si vedevano tracce di grandi sconvolgimenti. Di ritorno però verso mezzogiorno il sacerdote si soffermò per la recita di una preghiera.²²⁷

Col lunedì 27 marzo i militari avevano abbandonato il luogo dell'eccidio, per cui i giorni seguenti vari confratelli visitarono le grotte, ma senza arrivare al luogo delle salme. Rilevarono solo la provenienza del fetore di cadaveri. Intanto per Roma si diffondevano le voci più disparate sul luogo e sulle modalità dell'esecuzione.

I fratelli Gallarello, avendo saputo che il padre Antonio non era più nel carcere,²²⁸ sospettarono che fosse finito in qualche modo alle cave ardeatine, data anche l'indicazione in tal senso del loro conoscente Nicola D'Annibale.²²⁹ I Gallarello, già in contatto con don Giorgi per via del deposito delle munizioni alle catacombe,²³⁰ il 29 marzo si recarono dunque da lui. Decisero per un sopralluogo da farsi il primo pomeriggio del giorno seguente.

Così verso le ore 13 del 30 marzo, allontanati dal posto il gruppo di ragazzi del vicino quartiere *Shanghai* (Tormarancia-Garbatella) sempre in cerca di bottino, vari salesiani, e con loro i Gallarello, si inoltrarono lungo le cave, finché si parò loro dinanzi la raccapricciante visione delle cataste dei cadaveri. Quel giorno la visita non

come si diceva, né la sempre incombente tentazione del protagonismo da parte dei testimoni, né la sovrapposizione dei ricordi nella memoria di anziani.

²²⁷ Si trattò di un *De profundis*, più che di un'assoluzione «sub conditione», secondo la testimonianza resa allo scrivente dallo stesso don Cammarota.

²²⁸ Antonio Gallarello (1884-1944), era stato catturato il 3 febbraio 1944, in occasione del trasporto delle casse di munizioni dalle catacombe di S. Callisto alla cantina della falegnameria gestita dal figlio Vincenzo (n. 1912); vedi nota 202. Altri figli di Antonio erano Domenico (n. 1908), Nino (n. 1910) e Ugo (n. 1929). Quest'ultimo venne arrestato col padre, ma dopo un interrogatorio fu rilasciato. Vincenzo nella stessa occasione riuscì fortunatamente a nascondersi e a salvarsi.

²²⁹ Testimonianza di Vincenzo Gallarello allo scrivente. Il guardiano di porci Nicola d'Annibale fu la persona che più da vicino poté assistere, non visto dai tedeschi, al movimento di andirivieni dei camion che trasportavano i condannati.

²³⁰ Vedi nota 202.

andò oltre: ci poteva essere il pericolo di mine o bombe inesplose.²³¹

Don Giorgi e don Valentini — sempre secondo il rapporto di quest'ultimo — si premurarono di recarsi immediatamente dal procuratore dei salesiani, don Tomasetti, perché chiedesse a mons. Carlo Respighi, segretario della pontificia commissione di archeologia sacra, il permesso straordinario di seppellire provvisoriamente nelle vicine catacombe le vittime.

Per quasi l'intera mattinata del 31 marzo due fratelli Gallarello, una studentessa di medicina, Stefania Bonaretti, don Giorgi e un amico — prima ancora che sul posto giungessero i carabinieri del vicino commissariato della Garbatella — procedettero con maschere e fanali ad un minuzioso sopralluogo. Non riuscirono però a muovere i cadaveri; solo ne esaminarono alcuni. Lo stesso accadde al pomeriggio a don Valentini che coll'avvocato Gazzoni, due periti medici e due ragionieri, grazie a uno stratagemma,²³² poterono superare l'ostacolo dei carabinieri ormai di guardia sul posto.

Nonostante severe disposizioni — un cartello posto dai tedeschi minacciava di morte chiunque si avvicinasse²³³ — il luogo dell'eccidio, ormai pienamente individuato, divenne meta di continui pellegrinaggi. L'aspetto più doloroso della tragedia era l'ansia delle famiglie che avevano congiunti arrestati o deportati:

«Non si può immaginare l'orrore, l'angosciosa paura di quei giorni. Quasi tutti avevano un amico, un fratello, un padre, un marito che poteva essere stato assassinato da quell'abominevole Gestapo [...] Circolavano voci fantastiche, ch'erano morti in settecento, ottocento. Naturalmente presto si riseppe che le esecuzioni erano avvenute alle cave ardeatine. Sentimmo raccontare che un prete di S. Callisto era riuscito ad entrare in una delle cave, ed aveva visto i corpi. Oggi sappiamo che era vero».²³⁴

Cui fa eco Luciano Morpurgo:

«Si dice che un sacerdote delle vicine catacombe di S. Callisto abbia visto da vicino il lugubre trasporto, abbia udito le grida dei condannati orrendamente sorpresi dall'inesorabile massacro, assistendo impotente alla terribile tragedia e invocando sugli sventurati la pietà di Dio».²³⁵

²³¹ Non per nulla vennero in seguito trovate 30 bombe tipo spezzoni disseminate sul terriccio assieme a 300 cartucce.: cf A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine...*, p. 42.

²³² Cf A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 32.

²³³ Cf testimonianza di don Fagiolo, nota 226.

²³⁴ Ricordi di Luisa Arpini, cit. in R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 282. Quanto ai giornali clandestini, «Il Popolo» del 27 marzo parlava di 320 persone massacrate, così come l'«Unità» del 30 marzo: ma già l'«Avanti» del 5 aprile portava il numero a 500; il 25 aprile la «Voce Repubblicana» ancora si domandava quante erano effettivamente le vittime.

²³⁵ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, pp. 239-240.

La città fremette di fronte a tanta barbarie, per cui sabato pomeriggio, 1° aprile, i tedeschi con alcuni operai italiani fecero brillare varie mine, le quali, sfondando la volta delle gallerie, impedirono definitivamente l'accesso alle medesime.²³⁶

Passavano i giorni e non si precisavano né le modalità dell'esecuzione né i nominativi dei giustiziati. I tedeschi, nonostante le pressioni vaticane, si rifiutavano di pubblicare la lista; l'ambasciata tedesca si dichiarò estranea ai fatti; da via Tasso nessun elenco. E mentre continuavano a circolare le più discordanti versioni sulla strage,²³⁷ circolavano pure liste spurie che non facevano che accrescere il tormento. Si verificarono addirittura delle vergognose speculazioni su una fantomatica lista di 200 nomi di presunte vittime.²³⁸

Il procuratore dei salesiani, don Tomasetti — che con tanta preoccupazione pochi giorni prima aveva lasciato partire per casa il giovane Giorgio Giorgi, immediatamente caduto nelle mani dei tedeschi²³⁹ e ucciso alle Fosse Ardeatine — ebbe però modo di entrare in possesso di una lista di nominativi.²⁴⁰ Il 19 aprile fece pervenire alla santa sede, tramite il principe Carlo Pacelli, nipote del papa e consigliere generale dello Stato della città del Vaticano, il seguente appello:

«Voglia avere la bontà di far pervenire a Sua Santità il qui annesso elenco. Esso contiene il nome di quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di San Callisto. Credevo che fosse l'elenco completo, ma invece mancano i nomi di quelli che furono prelevati dal carcere di via Tasso. Appena mi perverrà anche l'elenco di questi ultimi, mi affretterò a comunicarlo».²⁴¹

Un elenco completo dei trucidati pervenne invece in mano ai salesiani delle catacombe.

²³⁶ Invero non del tutto, se è vero, come ricorda don Perrinella, che ai primi di giugno potè guidare militari americani, attraverso un tratto di galleria trasversale, fino alle salme, sempre parzialmente coperte di terra e ormai preda di un numero sterminato di topi e corvi che vi penetravano dall'apertura creata nel soffitto della seconda galleria dalle esplosioni.

²³⁷ Così ad es. sul notiziario del fronte della resistenza si leggeva che 70 detenuti politici erano stati uccisi alle catacombe a seguito dell'attentato del 2 aprile (avvenuto sulla via Appia, a 500 metri di distanza dalla tomba di Cecilia Metella), in cui quattro militari persero la vita: cf *L'arma dei Carabinieri...*, p. 76.

²³⁸ B. BOKUN, *Una spia in vaticano...*, p. 273.

²³⁹ Testimonianza orale del salesiano laico Lamberto Lama (n. 1911), all'epoca commissiere presso la Procura salesiana di vicolo della Minerva.

²⁴⁰ È difficile individuare la provenienza di tale lista. Potrebbe essere stata data a don Tomasetti dal cardinale Mario Nasalli Rocca, che, grazie al suo compito di assistenza ai detenuti nel carcere di Regina Coeli, dalle guardie di custodia era venuto a conoscenza della strage la sera del 24 marzo stesso (cf. INTERSIMONE, *I cattolici nella resistenza romana...*, p. 36; R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 280). Ma in tal caso non si capisce perché il cardinale avrebbe dovuto servirsi di don Tomasetti per comunicare la lista al pontefice.

²⁴¹ *Actes et documents...*, 10, p. 229.

«Noi si potè avere la lista dei prelevati il giorno 25-26 dalle due carceri. Con tale circostanza si poteva soddisfare chi veniva da noi per avere qualche notizia nell'orribile strage. A sollievo di qualcuno potevamo dire per informazioni avute, che qualcuno dei poveretti, nel trasferimento dal carcere alla via Ardeatina, era riuscito a fuggire e quindi poteva essere il famigliare ricercato. Di tali che chiedevano del proprio congiunto ne vennero parecchi. Si sparse la voce che noi eravamo in possesso della lista dei nomi. Dopo una decina di giorni fui avvisato di non dare informazioni e di non parlarne, altrimenti c'era riservata qualche cosa anche per me. Misi la lista nella grotta della Madonna di Lourdes tra l'edera, e così venendo qualcuno che capivo essere un incaricato che veniva per indagare, potevo asserire che non avevo lista alcuna presso di me. Potevano indagare negli appartamenti. Dopo l'eccidio [...] si visse più che mai nel riserbo col parlare e coll'agire, tanto dalla comunità come dai ricoverati di ogni bandiera».²⁴²

Invero non tutti vissero «nel riserbo col parlare e coll'agire». Forse qualche imprudenza di troppo fece sì che don Giorgi entrasse nel mirino dei tedeschi. Il suo zelo sacerdotale lo faceva andare sovente davanti alle cave a portare conforto a donne, madri, spose che stavano là in lacrime. Si univa alle loro preghiere. E certamente lo fece in occasione della trigesima della strage, quando un tappeto di fiori e una corona d'alloro vennero poste all'imbocco della cave.²⁴³

La cosa venne risaputa e si cercò di catturarlo.²⁴⁴ Avvisato in tempo, si allontanò da Roma il 17 maggio²⁴⁵ alla volta del suo paese d'origine, Collalto Sabino. Fino alla tomba di Nerone venne accompagnato col carretto dal salesiano G. Cacioli, che con qualche accortezza riuscì a sfuggire agli immaneabili controlli.

Invero un'avventura don Giorgi l'aveva già avuta il 3 febbraio 1944, in occasione dell'arresto di Antonio e Ugo Gallarello.²⁴⁶ Appena saputo del fatto, si era precipitato in via S. Croce ed aveva finito per essere fermato pure lui. Dovette la sua sal-

²⁴² ASC F 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Trattandosi di una memoria molto posteriore agli avvenimenti, è legittimo qualche dubbio sulla precisione delle date. Quanto al come don Battezzati sia entrato in possesso della lista dei trucidati, non è dato sapere.

²⁴³ CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte. Il diario di un torturato dell'inferno di via Tasso*. Donatello de Luigi, Roma, luglio 1944, p. 188. Lo stesso Curatola scrive che «i frati delle vicine catacombe si recarono sul luogo dell'eccidio e piantarono una croce sulla fossa comune degli eroi innocenti».

²⁴⁴ «Accompagnai sul posto alcuni congiunti delle vittime e pregai con loro, poi dovetti allontanarmi perché i tedeschi volevano catturarmi»: deposizione di don Giorgi al processo Kappler: vedi nota 226. Analogamente A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle fosse ardeatine...*, p. 35.

²⁴⁵ AST *Cronaca*: «17 maggio — Vigilia dell'Ascensione. D. Giorgi Fernando parte per sfuggire alle SS. a cui era stato denunziato». Molteplici sono le conferme raccolte da chi scrive presso i testimoni viventi.

²⁴⁶ Vedi nota 228.

vezza al fatto che poté dimostrare che si era recato dai Gallarello per ritirare una cassetta di legno ordinata pochi giorni prima, cassetta che effettivamente stava sul bancone della falegnameria al momento dell'arresto.²⁴⁷

Don Valentini invece rimase a Roma, benché ricercato dalle SS;²⁴⁸ più volte si incontrò presso le cave ardeatine, ormai diventate «fosse», con mons. Respighi per trovare una soluzione al problema delle salme, le quali, anche dopo l'arrivo degli alleati e la ripresa di una vita, per così dire, «normale», continuavano a rimanere colà insepolti. Tant'è vero che, come ricorda don Battezzati:

«Circa la metà di quel Giugno venne da me un colonnello di carabinieri a dirmi che vi era un specie di comitato che si interessava di fare esumare le vittime delle fosse onde individualizzarle. Egli aveva fra le vittime un suo figlio adottivo. Per amore di lui e di tutti i poveri trucidati pensava di toglierli da quell'anonima strage. Per di più esprimeva la proposta che come martiri, si aveva intenzione di porre le vittime nelle vicine catacombe di S. Callisto. Ascoltai e dissi che non stava a me decidere della proposta: noi salesiani eravamo soltanto custodi delle Catacombe. Per di più era dall'inizio del secolo V che non si seppelliva nessun morto in esse, ed era ormai quell'antico cimitero meta continua di visite e luogo sacro per le preghiere e funzioni liturgiche, quindi considerato come santuario e uno dei luoghi più sacri di Roma, forse il più sacro dopo S. Pietro, giacché oltre i tanti martiri cristiani erano stati sepolti 16 papi per la maggior parte martiri. Comunque avrei parlato con chi di ragione ed avrei dato risposta. E ciò feci e al suo ritorno riferii che non era possibile».²⁴⁹

Sorse presto una commissione d'inchiesta «cave ardeatine» composta di ufficiali americani e italiani, commissione che a sua volta nominò un comitato esecutivo di tecnici col compito di esumare le salme e tentarne l'identificazione. I lavori si protrassero a lungo, avendo dovuto procedere prima a rimuovere la terra che ostruiva l'accesso alle salme. Solo il 26 luglio si iniziarono la rimozione delle vittime e lo studio medico legale di ciascuna di esse, in mezzo agli insetti e al fetore provocato dai corpi in putrefazione. Le salme ricomposte furono identificate e benedette dal padre Umberto dei frati di S. Sebastiano o da un rabbino. A tale atto di carità non mancò neppure don Battezzati:

²⁴⁷ Testimonianza rilasciata allo scrivente da Vincenzo Gallarello. Don Giorgi precisa che però riuscì a salvarsi grazie anche alla richiesta, accordatagli, di potersi recare un momento a casa. A Collalto Sabino poi don Giorgi contribuì a salvare il paese da atti di violenza da parte delle truppe tedesche in ritirata (cf relazione di Gazzoni; conferme orali di don Giorgi stesso e della cognata).

²⁴⁸ Così almeno scrive l'avvocato Gazzoni: cf nota 34.

²⁴⁹ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 252. Risposta negativa venne data pure alla richiesta, avanzata dalle autorità municipali di Roma nel febbraio 1945, di un «provvisorio trasporto alle Catacombe» delle salme. La decisione fu presa di comune accordo fra mons. Respighi della commissione archeologica, mons. Montini della segreteria di Stato, e mons. L. Taglia, vicegerente: cf AVR cart. 204, f. 12.

«Durante l'operazione di esumazione più di una volta, essendo conosciuto, mi sono recato a vedere l'opera di misericordia [...]. Si rimaneva col cuore stretto a vedere lo stato di quei corpi che avevano la nuca fracassata e le altre membra che parevano intatte».²⁵⁰

10. Un'ospitalità che si prolungò negli anni

L'occupazione nazifascista di Roma ebbe termine con l'arrivo degli alleati la sera della domenica 4 giugno 1944. L'entrata degli americani avvenne proprio dalla parte sud-sud est della città.

«Sulla via Appia Ant. passano numerosi carriaggi diretti a Nord di Roma. Il popolo oppresso respira ma ancora c'è chi teme della mala fede tedesca. Sino alle ore 18 seguita il triste corteo dei vinti avviliti e sfiniti. Alle ore 20 cambia scena: le prime pattuglie di autoblindate americane sono in vista sulla Via Appia. Da prima poche, poi molte passano poderose sotto i nostri occhi dirette all'occupazione di Roma. I tedeschi poco prima avevano fatto saltare il forte sull'Ardeatina. L'esplosione a pochi km. da qui ha rotto parecchi vetri. Altri poderosi scoppi si odono in Roma e nei dintorni: sono gli ultimi atti di violenza dei Tedeschi. La V armata americana ormai è alle porte di Roma. La gente del popolo è in delirio: e batte le mani e getta fiori e grida la sua gioia di liberazione dal giogo tedesco. I soldati sulle autoblindate ricambiano parcamente il saluto delle folle: distribuiscono dolci e sigarette.²⁵¹ Sembra un sogno che tutto ciò succeda senza urto di armi e di armati sulle porte di Roma. I Tedeschi sono in fuga, non reagiscono e gli alleati entrano da vincitori senza colpo ferire».²⁵²

²⁵⁰ *Ib.*, p. 253. Anche altri salesiani ebbero modo di entrare nelle cave, e tutti rammentano il lezzo di cadavere che impregnava poi i vestiti per vari giorni.

²⁵¹ Il giovane ebreo Guidotti ricorda come verso le ore 16-17 passarono le ultime motociclette tedesche in fuga verso il nord; e dopo un periodo di strano silenzio, carico di attese e di preoccupazioni, si udì il rombo dei carri armati americani che avanzavano da sud. Molti automezzi sostarono tutta la notte lungo la via Appia e lo stesso Guidotti, coll'amico Morpurgo (vedi Appendice n. 2) poté scambiare qualche parola con gli americani e ricevere una graditissima tazza di caffè, accompagnata da qualche sigaretta, altrettanto gradita.

²⁵² ASC B 468 Roma, S. Callisto, *Ricordi di un salesiano...*, p. 240-241. Nella cronaca dattiloscritta della casa del Mandrione si legge che «i Tedeschi indietreggiano, si ritirano, hanno continuato tutta la notte [...] rastrellando: migliaia di pecore e buoi, vacche transitano per le vie di Roma, senza tanti guardiani tanto che i monelli ne potevano trafugare gli agnelletti»: ASC F 899, *Roma-Mandrione*, 3 giugno 1944. Ricordiamo anche che i tedeschi il 4 giugno avevano fatto saltare il ponticello sulla marrana a poche centinaia di metri dal «Quo vadis» (ASC F 897 Roma, S. Tarcisio), ma arrivati gli americani lo ricostruirono in pochi minuti: testimonianza orale di vari salesiani e di altri «ospiti» delle catacombe.

Ma la gioia di quel giorno fu immediatamente funestata alle catacombe di S. Callisto da due luttuosi avvenimenti e da una grave disgrazia. Il 6 giugno moriva a S. Tarcisio uno sfollato, un certo Aurelio Moscatelli. La comunità celebrò la messa funebre in suo suffragio e ne soccorse economicamente i familiari. Al pomeriggio venne sepolto nel cimitero interno alla tenuta il salesiano laico Virgilio Monico (n. 1877), morto al monastero di S. Chiara in Roma, dove era da tempo sfollato dalla casa di Frascati.

Lo stesso pomeriggio i ragazzi della scuola non vedevano l'ora di ispezionare i luoghi abbandonati dai tedeschi. Visitarono così, accompagnati dal chierico Antonio Ganci, il vicino forte militare dell'«Acqua santa», fatto saltare in aria dai tedeschi pochi giorni prima. Imprudentemente armeggiarono coi proiettili per toglierne la polvere nera con cui giocare. Ne scoppiò uno e quattro ragazzi rimasero feriti. Don Perrinella accorse e riuscì a far immediatamente trasportare all'ospedale il più grave, tramite un'autoambulanza americana. In ospedale vennero pure ricoverati gli altri tre compagni. Questi ritornarono; del primo invece, orfano di entrambi i genitori, si persero le tracce nonostante successive attente ricerche di don Perrinella e dello stesso comando militare americano, interpellato espressamente dal direttore don Sebastiani.²⁵³

Il 18 giugno i salesiani, assieme a una folta schiera di sfollati, ringraziarono il cielo per lo scampato pericolo con una solenne celebrazione in onore di S. Giuseppe. I rifugiati poterono ritornare alle loro case. Ma non tutti, perché:

«parecchi dovettero tramandare il proprio ritiro per motivazioni d'ordine politico richiedenti revisioni da parte delle autorità giudiziarie, specialmente per quelli che avevano avuto cariche gerarchiche. Vi furono per tali motivi, autorità che ebbero bisogno del rifugio anche dopo l'arrivo degli Americani, per qualche anno ancora».²⁵⁴

«Col giugno 1944 vennero ininterrottamente altri rifugiati; attualmente [7 agosto 1945] ne rimangono ancora 7».²⁵⁵

Mossi dalla carità, i salesiani non fecero discriminazioni e, ancora una volta, non indicarono i nominativi dei loro ospiti:

«non è il caso di fare nomi. In fatti simili si applica ciò che è scritto in S. Matteo VI, 3: «Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra»».²⁵⁶

Ma con gli avvenimenti successivi al giugno 1944 siamo oltre i confini cronologici di nostro interesse.

²⁵³ AST *Cronaca*. Circostanza confermata da don Cammarota e da don Perrinella. Uno dei ragazzi, il dodicenne Mario Rivolta, orfano, ritornò poi dall'ospedale di Veroli (Frosinone) il 22 giugno 1944.

²⁵⁴ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 246.

²⁵⁵ AST F 535 *Relazione*. Incomprensibilmente un segno a matita cancella con tratto pesante le suddette poche righe, e con lo stesso matita è scritto sul margine sinistro: «No!».

In sede di bilancio ci sembra che la pagina di storia e di eventi sussurrati e talvolta sottaciuti, cui si è cercato di dare corpo, non dovesse essere sottratta alla «memoria». Inseriti nella continuità della storia della «resistenza romana», gli episodi, tanto limitati quanto veri, di quella «resistenza di carità» ci consentono di coglierne il senso in una prospettiva più ampia, quale è quella propriamente storica, tesa con pacatezza a pronunciare un giudizio equilibrato e documentato.

Sulla base dei risultati della ricerca si ha motivo per ritenere che i salesiani, più che da una precisa scelta politica antifascista o antitedesca, furono guidati, sia pure secondo la diversa sensibilità e intraprendenza dei singoli, dalla sostanziale distanza dal nuovo regime fascista, dall'opposizione alla violenza degli opposti estremismi, dalla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione più colpita, al di là della cultura, della fede religiosa o della passione politica. Se maturazione antifascista c'è stata, fu provocata da ragioni morali, pastorali, esistenziali, da diffusa esigenza religiosa e umanitaria di solidarietà, più che da precisa strategia o da profonde convinzioni politiche.²⁵⁷ E furono le stesse prevalenti motivazioni umanitarie e cristiane, che ispirarono, dopo il giugno 1944, l'accoglienza concessa negli ambienti salesiani a persone compromesse col regime fascista.²⁵⁸

Presso le catacombe di via Appia Antica ebbe luogo dunque, in tempi di violenza e di sangue, un'azione caritativa, che, proprio perché portata avanti da ecclesiastici per lo più non particolarmente sensibili alla politica, va «al di là» della storia stessa. In quella terra di martiri non si volle posare per la storia, solo salvare vite umane.

²⁵⁶ *Ib.*, p. 246.

²⁵⁷ Cf. A. GIOVAGNOLI, *Chiesa, assistenza e società a Roma tra il 1943 e il 1945 in L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945* a cura di N. Gallerano. Milano, Franco Angeli 1985, p. 220; A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma...*, p. 128.

²⁵⁸ Per limitarci ad uno solo di tali rifugiati in case salesiane e pure alle catacombe di S. Callisto, ricordiamo il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, già ambasciatore presso la Santa Sede, firmatario dell'«ordine del giorno Grandi» e, come tale, condannato a morte in contumacia dai «repubblicani».

APPENDICE n. 1

La strage del 24 marzo nel racconto di chi vide e udì¹*Venerdì, 24 marzo*

Verso le ore 15/16, si nota un movimento insolito di soldati tedeschi; all'incrocio di via Ardeatina con via delle Sette Chiese viene interdetto il passaggio ai civili. Solo verso le 17,30 si lascia passare un carro agricolo. Un giovane della vicina osteria prende un fucile da un camion. Preso, viene messo al muro con minaccia di immediata fucilazione. È salvato da un religioso laico, il salesiano sig. Szenik, guida tedesca presso le catacombe di S. Callisto.

Si nota un insolito traffico alle cave dell'arenaria ardeatina. Giungono cinque macchine con ufficiali e sottoufficiali tedeschi; quattro camion, di cui l'ultimo è un furgone cellulare; qualche altro porta le insegne della croce rossa. Dopo il coprifuoco il movimento delle macchine è in aumento e concitato. Verso le 20 si ode una prima detonazione di mine; una seconda viene udita verso le 21.

Dalle catacombe di S. Callisto, spinto dalla curiosità, si affaccia verso le cave il sig. Wander Weist. È respinto da un soldato tedesco con fucile spianato. Lo stesso capita all'ing. Valle, direttore del Centro Cinematografico Cattolico.

Sabato, 25 marzo

Verso le ore 8,15 il sig. Szenik ode una serie di fucilate. Alle 8,30 egli parla con due soldati tedeschi che hanno prestato servizio durante la notte. Li invita a visitare le catacombe. Durante la conversazione uno di loro dice: «Sono stati uccisi 32 soldati delle SS., ma per ognuno di loro sono stati uccisi dieci italiani». Il secondo aggiunge: «Questo è ancora poco».

Verso le nove, si ode una forte detonazione di mina. Alle 10,30 un sottoufficiale con un fucile mitragliatore va alle catacombe per telefonare. Ritorna alle undici per telefonare ancora. La guida tedesca e quella francese domandano se c'è pericolo per le catacombe. Il militare risponde: «No, perchè tutto è misurato». «Vi saranno altre esplosioni?» Risposta: «Forse ancora una». Effettivamente verso le ore 14 si ode una potente esplosione. L'ultima. Dopo, i tedeschi si ritirano.

Domenica, 26 marzo

La guida tedesca, accompagnata da un chierico, si reca all'ingresso delle cave, e raccoglie una ventina di metri di filo elettrico. Più tardi la guida francese porta un

¹ «Il Risorgimento liberale», lunedì 5 giugno 1944, anno II, n. 6. L'occhiello dell'articolo recitava: «Dieci vite italiane per una vita tedesca». Come s'è detto anteriormente, l'autore della relazione era il salesiano don Michele Valentini.

ramo di fiori che viene ritirato in giornata. Alle 11,45, un sacerdote di passaggio si ferma a pregare e impartisce l'assoluzione «sub conditione».

Nota. Ciò ha dato luogo ad un equivoco: si è creduto che i condannati avessero avuto un'assistenza religiosa da un sacerdote salesiano. Di ciò il Vaticano chiese conferma, che fu negata.

Lunedì, 27 marzo

Incominciano a circolare voci fantastiche tra i vicini.

Una sarebbe questa: «Sono stati uditi dei gemiti... I tedeschi avvisati operano degli scavi e uccidono con un colpo alla nuca quattro pazienti». Un'altra ancora più fantastica: «Un giovane con quattro ferite alla gamba sarebbe fuggito durante la notte e avrebbe pernottato alla Garbatella».

Nel pomeriggio l'osservatore, accompagnato da un sacerdote si reca sul luogo, percorrendo in lungo e in largo tutte le gallerie.

Dopo dieci metri dall'ingresso, le piste scompaiono sotto soffice sabbia che va innalzandosi insolitamente per poi diminuire verso il fondo. Non si riesce a scoprire alcuna traccia.

Martedì, 28 marzo

Visita sporadica per controllare la provenienza del fetore cadaverico sempre più accentuato. Si prega per i defunti.

Mercoledì, 29 marzo

Lo stesso osservatore, accompagnato dalla guida tedesca, rifa il percorso di due giorni prima. Si riesce a stabilire che il fetore è più forte in prossimità degli ingressi, mentre all'interno delle gallerie si va affievolendo, in modo da non poter essere più percepito in fondo. Ciò orienta le ricerche verso la uscita, ma senza alcun risultato.

Giovedì, 30 marzo

Alle 13, una ventina di monelli di Tormarancia (Garbatella) in cerca di bottino riescono a scoprire, guidati da un filo elettrico, un buco verso l'alto. Presso l'imboccatura, notano la presenza di mosconi. La stessa cosa viene riscontrata da alcuni religiosi che ritirano una scala di legno: filo elettrico con materiale grasso, ma non scendono nella buca. Avvisato, l'osservatore si reca sul posto, accompagnato da un altro sacerdote e da un chierico della comitiva precedente. Allontanati a stento i ragazzi (una quarantina) entrano attraverso il buco della galleria.

A circa due metri dall'imboccatura s'imbattono in un mucchio di cadaveri. Sei sono ben visibili, per quanto siano voltati in giù. Dietro si prolunga la galleria tutta

piena di cadaveri in posizione malconcia. Davanti ai cadaveri: un bastone da vecchio e un barattolo di zolfo. Le vittime hanno le mani legate dietro la schiena con cordicelle. Una ha la sinistra libera: una mano aristocratica. Viene subito avvisato il Vaticano.

Venerdì, 31 marzo

Alle otto, due giovani, accompagnati da un laureato in medicina si recano sul posto con maschere e fanali per cercare il cadavere del padre. Dopo un accurato esame, durato circa tre ore, rilevano i seguenti particolari: la galleria si prolunga per circa 50 metri ed è piena di cadaveri. I cadaveri sono accatastati in quattro strati. Tra i vari strati è stata diffusa una materia appiccicaticcia, non bene precisabile, caustica, al contatto. Per quanti sforzi abbiano fatti, non sono riusciti a rimuovere i cadaveri. Hanno esaminati i primi quattro cadaveri: uno era di un uomo alto, distinto, con baffi neri, all'insù ed occhiali con stanghetta d'oro; il secondo un giovane con il viso crivellato dal fucile mitragliatore, irriconoscibile; il terzo un giovane con giacca e calzoncini a quadretti bianco e nero; il quarto un giovane facilmente riconoscibile, una volta rimosso il materiale da cui era coperto. Più indietro un giovane di circa venticinque anni, con mano e avambracci fasciati. La mano destra sfasciata lascia vedere tre dita (medio, anulare, mignolo) scarnificati dalla precedente tortura. Un giovane si aggrappa alla parete della galleria ed ha le dita conficcate nella sabbia. Un altro ha le due mani conficcate nel petto di un compagno quasi facesse uno sforzo per erigersi.

Un particolare degno di nota: in fondo alla galleria, viene scoperta un'altra vittima la cui morte deve risalire ad almeno tre mesi prima data la decomposizione già molto avanzata. È già scheletro con qualche polpa addosso. Ha pastrano e cappello intatti.

Uscendo i due giovani ritirano il bastone da vecchio. All'uscita, trovano due carabinieri che sono stati mandati dal maresciallo locale.

Alle ore 10,30 l'osservatore è stato ricevuto in Vaticano il quale ha avvisato subito il Vicariato e il Governatorato. Nel pomeriggio verso le ore 17, quattro persone si recano sul posto per cercare la salma di due loro amici, ed hanno modo di controllare l'esattezza di quanto sopra.

Sabato, 1° aprile

Verso le ore 10 un camion di SS. tedesche, seguito da altri due camion di giovani operai italiani, si recano sul posto per effettuare l'ostruzione della galleria. Si fanno brillare tre potenti mine (ore 16-17 e 18 circa) che producono la rottura di qualche vetro. Negli intervalli, altre mine, ma meno potenti. La volta della galleria sottostante è sfondata, in modo che ogni possibilità di accesso alle salme delle vittime è impedita. Alle ore 8, le SS. si ritirano. Ora, nell'arenato ardeatino è un vasto cratere.

Ogni giorno, sconosciuti portano fiori; pia testimonianza del dolore di centinaia di madri, di vedove, di orfani. I tedeschi hanno tenuto avvolto nel mistero la sorte di

320 romani trucidati il 24 marzo, come brutale rappresaglia all'uccisione di 32 soldati tedeschi. Per giorni, e talvolta per mesi, le famiglie delle vittime hanno cercato invano di avere notizie sicure sulla sorte dei loro congiunti. Purtroppo erano notizie senza speranza.

È troppo presto per dare un resoconto esatto dell'orribile destino di tanti compagni di lotta. Pubblichiamo queste prime note di un abitante di via Appia, che ha potuto raccogliere sul posto varie testimonianze.

APPENDICE n. 2

Nelle catacombe di San Callisto ¹

Una scala buia e ripida, un breve corridoio, poi altri gradini, un altro corridoio, una cappella.

Sono nelle catacombe, un cimitero sotterraneo che si sviluppa attraverso un dedalo complicato di gallerie, di cunicoli, di passaggi talvolta acrobatici. È una piccola città nascosta e sconosciuta, una città senza cartelli stradali e senza metropolitani, una città senza luce, con tombe al posto delle case, teschi ed ossa al posto di monumenti.

Si possono percorrere chilometri senza incontrare una persona, senza udire un suono, attenti sempre alle frane, lasciandoci dietro dei sassi messi in modo convenzionale, che ci guideranno nella via del ritorno, e che, se ci smarrissimo, permetteranno forse a qualcuno di venirci a trovare.

È umido nelle catacombe e l'aria che si respira non è certamente sana, ma abbiamo bisogno di conoscerle a fondo, di esplorarle in tutti i meandri perché non sappiamo cosa potrà accadere in questi tremendi momenti che viviamo. Forse avremo bisogno di nasconderci, e non c'è luogo che offra nascondigli più sicuri di queste catacombe buie, dove un uomo inesperto non si può avventurare senza guida. E guide non ce ne sono, perché le catacombe, almeno in alcuni punti, sono sempre state chiuse al pubblico.

¹ Lettera scritta nel maggio-giugno 1944 dall'ebreo diciottenne Sergio Morpurgo al padre Luciano, e da questi pubblicata in *Caccia all'uomo! Vita, sofferenze e beffe. Pagine di Diario 1938-1944*. Roma, Casa editrice Dalmatia S.A. di L. Morpurgo 1946, pp. 328-329. Nell'introduzione al volume (p. 9) si legge: «Un caldo ringraziamento ai buoni Salesiani del Convento di S. Calisto [sic], che ospitarono nelle Catacombe mio figlio Sergio». Il Morpurgo, originario di Spalato, editore, scrittore e fotografo, aveva sposato la viennese Nelly Fritsch. Sergio Morpurgo attualmente vive all'estero, mentre la sorella Silvana, cui si devono queste informazioni, vive a Roma.

Solo i preti le conoscono, e loro, più preoccupati di noi per la nostra sorte, ci accompagnano, ci guidano, ci danno consigli.

Nelle catacombe abbiamo tutta la nostra piccola organizzazione: candele, un po' di viveri, acqua, pagliericci con coperte, qualche arma, e qui, nell'attesa e nel timore, nella speranza e nella sofferenza, vediamo sorgere dinanzi a noi gli spettri di mille pericoli senza nome.

Non lontano da qui, i Tedeschi, nella loro efferata crudeltà, hanno compiuto l'orrendo massacro delle Cave Ardeatine: di quali altre infamie si macchieranno prima di essere sommersi dal sangue innocente che hanno sparso?

Momenti di ottimismo ci fanno dimenticare i pensieri più neri: una buona notizia intesa alla radio, la visita dei nostri cari che vivono nascosti lontano, talvolta, anche una stupidaggine, e la nostra giovinezza che è più forte della disperazione. Allora si dimentica tutto, si gira per la campagna piena di sole, si giuoca, si ride. Ma sempre sopravviene qualcosa a prostrare la nostra spensieratezza. I nostri nervi spesso non reggono a questa esasperante altalena di speranze e di delusioni.

Roma, tanto vicina, ci sembra una città morta, più morta delle catacombe che abbiamo sotto di noi; quella che era un giorno la nostra vita quotidiana lieta o triste, sembra un sogno lontano, che non potrà rivivere. Tutto ciò che era bello non è più realtà. La realtà è quella dei tedeschi che scorazzano tronfi sulle vie consolari, dei tedeschi che depremono, torturano, uccidono. La battaglia è tanto vicina, ma solo nello spazio, il cannone brontola sordo e i giorni passano.

Si avvicina la primavera, il giorno che attendiamo, ma nella nostra attesa ogni ora è un secolo, che passa lento scandito nel tic-tac di ogni istante.

11 maggio. La notizia che tutti aspettavamo. La V e l'VIII armata hanno attaccato da Cassino al mare. I giorni sono sempre più diversi, più intensi. Ognuno ha un nome: Castelforte, Esperia, Formia, Pontecorvo, Terracina, Cisterna... la marea liberatrice avanza irresistibilmente, il nostro morale sale, si prepara all'entusiasmo del giorno tanto atteso e forse vicino.

La nostra mente è ancora piena di apprensioni e di timori: la guerra, la battaglia che sta per portare la liberazione si avvicina sempre più. Che faranno i tedeschi sconfitti da un nemico implacabile, che non concede tregua? sfogheranno la loro ira bestiale sulla popolazione inerme, sulla città già così duramente colpita? nuove deportazioni, nuovi massacri, nuove devastazioni?

Arrivano i profughi, stanchi, prostrati, descrivono le loro vicissitudini: sono di Lanuvio, di Cecchina, di Pavona, di Pomezia, ridenti paesi che la furia della guerra ha schiantato inesorabile.

Perché non dovrebbe succedere anche a Roma? perché i Tedeschi, che non rispettano né l'uomo né Dio, dovrebbero rispettare la città sacra alla religione e alla storia? Non osiamo neppure formulare le risposte a queste domande e ci prepariamo; la bufera si avvicina, ma abbiamo durato fino ad ora, dureremo ancora.

Tre notti gelide di catacomba, nei nostri letti umidi fatti di paglia, messi nelle tombe dei primi papi o dei primi vescovi, tre notti lunghe, perché la notte è uguale al giorno: lo stesso buio, lo stesso freddo, la stessa ansia.

Notte del 3 giugno, così bella, così diversa da tutte le altre! L'ultima linea difensiva tedesca a sud di Roma è sfondata. Gli Alleati avanzano irresistibilmente, la liberazione è vicina.

Sulla via Appia vediamo i miseri resti di quello che era stato l'esercito che si spinse fino a Stalingrado, fino all'Elbrus, fino a Capo Nord, fino ad Alessandria. Cavalli e uomini, carri e cannoni, tutto è stanco, sfasciato e sfiduciato.

Roma è nostra. Tutti sentiamo che sarà un gran giorno.

È il 4 giugno. Sembra un giorno come un altro, eppure è tanto diverso. Il cannone tace, nemmeno un apparecchio solca il cielo: sembra una tregua d'armi, una tregua per salvare Roma. Da ogni direzione si sente un unico rumore: quello delle mine. Sono le 18: una esplosione formidabile, improvvisa. I tedeschi, gli ultimi guastatori, hanno fatto saltare il ponte della Marrana, un piccolo ponte su un fosso, vicino al luogo del «Quo vadis» dove Gesù incontrò S. Pietro.

Quattro carri armati compaiono improvvisamente sull'Ardeatina. Qualcuno li vede, ci chiama. Saranno tedeschi? Strano. Ma no, hanno le stelle. Sono americani. Evviva! Come un pazzo corro, corro, li vedo vicino a me, li posso toccare, non è un sogno...

Ho studiato l'inglese per mesi e mesi aspettando questo momento ed ora non sono capace di balbettare una parola. Ma capisco che è finita, che finalmente è finita, non importa quel che dico, o balbetto. Siamo liberi: il grande momento che abbiamo tanto atteso è giunto. Finalmente!

Sergio Morpurgo

APPENDICE n. 3

Ospite presso i salesiani di S. Callisto¹

[...] Col 22 luglio del 1944 ebbe inizio il mio trimestrale soggiorno nella ridente, aprica, accogliente casa di San Giovanni Bosco. [...] Vi trovai un altro fortunato

¹ AMILCARE ROSSI, *Figlio del mio tempo. Prefascismo - Fascismo - Postfascismo*. Romana Libri alfabeto 1969, pp. 329-336. Nativo di Lanuvio (Roma), medaglia d'oro nella prima guerra mondiale, deputato al Parlamento nella 28^a, 29^a e 30^a legislatura, Amilcare Rossi aveva partecipato alla campagna di Etiopia. Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel febbraio 1943, come tale fu diretto collaboratore di Mussolini. Non accettò di continuare l'attività politica dopo l'8 settembre. Incarcerato a Regina Coeli, e poi liberato, dovette trovarsi vari nascondigli, essendo perseguito da mandato di cattura emesso dal Procuratore del Regno di Roma il 30 aprile 1945. Nel processo a suo carico fu prosciolto con la declaratoria che non si dovesse ulteriormente procedere contro di lui «per non aver commesso i fatti attribuitigli» (sentenza n. 556 della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Roma, 16 agosto 1946).

ospite d'occasione: Guido Cristini, che era stato presidente del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato [...] Cristini mi accolse con volto lieto e non mancò di darmi subito notizia che era potuto entrare in quel luogo per la intercessione di monsignor Respighi, notevole personalità del mondo ecclesiastico vaticano.

In realtà, io e lui ne dovevamo essere grati soltanto alla evangelica bontà, alla carità cristiana, all'alto senso missionario, con cui concepisce e pratica il ministero sacerdotale un mistico figlio di Don Bosco, don Virginio Battezzati, che aveva in quel tempo l'incarico della direzione di quell'Istituto.

Per il mio caso don Virginio aveva accolto prontamente una preghiera del suo conterraneo e amico Angelo Provera, assumendone da solo la responsabilità di quell'atto di solidarietà cristiana. Si esimeva, così, dal conformarsi alle norme che tacitamente erano state introdotte, dopo la ... liberazione. Da allora, infatti, almeno in Roma, avevano dovuto adottare in materia misure restrittive quegli stessi istituti religiosi, che per l'innanzi erano stati prodighi di ospitalità e di protezione a coloro che si facevano ora i nostri freddi e inumani tormentatori [...] Non pochi nemici della Chiesa di Roma, non pochi dichiarati e combattivi anticlericali, erano stati generosamente accolti e protetti sotto le ampie ali di quella sublime concezione della solidarietà umana professata dal clero cattolico, contraccambiata assai presto con manifestazioni del più incredibile oblio e della più nera ingratitudine.

Durante l'occupazione tedesca, don Virginio Battezzati aveva dato ospitalità a decine e decine di perseguitati politici o di militari ricercati in forza dei bandi della Repubblica Sociale. Trovava altrettanto giusto continuare ora quella buona norma, accogliendo con lo stesso spirito cristiano chi facesse appello a lui per sfuggire alla nuova persecuzione, non meno ingiusta e inumana, che si rivestiva di forme legali.

Egli ne traeva anzi occasione per condurre o ricondurre a Dio, come esattamente intendeva e si esprimeva, quelle persone del secolo che la Provvidenza portava sulla sua strada. La sua esperienza gli aveva fatto vedere quanto facilmente le contingenze della vita distolgano anche dalle più semplici pratiche di pietà e facciano dimenticare i più elementari doveri verso il Creatore.

Diceva questo con vero senso di dolore e non tralasciava occasione per intrattenere me e Cristini sugli argomenti della fede, lieto di vedere quanto sincero interessamento noi vi portassimo. Ci eravamo proposti seriamente di mettere a profitto le circostanze e l'ambiente, che ci accoglieva con tanta bontà, per rifarci ai sacri testi. Ciò che in effetti l'uno e l'altro di noi fece col più assiduo impegno.

Oltre ai premurosi interventi con cui ci soccorrevano la sapienza e la carità vigilante di don Virginio, avevamo anche il conforto di don Gallizia, un esimio teologo, col quale ci accompagnavamo specialmente la sera. Favoriti dall'oscurità, ci arriachiamo di uscire insieme con lui dal recinto dell'Istituto per delle lunghe passeggiate tra romantiche e accademiche lungo la via Appia Antica fino oltre la tomba di Cecilia Metella.

Ma neppure la serenità di quell'ambiente riusciva purtroppo a farci dimenticare il tumultuare della vita all'esterno e l'agitarsi delle passioni. Non mutava in noi il costume, che è tanto familiare agli Italiani, di tormentarci nelle discussioni politiche

rese più che mai aspre dalle particolari vicende del momento. [...] Così Cristini e io non mancavamo di beccarci tra noi, talvolta sotto gli occhi e non certo ad edificazione di quei buoni Padri [...]

Col bravo Cristini, che è per fortuna un forte e imbattibile dialettico, non ci scontravamo solamente sul terreno politico. Mi è giocoforza riconoscere che, rispetto a me, egli disponeva di una maggiore copia di argomenti più o meno ... persuasivi, non esclusa la facile disposizione all'invettiva.

Come abituale e invariato sostenitore egli aveva don Bruno Brunori, prefetto dell'Istituto, una specie di economo o provveditore, e solo nell'ultima settimana io potei vedere migliorata la mia situazione di interlocutore abituale.

Era venuto ad aggiungersi a quelle discussioni, con una concordanza di pensiero, per altro non sempre esplicita e combattiva, che si palesava più verso di me che verso il mio contraddittore, l'avvocato Luigi Licci, da poco accolto nell'Istituto. A carico del Licci era stato promosso procedimento penale per il solo fatto di essersi trovato presente nel momento che Attilio Teruzzi piombò a Palazzo di Giustizia a protestare vivacemente contro il magistrato, che aveva disposto, ancora in periodo badogliano, il sequestro dei suoi beni patrimoniali. Ma dalla presunta correttezza di cui era stato imputato il Licci, che ne era del tutto immune, fu poi proscioltto in istruttoria [...].

Avendo parlato forse con troppo larghezza degli ospiti di San Callisto, mancherei ad un preciso dovere di riconoscenza se non spendessi qualche parola per porre nella loro fulgida luce le figure degli ospitanti. Tentativo e non altro, perché non è facile porre nel dovuto risalto tante splendenti virtù religiose e umane.

Di don Virginio Battezzati non è possibile dire le giuste lodi che si debbono alla sua bontà, al suo vivo e fervido solidarismo, al suo trasumanante ascetismo. Senza averne l'aria, egli cercava sempre il modo di venirci incontro per la nostra via o di farci incontrare sulla sua. Penso, anzi, che egli restasse quasi all'appostamento quando noi ci si avviava per il lungo viale alberato della vasta tenuta agricola annessa alla casa o studiasse i momenti più opportuni per le sue rare passeggiate. Egli sapeva che i suoi confratelli non avevano bisogno della sua opera quanto ne potevamo avere bisogno noi. Anche col ripiegarci che facevamo ora sulle grandi verità essenziali, non potevamo certo raggiungere sul terreno religioso quella capacità di autogoverno che ha invece naturalmente il più modesto dei «novizi» della Congregazione. E così, come detta il vangelo, lasciava volentieri per qualche momento la cura che lo teneva abitualmente legato alle altre novantanove pecorelle per correre appresso alla pecorella smarrita da recuperare. E con quale tenero senso di paternità spirituale, con quale discrezione sapeva farlo!

Quando lasciai l'Istituto, gli dissi che ad opera sua avevo avuto il secondo battesimo giovanneo di verità e sapevo di non dirgli una frase meramente convenzionale.

Su di lui, sul suo spirito, sul suo sentimento dell'umano e del divino, erano modellati tutti gli altri suoi confratelli, e aver detto di lui è come aver detto d'ogni altro di essi. Era edificante per noi, mentre era per essi naturale il farlo, il sentir parlare

del fondatore della Congregazione, del fascino che esercitava su chi lo avvicinasse, dei miracoli strepitosi che portarono alla sua canonizzazione [...]

Restai fra i figli di don Bosco fino ai primi di ottobre. Non mi ero tuttavia licenziato in via definitiva dalla casa, dove per ogni buon fine avevo lasciato una valigia piena, e d'altra parte non ritenevo opportuno dormire in casa, dove anzi non andavo mai senza qualche cautela. Continuavano gli arresti dei vecchi fascisti. Né gli arrestati sembravano superarmi nella gravità dei reati presumibilmente loro imputati, e non mi sentivo sicuro che non si ripetesse ancora per me il cattivo scherzo dell'arresto con relativa traduzione a Regina Coeli [...]